

**il luogo della politica
ex jugoslavia
internazionale
cronaca
recensioni**

numero

64



GERMINAL

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...**

LIRE 3000
PRIMAVERA '94
QUADRIMESTR
SPED. ABB. POS.
GRUPPO IV°
TASSA PAGATA
TAXE PERÇUE

**L' OGGETTIVITA' E LA
SOGGETTIVITA' DEI BISOGNI
PROLETARI NON SI POSSONO
GOVERNARE:
NE' DA SINISTRA, NE' DAL
CENTRO E TANTOMENO DA
DESTRA.**

**COMPITO DEI RIVOLUZIONARI E'
NON SOLO QUELLO DI
SMASCHERARE E SABOTARE IL
NUOVO POTERE VIDEOCRATICO E
FASCISTOIDE; MA ANCHE E
SOPRATTUTTO QUELLO DI
SVILUPPARE NUOVI LEGAMI DI
MASSA PER RADICALIZZARE LE
ATTUALI E PROSSIME SEMPRE PIU'
NUMEROSE SITUAZIONI DI CRISI.**



Contro il nuovo potere.

L'oggettività e la soggettività dei bisogni proletari non si possono governare: ne' da sinistra, ne' dal centro e tantomeno da destra.

Compito dei rivoluzionari è non solo quello di smascherare e sabotare il nuovo potere, videocratico e fascistoide, ma anche e soprattutto quello di sviluppare nuovi legami di massa per radicalizzare le attuali e le sempre più numerose future situazioni di crisi.

Indubbiamente un proclama del genere, può avere un sapore "vetero" ed apparire appena un po' più articolato di slogan del tipo "Bossi, Berlusconi e Fini, farete la fine di Mussolini"; ma dopotutto la realtà nuda e cruda potrebbe, in prospettiva, essere proprio questa. Vedremo.

Cosa può significare oggi "sviluppare nuovi legami di massa" quando la tendenza delle "masse" (sempre meno operaie e sempre più sottoproletarizzate e/o sottoterziarizzate) è quella di legittimare abbondantemente il nuovo potere, dimostrando una propensione al gregarismo addirittura sconcertante a livello appunto di tifo sportivo: forza azzurri è l'ultima ovvia trovata del Berlusconi.

Ma se questo nuovo potere fosse invece una "tigre di carta", o "un gigante dai piedi di argilla"?

Sulla stampa anarchica (Umanità Nova) qualcuno si è chiesto "L'Italia a destra: quanto potrà durare?" rilevando che se la contraddittorietà interna a questa destra può risultare alla stessa vantaggiosa sul piano politico; sul piano sociale invece il disincanto non dovrebbe tardare a manifestarsi.

In realtà la "seconda repubblica" nasce molto più squallida della prima e i nuovi uomini (e donne) al potere (e all'opposizione) hanno almeno una caratteristica in comune: una assoluta mediocrità.

I problemi contingenti, storici ed epocali sul tavolo sono di portata ben superiore alle capacità di un ceto politico in cui prevale una "forma mentis" da squadra di calcio con tanto di ultras della curva nord e della curva sud sulla scena.

I nuovi squadristi non avranno vita facile e noi dobbiamo lavorare per rendergliela impossibile.

Al di là di ogni ulteriore, sia pur necessaria, analisi sulla situazione attuale, è così folle pensare che proprio ora le idee anarchiche possano trovare la possibilità di svilupparsi?



il luogo della politica

* Contributo al Convegno "Sfera pubblica non statale. Autogoverno comunitario e cooperazione sociale", spazio autogestito "Livello 57", Bologna, 19/20 marzo 1994.



SFERE PUBBLICHE: DOVE COSTITUIRE RELAZIONI NONMEDIATE *

Penso che la filosofia inattuale della Hannah Arendt sia materiale indispensabile per iniziarsi ad un discorso sulla politica intesa come sfera pubblica di esistenza autentica dove ci si può realizzare come esseri umani. Le esperienze di socialità statuale subite ed auspiccate in questo secolo ed il privato che ci viene, ora, offerto in alternativa alla burocratizzazione non sono che due facce della stessa medaglia che rimandano alla medesima privazione di un'esistenza attiva. Hannah Arendt pensa la politica come potere con-gli-altri, nella quale il soggetto decide, per esserci, quale potere condividere. La Arendt sottolinea la divisione del potere fra tutti gli individui partecipanti mettendo tra "con" e "diviso" un trattino, per dire che la comune esperienza, anche individuale, è un modo di essere pubblici. Oggi, tutto ci rappresenta un provocante mito politico, in quanto il totalitarismo spettacolare con le sue banali narrazioni si interpone tra i soggetti isolati distruggendo le loro autentiche e diversificate comunicazioni possibili. Simulando la loro azione esso genera alternative fittizie.

E' risaputo che le tecnologie comunicative non sono semplici mezzi neutrali ma macchine desideranti e da guerra con cui oggi si crea l'immaginario, si media la riproduzione dei rapporti sociali e si orientano le scelte politiche. Essendo i mezzi di comunicazione egemonizzati prevalentemente dal mercato o dalle élite politico-culturali, le loro elaborazioni non contraddicono il modo di pensare dei trust economici pur con le loro divergenti posizioni (Fininvest, Lega delle cooperative, Olivetti, Fiat etc). Il loro agire comunicativo non si differenzia da qualsiasi altra attività privata, da una qualsiasi altra professione, fatta di esperti, traffico di merci, opinioni e consenso. Il privato sta assorbendo in sé la sfera politica attraverso lo spettacolo, aggiungendo ad alienazione altra alienazione con la conseguente distruzione della sfera esistenziale. Questa politica nonvisita cortocircuita e cattura le aspettative, a mezzo di laser, verso forme di socialità beota, piacente, rozza, rissosa, risentita e subalterna. L'unica dimensione offerta di riconoscimento collettivo in una generica specie indifferenziata per target di consumi.

Hanna Arendt indica un percorso comunicativo diverso alle singolarità, pur riconoscendo le

difficoltà che il pensiero politico incontra di dare una prospettiva teorica nell'epoca della manipolazione tecnologica di massa. E per uscire da questo labirinto ricorre ad un espediente narrativo tratto dall'esperienza dei movimenti rivoluzionari passati. «Quando ho detto che nessuna delle rivoluzioni, ciascuna delle quali ha rovesciato una forma di governo sostituendola con un'altra, è stata capace di scuotere il concetto dello stato e della sua sovranità, avevo in mente qualcosa che ho cercato di elaborare in parte nel mio saggio "Sulla rivoluzione". A partire dalla rivoluzione del XVIII secolo, ogni grosso sollevamento ha effettivamente sviluppato i rudimenti di una forma di governo completamente nuova, che emerse indipendentemente da tutte le rivoluzioni precedenti, direttamente dallo svolgimento della rivoluzione stessa, cioè dall'esperienza dell'azione e della conseguente volontà dei protagonisti di partecipare all'ulteriore sviluppo degli affari pubblici.

Questa nuova forma di governo è il sistema dei consigli che, come sappiamo, ha avuto la peggio ogni volta, e dovunque è stato liquidato sia direttamente dai burocrati degli stati nazione che dagli apparati di partito. Se questo sistema sia una pura utopia, in ogni caso sarebbe una utopia della gente e non una utopia dei teorici e delle ideologie. L'organizzazione spontanea di sistemi di consigli si è avuta in tutte le rivoluzioni, nella Rivoluzione francese, con Jefferson nella Rivoluzione americana, nella Comune di Parigi, nelle Rivoluzioni russe, sulla scia delle rivoluzioni in Germania ed in Austria alla fine della prima guerra mondiale, ed infine nella rivoluzione ungherese del 1956. Quello che più conta, è che i consigli non si sono formati in conseguenza di una tradizione o di una teoria rivoluzionaria consapevole, ma in modo spontaneo, ogni volta come non ci fosse mai stato niente di simile prima. Per cui si può dire che il sistema consigliare sembra corrispondere e derivare dall'esperienza stessa dell'azione politica. I consigli dicono: noi vogliamo discutere, far sentire la nostra voce in pubblico e vogliamo avere una possibilità di determinare le scelte politiche. L'urna nella quale depositiamo le nostre schede è indiscutibilmente troppo piccola, perché in quest'urna c'è posto solo per uno (che ci vuole rappresentare). I partiti sono completamente inadeguati, mentre noi, eccoci qua, nella maggior parte dei casi non siamo nient'altro che un elettorato manipolato. Ma se soltanto dieci di noi si siedono attorno ad un tavolo e ciascuno esprime la propria opinione e ciascuno ascolta l'opinione di altri, allora, attraverso lo scambio delle opinioni, può aver luogo una formazione razionale delle opinioni, e a sua volta far conoscere le medesime ad altri, e se altri in altri luoghi fanno la stessa cosa, siamo certi che certe idee possono essere accolte o respinte. In questo modo le istanze consiliari sarebbero completamente (sovrane) ed estranee a qualsiasi stato, il potere (costituente) avrebbe una natura orizzontale e non verticale. Ma Lei mi chiede ora quali prospettive abbia di essere realizzato, devo dirle: molto scarse, se mai ne ha. E comunque forse, dopo tutto, nella scia della prossima rivoluzione»

Un altro contributo importante ci viene proposto da Murray Bookchin, il quale ha creato una vera e propria archeologia delle forme di organizzazione sociale autonoma. Ed in un suo saggio "Sulle forme della libertà" appro-

fondisce ulteriormente quello che per l'Arendt è il patrimonio ereditario delle rivoluzioni, muovendo alla stessa alcune critiche significative al fine della nostra ricerca. «I consigli operai rappresentano una forma di mediazione nei rapporti sociali, non certo una tendenza ad instaurare rapporti di tipo diretto. Essi perpetuano, infatti, i limiti del proletariato come prodotto delle condizioni sociali imposte dalla borghesia. Insomma, finché i consigli operai non confluiranno in una assemblea popolare e finché la produzione non sarà finalizzata alla comunità, l'alienazione tra l'uomo e l'uomo, tra uomini e lavoro si perpetuerà». Anche se dà per scontato il carattere rivoluzionario dei consigli, lo scopo che Bookchin si pone con queste note è quello di vedere anche i lati negativi dei consigli operai. «L'incapacità dei soviet durante la rivoluzione russa di predisporre le basi per una autentica democrazia non si deve solo imputare alle loro strutture gerarchiche ma anche alle loro limitate componenti sociali presenti al loro interno. I soviet erano composti prevalentemente di operai. A questa si deve aggiungere la concezione di classe del potere rivoluzionario proprio per il fatto di porre l'accento sulle necessità di fondare il potere esecutivo sulle fabbriche, che a loro volta non sono organizzazioni sociali autonome in quanto dipendono da altre fabbriche per le materie prime ed i prodotti finiti, e da una centralizzazione del comando. Tutto questo ha determinato il trasferimento del potere dalla comunità locale alla nazione, centralizzando così tutte le iniziative. Inoltre i consigli rappresentano forme di organizzazione sociale di tipo particolare ed unilaterale e per questo non è immune da tendenze manipolatorie». L'esperienza ha dimostrato che possono costituire punto di partenza per mettere in discussione gli interessi dominanti, ma anche che sono rimasti prigionieri della loro dimensione economicista.

L'assemblea della moltitudine, invece, è uno spazio antropologico dove confluiscono soggetti antagonisti di diversa provenienza sociale (classe, genere, etnia, ambiente ecologico, antimilitarista, antiautoritario etc.) con i loro rispettivi progetti di liberazione dalle forme variegiate del dominio. Questa forma di organizzazione, forse ed anche, saprà darsi una ragione della complessità in cui viviamo, in quanto ne rappresenta il molteplice divenire sociale. Per di più per la sua differente costituzione critica saprà costruire rapporti sociali non mediati e non gerarchici.

E' evidente anche che l'assemblea e la comunità come forme di organizzazione sociale di base non si possono creare con leggi o decreti. Un gruppo rivoluzionario può promuovere la creazione di queste forme, ma se non si consente all'assemblea e alla comunità di divenire, e il loro sviluppo non si matura nel corso dei processi sociali autonomi, esse non possono essere forme della libertà. L'assemblea e la comunità devono essere il prodotto interno al processo rivoluzionario stesso. Le assemblee costituiscono il nucleo vitale delle rivoluzioni, che dovrà affrontare non solo il potere dello stato in una visione dualistica, ma anche il pericolo incipiente di nuove forme sociali mediate. La dissoluzione dell'economia nella comunità, dell'autoorganizzazione del lavoro sociale diffuso nell'assemblea delle soggettività, ci può introdurre nella polis che si auspica in ogni rivoluzione sociale

Oltre lo stato, per una sfera pubblica non statale

Due ipotesi, schematicamente, si confrontano oggi, come già peraltro da tempo, nel dibattito politico: da una parte le diverse varianti, più o meno progressiste o rivoluzionarie, di una riproposizione di forme di statalismo, d'altra l'individuazione di pratiche che, al di fuori dell'organizzazione statale, si pongono in una prospettiva di sovversione sociale dal basso. Molto spesso il dibattito ha registrato contrapposizioni ideologiche e/o astratte. Statalismo versus comunitarismo, statalismo versus ghetto. Ciò che è mancato è stato il confronto con la materialità delle trasformazioni in atto.

Oggi, serenamente, possiamo affermare che le due alternative sono false alternative. Da una parte abbiamo preso atto che la nuova composizione di classe postfordista non può trovare nella dimensione del pubblico statale legittimazione ed espressione, dall'altra che solamente processi di sovversione e di costituzione dal basso sono oggi percorribili. Le mediazioni, nelle sue diverse forme, saltano in aria non perché qualche autonomo ne ha decretato la fine ma perché il corso delle cose ne ha determinato la morte e con esse la dialettica.

Le radici di questo nuovo orizzonte sono da rintracciarsi nella crisi e tendenziale fuoriuscita da quella che qualcuno ha chiamato la società del lavoro. Il problema si ridefinisce a partire da qui e in un contesto sociale non sempre favorevole (gestione autoritaria del passaggio alla seconda repubblica, attacco feroce alle condizioni di vita, costrizione ad un lavoro sempre più inutile). Sovversione e costituzione dal basso è portare alla luce e dare potenza creativa al lavoro vivo contro la potenza distruttrice del capitale.

La partita si gioca tutta nelle città, città che non hanno più nella fabbrica il suo elemento organizzatore e informatore (città fabbrica) e i cui confini non coincidono più con quelli amministrativi. Si è detto città senza luoghi (informatori), città in cui il vincolo della localizzazione viene a cadere e il cui territorio (se di territorio della città si può ancora parlare) viene a coincidere con l'estensione della cooperazione sociale e produttiva. Non semplicemente centralità versus decentramento (che presuppone comunque e sempre un centro), ma acentralità, un multiverso produttivo in cui scompare la dicotomia "centro/periferia". In questa ipotesi "la città si fa flusso (...)" insieme caotico di flussi che si rimescolano". Spazio metropolitano e spazio della produzione sociale postfordista vengono a coincidere e sovrapporsi. Tutto ciò fa sì che il controllo dello spazio, il suo governo costituiscano la nuova posta dei conflitti: da Los Angeles, 1 maggio 1992, alla banlieue parigina 1 marzo 1994, dai centri sociali alla riappropriazione delle aree dismesse è in gioco il controllo del potenziale produttivo contenuto nelle reti della cooperazione sociale. La "rivoluzione urbana" ha ridisegnato profondamente il territorio dissolvendo le vecchie forme di aggregazione che si erano espresse nello spazio cittadino e favorendo nuovi coaguli di soggettività.

Nessuna nostalgia pertanto per ciò che abbiamo perso per strada (la comunità operaia e proletaria in grado di "riappropriarsi" di spazi sociali, il quartiere operaio), ma una

attenzione alla forma della soggettività che si esprime nelle metropoli (centri sociali occupati ed autogestiti, reti telematiche, radio, rivolte urbane, autoorganizzazione sociale). Qui la possibilità di autogoverno si esprime in forma non mediata statualmente come progettualità di massa, come cooperazione/produttiva contro le condizioni poste "dalla rivoluzione dall'alto" capitalista. Nella potenza produttiva del lavoro vivo risiede la possibilità di un'alternativa: la costituzione dal basso di aggregati sociali in grado di autoamministrarsi. L'ipotesi di una macchina che rovesci la norma del lavoro salariato ed in grado di autoamministrarsi sottraendosi (nella forma dell'esodo costituente?) allo stato è resa praticabile non solo dall'ottimismo

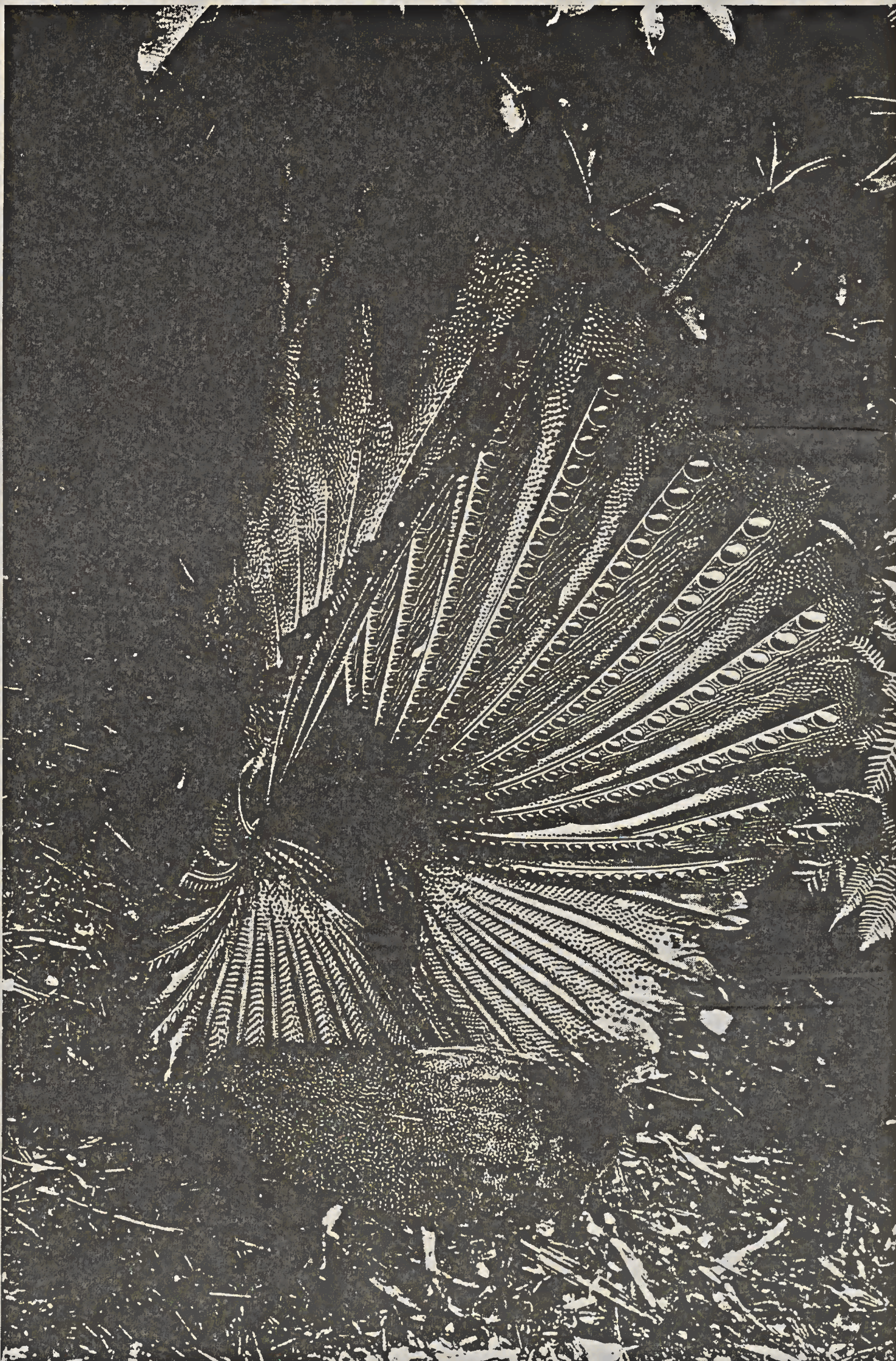
della volontà ma da determinate condizioni, dalla nuova qualità del lavoro vivo, dalla sua capacità di attivare e gestire la cooperazione produttiva. Su questo terreno le ambiguità non hanno diritto di cittadinanza: riconoscere la potenza produttiva del lavoro sociale quale base di riappropriazione dell'amministrazione comporta il superamento della contrapposizione statalismo/comunitarismo.

L'autorganizzazione sociale della potenza produttiva del lavoro vivo, rendendo possibile la creazione di sfere pubbliche non statali, ci libera al contempo da un modello coercitivo di comunità. L'unica comunità che riusciamo a pensare è quella degli uomini e donne senza comunità, riprendendo l'espressione di G.

Agamben. Una comunità di uomini e donne che si sono liberati dalle precedenti appartenenze comunitarie: uomini e donne che liberandosi della macchina del comando del capitale si riappropriano della capacità produttiva della cooperazione sociale.

Autonomia possibile nella società post-statale e post-capitalista

Non possiamo continuare a cadere nella trappola impoverente ed ideologica dell'antagonismo tra statale e privato, tra stato e mercato. Gli inganni ed i misfatti di questa coppia che ha dominato il XX secolo sono oggi evidenti. Questa



coppia, che presuppone sempre e comunque nelle sue due polarità l'astrazione del cittadino e la sua riduzione a homo oeconomicus, forse si è estenuata (Marco Revelli). Tornano così le suggestioni storiche, liquidate come anarchiche, del pubblico che non coincide con lo statale, del sociale che può trovare una sua autonomia e che non è condannato all'individualismo egoistico proprio delle favole di mercato (Il Manifesto, "Chi è stato?").

L'individualismo comunitario e il mutualismo sperimentati dal movimento operaio nell'Ottocento e nel Novecento possono diventare punti di riferimento storico/politici per l'esperienza dell'oggi. Le riflessioni recenti di James O'Connor, che ci invita a dimenticare il XX secolo, costituiscono un contributo significativo all'individuazione di percorsi possibili ed alternativi alla coppia stato/mercato. Analizzando lo sviluppo delle burocrazie nazionali, che Lenin definiva stato, O'Connor scopre che nel XX secolo si sono fatti pochi approfondimenti su di esse anche fra gli esperti. Nessuno ha scavato nei rapporti tra stato e capitale e tra stato, lavoro e comunità. «La controtendenza più importante alla globalizzazione del capitale è stata, nel XX secolo, la "democratizzazione" della vita pubblica sul posto di lavoro e nella comunità. A Ovest il capitale ha avvertito il pericolo rappresentato dal fatto che il lavoro e la comunità avessero deciso di usare i loro nuovi diritti politici per immettere nuova sostanza nel guscio vuoto delle istituzioni democratiche liberali, ridotte a procedure per eleggere i rappresentanti nelle istituzioni legislative. Per impedire l'accesso al potere politico da parte delle classi popolari ne è derivata la crescita delle burocrazie statali, doppiamente isolate dalle masse, che hanno inventato per sé nuove funzioni di pianificazione, coordinamento e controllo al fine di disarmare politicamente i lavoratori e la comunità, e di regolare la complessa divisione del lavoro. La classe politica al potere ha rafforzato ed esteso la burocrazia, indebolendo gli organismi elettivi. Da questo punto di vista non c'era molta differenza tra l'abolizione dei soviet dei lavoratori, voluta da Lenin nel secondo anno della rivoluzione bolscevica, e i "movimenti" per la riforma del governo locale negli USA nello stesso periodo, che prevedendo la riduzione del governo locale o di "gestione della città", indebolì negli USA il potere locale del lavoro e della comunità. Si crearono in alternativa Commissioni elitarie incaricate di riorganizzare il governo locale con effetto su scala nazionale. Contemporaneamente la burocratizzazione dei sindacati produsse risultati analoghi all'interno dell'Industria e del Commercio. Le burocrazie aggiravano le leggi con regolamenti amministrativi da esse approvate. Gli imperativi della crescita economica, della stabilità politica e sociale e della sicurezza nazionale sempre di più furono chiamati in causa per giustificare le decisioni di spesa prese negli esecutivi, le restrizioni delle politiche di Welfare, vincoli imposti ai settori sociali, politiche macroeconomiche, decisioni di fare la guerra. Una delle antinomie del XX sec. sta nel fatto che il lavoro e la comunità, affidando allo stato la difesa ed il miglioramento dei loro interessi economici, hanno cortocircuitato le lotte per produrre una società formalmente democratica. Le gabbie d'acciaio di Max Weber è una metafora appropriata per questo secolo che

si sta chiudendo. I lavoratori sono stati trasformati in fattori di produzione, i cittadini in contribuenti e clienti, le famiglie in nuclei di coabitazione. La burocrazia del XX secolo ha reificato sempre più il lavoro, la comunità e la cittadinanza, disumanizzando il mondo. Le spinte libertarie rappresentate da studenti, clienti del welfare, minoranze oppresse, donne ed altri soggetti, negli anni '60 e '70, esprimevano un protesta antistatalista. Milioni di persone lottavano contro la reificazione, contro lo stato, la struttura dei partiti, i meccanismi disciplinari, il femminismo destrutturava il genere e la famiglia. L'universalità e oggettività della scienza e della letteratura furono messe sotto accusa. I lavoratori da parte loro misero sotto accusa le strutture gerarchiche dei sindacati; all'improvviso nessuno e nessuna istituzione, sindacati, stato, partiti politici, governi locali, famiglia, poteva sentirsi al sicuro dalla critica pervasiva dei nuovi movimenti politici e sociali. Si rivendicava una società aperta, spontanea ed egualitaria. Foucault scrisse: non sono il solo che scrive per non avere un volto. Non mi chiedete chi sono né di rimanere lo stesso: lasciamo questo compito alla nostra burocrazia e alla polizia il compito di controllare che le nostre carte siano in ordine».

Paradossalmente la destra leghista e berlusconiana, facendo propria la critica dei movimenti alla burocratizzazione e alla gestione statale del pubblico, rischiano di diventare gli unici eredi della critica radicale dei movimenti antagonisti. La *deregulation* e le privatizzazioni come risposta di destra alle istanze sociali autonome può essere contrastata solo immaginando percorsi e progetti di autogoverno comunitario al di fuori delle logiche del mercato e dello stato.

Pino de March

● ● IO, TU, NOI. Appunti su donne e spazio collettivo*

In ogni società conosciuta, esistente o esistita, vi è una divisione di ruoli, spazi e lavori determinata dall'appartenenza al genere sessuale maschile o femminile. Questa divisione ha spesso comportato attribuzioni di valore per una parte e di disvalore per l'altra, tramutando quindi una differenza in una disegualianza.

Per quanto riguarda la cultura occidentale, nella sua forma storica ancora attuale, una delle divisioni riguardante il genere sessuale è senz'altro quella esistente fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo.

Il lavoro produttivo, la produzione di pensiero, di merci e di quant'altro, posto al centro della vita sociale, cioè pubblica ... cioè politica, è ruolo del genere maschile.

Il lavoro riproduttivo, il lavoro di cura dell'altro, di figlie e figli, di anziani ... di cura delle relazioni parentali, dei legami con la terra e con chi la abita, svolto in privato, nella sfera del personale e del domestico, è per eccellenza lavoro femminile.

Il linguaggio, al tempo stesso luogo di produzione e di veicolazione di valori, di attribuzione di senso e di creazione di significati, rafforza negli individui e nella collettività nel suo insieme l'appartenenza al genere e quindi al ruolo: la casalinga, la donna di servizio, la baby-sitter ... l'ingegnere, il muratore, il presidente e via dicendo. Pensare al maschile una casalinga ci fa ancora sorridere (ancora di più per la gratuità del suo "mestiere") così come l'ingegnera o la muratora. O muratrice? Ci sono poi figure collettive apparentemente neutre, ma inequivocabilmente (*grammaticalmente*) maschili, che rivelano come e quanto permangono all'interno del nostro immaginario simbolico quei riferimenti che ci portano ancora una volta a pensare la sfera pubblica come ambito esclusivo del maschile (i cittadini, il popolo). Questo potrebbe essere dunque un ulteriore spunto alla nostra riflessione: la figura del cittadino nasce non solo come risultato di una rivoluzione "borghese", ma nasce come figura asessuata. Un falso clamoroso e non solo perché nella realtà delle cose questa figura non esiste - ognuno di noi nasce come maschio o femmina e, tranne rare eccezioni, questa determinazione l'accompagnerà tutta la vita - ma soprattutto perché nel "pensarsi" qualcuno ha potuto pensare prescindendo dal corpo in cui abitava. Una dimenticanza che è stata la premessa di un'omologazione per tutti e di uno spaesamento per molte.

Allora io - tu ancor prima che "noi", perché quell'unicità che ognuno possiede non si rivela nell'isolamento ma nell'incontro con l'altra o l'altro, nel riconoscimento quindi di due o più soggetti dialoganti fra loro. Due almeno, a partire dal riconoscimento dei due generi sessuali, di sue diverse soggettività.

Partire dalle categorie già date del plurale - "noi", la comunità, i cittadini, ecc. - senza un'elaborazione di queste stesse categorie, senza porre la questione di un soggetto femminile, impedisce che qualcosa di nuovo si produca fra noi.

Tanto più se su queste categorie si fondano principi di libertà e democrazia, a mio avviso molto meno "neutri" di quanto si vorrebbe farli apparire.

Marina Padovese

ECOLOGIA SOCIALE

UNA QUESTIONE

DI *SENSIBILITÀ*

e di altre cose stimolanti

L'ecologia sociale: una questione di sensibilità (e di altre cose stimolanti....)

Strettamente personale

Mi sono tenuto fuori dalla mischia per un pò senza guardare neanche con tanta attenzione a quello che succedeva nel movimento anarchico. Mi sono occupato solo di una questione di

"retroguardia" in conseguenza della guerra nella ex-jugoslavia e del riesplodere dei nazionalismi: affermare alcuni principi base sulla questione delle nazionalità da un punto di vista anarchico. Sono almeno contento di una cosa, che è stato fatto il volantino anarchico - slavo e distribuito nei territori della ex-jugoslavia, in quanto convinto promotore e sostenitore di questa iniziativa.

Scopro che in marzo è stato fatto un convegno sul Municipalismo Libertario e che immediatamente si sono scatenati i prevedibilissimi attacchi.

Ho per le mani due riviste: "Comunismo Libertario" e "L'ammutinamento del pensiero", analizzerò in seguito il tono delle critiche sollevate prendendo spunto da queste per un confronto con l'ecologia sociale.

Memoria storica

Dovrebbe essere noto all'interno del movimento anarchico ... della penisola italiana e delle isole ... che il primo a sostenere con forza e convinzione l'ecologia sociale è stato il nostro gruppo (Coordinamento Friulano per l'Ecologia Sociale). Dieci anni fa (1984) al convegno internazionale anarchico di Venezia (ancora prima che fosse disponibile in

italiano il libro di Bookchin "L'Ecologia della Libertà") distribuimmo un volantino dal titolo "PROPOSTA PER L'ECOLOGIA SOCIALE: una strategia organica, interdisciplinare, variegata e multiforme per l'abolizione del potere". Nel novembre dello stesso anno ci fu un seminario, su questo nostro documento, con Bookchin a S. Giorgio di Nogaro. Dopo numerosi apprezzamenti Bookchin ci fece anche alcune critiche fra cui quella della permanenza nelle nostre elaborazioni del concetto di **proletariato** che secondo lui andava abbandonato. Peraltro la trascrizione di tale dibattito è anche disponibile in un opuscolo pubblicato dal Circolo Emiliano Zapata di Pordenone.

Al di là di cosa ne pensi Bookchin, per noi il concetto di proletariato era e resta basilare. Alla fondazione (annata 1976) il nostro nome era "Collettivo Anarchico Autogestione Proletaria per il Comunismo Libertario". Chiaro no?

Dopo il 1984 ci siamo più volte scontrati con Bookchin (a Milano, a Mestre, a Padova, a Bologna, a Udine...) sulla questione del Municipalismo Libertario (in quanto prevedeva la partecipazione alle elezioni municipali) ma anche sulla stessa ipotesi di formazione di una "green left" (sinistra verde).

Bookchin ha fatto una importantissima e lucidissima ricostruzione della nascita e dello sviluppo della gerarchia e del dominio ed inoltre ha introdotto concetti fondamentali per lo sviluppo dell'anarchismo quali per esempio quelli di "sensibilità gerarchica" e di "sensibilità libertaria" (e conseguenti epistemologie) ma ciò non toglie che alcune sue proposte "politiche" si possano tranquillamente respingere senza ovviamente invalidare l'ecologia sociale. Non mi sembra il caso (per ragioni di spazio) di articolare troppo la discussione su questo punto. Voglio solo dire che

per quanto riguarda noi **ecologisti sociali** la questione era chiusa: il municipalismo libertario (almeno formulato in quel modo) non ci interessava, tant'è vero che abbiamo agitato sempre un altro concetto: cioè quello di **BIOREGIONALISMO** che merita un discorso a parte. A questo proposito vale anche la pena di ricordare che il nostro bioregionalismo non ha nulla a che vedere con quello di AAM Terra Nuova o di altri gruppi dell'arcipelago verde (che speriamo si inabissi definitivamente). Dopo un breve periodo di confronto abbiamo rotto i rapporti con costoro nel settembre del 1988 in un convegno bioregionalista in Toscana (S. Gimignano).

Il fatto che anche il Movimento Anarchico fosse a nostro avviso pieno zeppo di menti arrugginite ci aveva fatto lanciare questo slogan: **l'ecologia sociale: con l'anarchismo oltre l'anarchismo**. In realtà nel tempo abbiamo continuato a scoprire che la nostra congruità con l'anarchismo storico è molto più ampia di quanto non lo sia quella della maggiorparte di coloro che si definiscono anarchici.

I paradossi si sprecano.

Il Municipalismo Libertario in "Italia" nasce fuori e parzialmente contro l'ecologia sociale che è già nata da dieci anni ed è stata contrastata quasi dall'intero movimento anarchico. Per esempio è un errore pensare che gli ambienti attorno ad A-rivista anarchica sostengano l'ecologia sociale.

Compagni (della FAI) che anni fa ci accusavano di aver formato un "nuovo partito" oggi non sapendo che pesci pigliare si vanno ad assestare su un sottoprodotto americano dell'ecologia sociale. Abbiamo comunque rispetto di questi compagni e non crediamo che siano i cavalli di troia di nessun nemico. Va rilevata anche la presenza di ex-marxisti peraltro

un pò troppo presi dal problema del "politico", della "dimensione pubblica", della "gestione diretta del potere"..... A questi non possiamo che ricordare che "primo dovere del proletariato è l'abolizione di ogni forma di potere....." questo principio è stato enunciato circa 120 anni fa e non c'è nessun motivo per cambiarlo.

In ogni caso il Municipalismo Libertario pone un problema serio: quello del rapporto con le popolazioni. Gli ambiti più favorevole al M.L. non sono senz'altro le metropoli (che andrebbero abolite) ma i paesi, dove ha maggiore senso parlare di rapporto con la popolazione. In ogni caso va esclusa la partecipazione alle elezioni, sia pur solo quelle Comunali.

Veniamo alla posizione assunta dalla rivista "Comunismo Libertario" (febbraio 94)

"Diceva Fabbri, nell'analizzare gli elementi di revisionismo introdotti dalla **corrente individualistica** nell'anarchismo all'inizio del secolo, che l'anarchismo stava subendo delle influenze borghesi che rischiavano di snaturare la matrice bakuninista e primo internazionalista. Fabbri, nel mentre combatte la

tendenza stirneriana-nietzschiana, che nulla ha a che fare con l'anarchismo,..."

.....
Leggendo Bookchin e gli anarchici che si appasionano al municipalismo, si resta sorpresi dell'arretramento del dibattito nell'anarchismo a posizioni da *buoni ecologisti*.

Scomparsa ogni collocazione di classe come riferimento all'azione anarchica, perchè quello che interessa Bookchin è che su queste "tematiche trans-classiste" si aggregi un movimento di "cittadini".

Non prendiamo scorciatoie sognando comunità autogestite formate da tutte le classi sociali di un determinato territorio che con la loro forza "morale" riusciranno ad autoorganizzarsi e a convincere con la forza delle idee le comunità di tutto il mondo;

.....
La lotta di classe contro il capitale, che è il vero nemico delle possibilità di realizzazione di una società autogestionaria, federata e comunista anarchica, resta il nostro compito

fondamentale. Altrimenti, come diceva il buon Fabbri, saremmo dei semplici borghesi che cercano la loro realizzazione personale, la crescita del loro **Io**, ostacolando oltretutto coloro che credono in un cambiamento reale della società che non potrà essere che rivoluzionario e realizzarsi grazie alla lotta delle masse dei lavoratori sfruttati.

Commento

Siamo abbastanza d'accordo con questi compagni, soprattutto per quanto riguarda la critica all'individualismo piccolo-borghese e anche al trans-classismo. Pensiamo infatti di aver fondato una **ecologia sociale proletaria** e anche per questo riteniamo che i proletari debbano raggiungere **sia una liberazione in termini di classe che in termini individuali**: così per altro, se la classe perde colpi restano pur sempre gli individui. Inoltre bisogna sviluppare un fatto di estrema importanza e cioè che **la lotta di classe deve assumere dentro di sé la "questione ecologica"** che oggi porta anch'essa a negare (dal punto di vista della natura) - l'intero sistema di produzione e organizzazione sociale capitalista, autoritaria einquinante.



Il problema è che l'inquinamento, l'effetto serra, i "buchi" nella corteccia di ozono, le piogge acide, la desertificazione, la riduzione delle risorse idriche, la semplificazione biologica, l'accumulo impressionante di scorie e rifiuti di ogni genere, ... avanzano inesorabilmente e ... forse la rivoluzione arriverà ... ma **troppo tardi**.

Non dimentichiamo che i danni all'ambiente sono praticamente irreversibili.

L'emergenza ecologica non è un vezzo borghese ma una realtà che il proletariato per primo paga sulla sua pelle. Inoltre la prospettiva che l'intera biosfera corra il rischio della distruzione dà agli sfruttati un compito in più e maggiore significato etico alla nostra lotta. Ben venga poi il fatto che certe lotte ambientali siano appoggiate e sostenute dai "cittadini" in genere, ma questo non deve modificare il nostro approccio sostanziale alla questione: l'allargamento ai "cittadini" deve partire dal nocciolo proletario e non costituire un problema a se stante.

Il problema nuovo che si pone l'ecologia sociale è che in ogni caso l'umanità intera va riportata dentro l'evoluzione naturale. Il dominio dell'uomo sulla natura deriva dal dominio dell'uomo sull'uomo e la liberazione sociale dell'umanità sfruttata deve significare anche la liberazione della natura dalla distruzione ecologica. E' una questione che va studiata bene e che impone un ripensamento generale rispetto all'anarchismo di cento anni fa. Come dice Bookchin *"uso la parola ecologia nel titolo del libro (l'ecologia della libertà) perché nessuna teoria sociale, men che meno una radicale, può ignorare il problema della natura..."* (pag. 17)

In realtà questo problema è sempre stato ben chiaro nel filone naturalista dell'anarchismo:

Reclus parlava di **geografia sociale** e Kropotkin aveva addirittura fuso assieme anarchismo e scienze naturali.

Noi non possiamo che auspicare che questi problemi diventino chiari a tutti, il che fra l'altro gioverebbe all'anarchismo stesso in quanto molti equivoci in cui il movimento continua a dibattersi cesserebbero abbastanza facilmente. Purtroppo attualmente questo problema non è chiaro neanche per coloro che professano il Municipalismo Libertario.

Continuiamo con i paradossi

Sulla rivista *"l'ammutinamento del pensiero"* (marzo 94) il dichiarato individualista stirneriano M. Passamani scrive:

Municipalismo e integrazione.

Il logos, suggeriva la sentenza di Eraclito, è per gli uomini il vero elemento comune. E' il loro essere linguistico il tratto che li unisce. Li unisce, però, nella diversità. Se esistesse veramente, infatti, una ragione universale, una, la comunicazione sarebbe impossibile, giacché ognuno conoscerebbe, in quanto anche suoi, i pensieri dell'altro. E' la singolarità della ragione che spinge l'uomo a comunicare.

La proposta municipalista è proprio il tentativo di ri-fondare uno spazio comunitario, laddove **nessuna comunità è oramai possibile**. Questa proposta sottende la convinzione che percorsi di autogestione (intesa non tanto come metodo di lotta, ma come forma di organizzazione sociale) siano possibili, partendo magari non più dalla centralità della fabbrica, ma dalla centralità (si noti: centri sociali) degli spazi occupati e delle altre forme di sperimentazione libertaria.

Commento

E' incredibile come un dichiarato avversario dell'ecologia sociale esordisca esponendo uno dei principi base della stessa: l'unità nella diversità.

Cito Bookchin:

Così lo sforzo di ripristinare il principio ecologico di **unità nella diversità** è divenuto uno sforzo sociale vero e proprio, uno sforzo rivoluzionario che deve riordinare la sensibilità per riordinare il mondo reale (pag. 31)

Il mutualismo, l'auto-organizzazione, la libertà e la **soggettività** - sottese dai principi ecologici di unità nella diversità, di spontaneità, di **relazioni non gerarchiche**, - sono perciò fini in sé. (pag. 532).

Quanto più procediamo a ritroso verso le comunità senza classi economiche e senza Stato politico - comunità che possono essere definite **società organiche** per la forte solidarietà interna e con il mondo naturale - tanto maggiori prove troviamo di una visione della vita che si rappresenta le persone, le cose e le relazioni in termini di unicità anziché in base ad una loro "superiorità" o "inferiorità". Per queste comunità gli individui e le cose non erano necessariamente migliori o peggiori, ma semplicemente dissimili. Ognuno veniva valutato per se stesso per le sue caratteristiche **uniche**. (pag. 82).

Mica male come stimoli per la nascita di un ecoindividualismo?

Lo stirneriano Passamani è convinto, così come i classisti di Comunismo Libertario che non abbia alcun senso sviluppare il discorso comunitario.

In generale proprio le lotte ecologiche, condotte soprattutto nei piccoli paesi, mettono in evidenza l'esistenza di elementi antropologici e di legami con il territorio che non si possono assolutamente ignorare e che anzi vanno valorizzati. Per quanto riguarda il contesto strettamente libertario, io credo che sia possibile organizzare strutture intermedie, né comunitarie, né politiche, che supportino un movimento invisibile, diffuso, molecolare in cui le soggettività interagiscano liberamente e in cui per esempio si buttino almeno le basi della "libertà in amore". Non dobbiamo dimenticare che uno dei capisaldi della "sensibilità gerarchica" e della relativa epistemologia, è proprio il possesso sessuale, comunemente accettato anche dai libertari.

Ancora Bookchin:

Ciò che caratterizza i grandi utopisti non è la loro mancanza di realismo, ma la loro sensualità, la loro passione per il concreto, il loro culto del desiderio e del piacere. (pag. 476)

Fourier è per molti versi il primo ecologista sociale a fare la sua comparsa nel pensiero radicale. E non mi riferisco solo alla sua concezione della natura ma anche alla sua visione della società. Il suo falansterio può giustamente essere considerato un ecosistema sociale, per il suo tentativo di promuovere l'unità nella diversità. (pag. 485)

La grandezza della tradizione dadaista, a partire dallo gnosticismo ofita fino alla moderna espressione surrealista, con l'esaltazione al diritto all'indisciplina, all'immaginazione, al gioco, alla fantasia, all'innovazione, all'iconoclasmo, al piacere ed alla creatività dell'inconscio.....(pag. 510)

Il senso di questo intervento può essere il seguente: l'ecologia sociale ha molti stimoli da offrire (anche per l'anti-work). Provate ad entrare in sintonia con il discorso e cominceranno ad esservi chiare molte cose e soprattutto potrete individuare una via di uscita per scrollarvi di dosso quel senso di frustrazione di cui è impregnato il movimento anarchico. Le responsabilità epocali che attendono l'anarchismo richiedono gente decisa nella lotta, lucida nel ragionamento, rilassata nella vita e **almeno** liberata dalla sensibilità gerarchica, possessiva e competitiva.

Avevamo appreso con piacere che nell'ambito delle riunioni dei Centri Sociali contro la legalizzazione, la Scintilla Libertaria Autogestita di Modena aveva posto il tema della **sensibilità libertaria**. Di recente abbiamo inoltre visto circolare un manifesto antielettorale firmato Alpi in resistenza per l'ecologia sociale. Segnali buoni, speriamo che continuino.

Nota: i riferimenti sono al libro di Bookchin *"L'ecologia della libertà"* nella vecchia edizione dell'Antistato.

Cespuglio

LO STATO E IL DIRITTO DI PROPRIETA'. Per una teoria ecologista del concetto di proprieta'

Uno dei principali sistemi di spersonalizzazione del potere, e quindi di una sua capillare diffusione tesa alle esigenze del controllo, e' forse costituita dal Diritto.

Il Diritto, inteso come sistema giuridico, puo' essere definito come un sistema di regole la cui applicazione e' affidata a un "giudice", una autorita' che quindi media il rapporto esistente tra i soggetti *sottoposti al diritto* e il diritto stesso. Il diritto si distingue in due categorie esaustive: il diritto

pubblico e il diritto privato. Entrambi sono indissolubilmente connessi al diritto di proprieta' in senso ampio (quindi anche alla proprieta' del proprio corpo, come diceva John Locke), tanto che e' il concetto di proprieta' a costituirne il fondamento.

Ad una analisi semantica dei termini risulta che l'aggettivo *privato* deriva dal verbo latino *privare* inteso come togliere, spogliare; l'aggettivo *pubblico* deriva invece dal verbo latino *publicare*, che significa: 1) confiscare, incamerare; 2) pubblicare, mettere a disposizione del pubblico. Possiamo quindi considerare il diritto pubblico come passo successivo del diritto privato, in quanto il diritto pubblico costituisce la giustificazione alla confisca, alla sottrazione, grazie alla mediazione di un terzo, lo stato, di un "bene" a un soggetto individuale o a una collettivita' di soggetti, che gia' prima l'avevano *privato*; tolto, definito nel senso di recintato, delimitato, allo scopo di metterlo a disposizione di un'altra entita' intesa, a seconda delle epoche storiche, come popolo, sudditi, o cittadini.

In ogni caso la proprieta' in entrambe le sue forme, sia essa pubblica o privata, modifica, stravolge cio' che era, e cioe' naturale, libero, di nessuno, e lo trasforma in artificiale, delimitato, di *proprieta'* di un soggetto, individuale o collettivo che sia, cioe' in proprieta' tutelata dalla legge (come piu' semplicemente avrebbe detto Proudhon, si commette un furto in quanto la delimitazione di un'area non permette agli altri soggetti di usare cio' di cui essi hanno bisogno per la loro sopravvivenza, li esclude dall'uso (e' il concetto di proprieta' come diritto assoluto che porta all'accumulazione)).

Da questo punto di vista un pensiero ecologista che voglia essere tale fino in fondo dovrebbe essere profondamente libertario. Qui non si vuole negare il diritto, inteso come forma di accordo tra i soggetti, che ne stabiliscono e ne rispettano i contenuti, ma il modo di intendere questo diritto che si fonda su un furto e che necessita, per essere imposto, di un autorita' terza che si pone su un piano superiore ai soggetti contendenti, che proviene dall'alto e che si impone ai soggetti stessi fin dalla loro nascita, non lasciando loro altra alternativa se non quella di accettarlo passivamente, pena la sanzione immediata.

La nostra battaglia si indirizza verso questo modo di intendere la proprieta' (nel senso piu' vasto e moderno del termine) come diritto assoluto, come accumulazione materiale e finanziaria (che non e' altro che la rappresentazione della proprieta' e la quantificazione di essa tramite il denaro) fine a se stessa, come strumento di potere e di sfruttamento, come atteggiamento di profondo disprezzo nei confronti della Natura e dell'Uomo.

La nostra critica e' rivolta quindi sia ai fautori dello *stato sociale* come unico strumento di risoluzione della crisi, in quanto sostenitori di una opzione che pone il suo fondamento in un'autorita' superpartes, e quindi tendenzialmente totalitaria, sia ai fautori dello *stato minimo liberale*, che con la loro ideologia del libero mercato fondato sul libero sfruttamento e sul libero spreco pretendono di porsi

come alternativa credibile a una soluzione di crisi irreversibile che nega ogni possibilita' di riuscita ad una teoria del consumo massificato e al disprezzo ipocrita dell'equilibrio ambientale.

Da un punto di vista ecologista libertario la proprieta', cosi' com'e' intesa oggi, verrebbe ad essere negata in quanto innaturale, artificiale. Il concetto va ridefinito profondamente: l'utilizzo da parte dell'uomo delle risorse naturali e' fondamentale per la sua sopravvivenza, ma questo suo utilizzo, che d'altra parte deve limitarsi allo stretto necessario, non puo' trasformarsi da "concessione" a diritto assoluto tutelato da un'autorita'. Questo modo alternativo di intendere la proprieta' (che a questo punto potrebbe veramente chiamarsi concessione o diritto d'uso) non e' possibile solo in una societa' pre-moderna fondata sulla proprieta' della terra o degli animali (tutt'oggi ancora allo stato di schiavi, merce di scambio o oggetti-giocattolo) ma puo' essere esteso alla moderna societa' tecnologica. In effetti la proprieta' privata tende oggi ad essere sempre piu' soggetta alla limitazione dell'autorita' dello stato tramite il diritto (cheche ne dicano i sostenitori del liberalismo economico, secondo i quali e' possibile *ritornare* ad una situazione in cui la proprieta' non e' piu' gravata dalla iperlegislazione statale) al fine di una utilita' sociale della stessa (e cio' non ci dispiace certo), ma ponendosi come mediatore, in una posizione di autorita', esso acquista sempre piu' potere a scapito dei soggetti cittadini. D'altra parte la falsa soluzione della delega all'autorita' (vedi crisi del Welfare State) porta ad una riduzione della complessita' che non puo' essere compressa continuamente, pena la sua esplosione.

Il fulcro di un pensiero ecologista non deve essere tanto una natura antropomorfa, quanto l'uomo stesso. L'ecologia non puo' che essere sociale e ricondurre il rapporto uomo-ambiente ad una soluzione senza mediazioni, senza intermediari; lo stesso concetto di spreco non puo' che essere legato agli individui: il surplus, l'accumulazione non e' che un furto al sostentamento altrui. L'ecologia non puo' che rimettere in discussione se stessa: quello che molti gruppi ecologisti portano avanti non e' altro che una sublimazione di paure borghesi assolutamente funzionali al sistema produttivo e sociale (come la stessa politica ambientale dei governi), cio' che ci viene propinato dai mezzi di comunicazione non e' che una spettacolarizzazione, una virtualizzazione ideologica di quello che e' problematico.

Occorre quindi una ecologia del segno, una pulizia di questa iperproduzione di segni e di senso in forma spettacolare, che non fa altro che nascondere, coprire con un velo cio' che e' veramente problematico e sostanziale per il soggetto stesso (e il rapporto stato e diritto (di proprieta') ne e' un esempio).

Francesco
"gambadilegno"



PROPOSTA DI

INCONTRO- FIERA DELL' AUTOGESTIONE

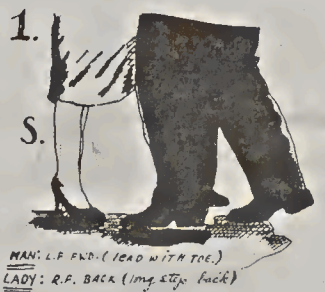
Nell'ultimo decennio si sono sviluppate numerose esperienze di gestione dell'economico e del sociale non guidate dalla logica del profitto ma miranti a rispondere -per quanto parzialmente- a quei bisogni e desideri, individuali e collettivi che tale logica non può tenere in considerazione. Centri sociali, banche alternative, scuole autogestite, case occupate, cooperative di produzione e servizi basate su principi egualitari, forme di autogoverno quali federazioni municipaliste ed osservatori cittadini, autoproduzioni musicali, etc. sono alcune delle realtà che hanno puntato sul metodo dell'autogestione. Spesso purtroppo la frammentazione e la specializzazione ne sono state il segno distintivo: chi occupa uno spazio abbandonato raramente ha contatti con chi è impegnato nel commercio equo e solidale, il quale a sua volta difficilmente stringe relazioni con chi fa autoproduzione di libri e dischi. E così via. Negli anni '80 le esperienze autogestitarie si sono contraddistinte per il netto rifiuto della dimensione progettuale e politica, cui hanno contrapposto un fare che ha posto al centro il perseguimento immediato di obiettivi tangibili. Negli anni '60 e '70 la controcultura, i movimenti comunitari avevano accompagnato, sostenuto e alimentato la tensione verso una trasformazione sociale di segno radicalmente egualitario e libertario che appariva non solo possibile ma persino imminente. Nel decennio successivo il venir meno di una prospettiva di cambiamento tanto profonda quanto repentina ha fatto sì che la ricerca di alternative globali sia stata sostituita da un agire più circoscritto e limitato ma al contempo più concreto. Alla crescita quantitativa e qualitativa di realtà autogestite non ha perciò fatto riscontro la capacità di trovare occasioni di incontro e scambio, che permettessero le sinergie indispensabili a conferire spessore di movimento alle varie anime dello sperimentalismo politico, sociale ed economico. Per quanto numeroso il popolo dell'autogestione finisce con l'essere socialmente poco rilevante, perchè non riesce a tracciare uno spazio sociale e politico che, pur mirando ad un'effettualità nel qui ed ora, non rinunci al ruolo di catalizzatore di una trasformazione di più ampia portata. Il panorama che ci troviamo di fronte è caratterizzato dalla presenza di isole che non sanno farsi arcipelago, piccoli buchi in una tela di ragno incapaci a loro volta di tessere solide reti.

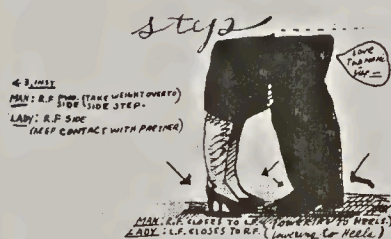
D'altra parte proprio nel momento in cui arrivano al dominio quasi incontrastato del pianeta, la democrazia reale ed il capitalismo mostrano tutti i loro limiti. Se il profitto diventa l'unico fine di qualunque azione o intervento, l'unico elemento in grado di "far funzionare le cose" si scopre che da un lato la maggior parte dei bisogni singoli e collettivi gli si sacrificano e che dall'altro c'è sempre un buon numero di persone che ne paga le spese. La crisi economica, sociale e politica che sta attraversando il nostro paese chiarisce in modo inequivocabile che la maggior forza della democrazia reale e del capitalismo risiede nella debolezza dei suoi avversari. Ci pare pertanto indispensabile cominciare a creare occasioni di dialogo tra le varie anime dell'universo autogestionario. Un incontro-fiera dell'autogestione potrebbe divenire un'occasione importante per mettere in contatto le varie realtà e per discutere e confrontarsi sull'affascinante ma difficile terreno delle utopie concrete.

Cominciare a costruire un terreno di comunicazione è un primo passo per chi aspira ad uscire dalla marginalità, contribuendo all'apertura d'uno spazio politico e sociale di cooperazione e scambio.

L'incontro si articolerà in tre diversi momenti:

- 1) dibattito sui temi proposti e su altri che eventualmente emergano.
- 2) fiera, esposizione-mercato dei prodotti e degli elaborati presentati dalle realtà autogestitarie presenti.
- 3) spazi aperti e autogestiti di dialogo, incontro e scambio su aree tematiche specifiche (agricoltura, informazione, autoproduzioni musicali etc.)





Temi proposti per il dibattito:

a) FUORI DAL MARGINE:

ipotesi per la definizione di spazi politici e sociali che sappiano dar vita a forme di autogestione allargata.

b) OLTRE L'ECONOMIA:

prospettive di autogestione di attività produttive e di servizi che contrappongano l'etica della libertà alla logica del profitto.

c) UN'UTOPIA CONCRETA:

strumenti per la creazione di una rete per l'autogestione.

Naturalmente sia la forma dell'iniziativa sia i temi proposti possono essere soggetti ad aggiustamenti e modifiche.

Tutti coloro che sono interessati a questa proposta ed intendono collaborarvi sono invitati a mettersi in contatto con noi.

E' nostra intenzione redigere una sorta di catalogo o guida delle realtà autogestite, che sia strumento di reciproca conoscenza. Proponiamo quindi che ciascuna delle esperienze autogestite invii una scheda di autopresentazione. Noi provvederemo ad assemblare le schede pervenute raccogliendole in un libretto od opuscolo che verrà quindi fatto circolare tra gli interessati.

Alleghiamo un elenco di punti che a nostro avviso sarebbe particolarmente rilevante toccare. Naturalmente la presentazione è rigorosamente autogestita e ciascuno invierà i materiali che preferisce.

o) denominazione, indirizzo e telefono del gruppo

o) entità, storia e attività del gruppo

o) modalità decisionali

o) eventuale divisione o rotazione dei compiti

o) criteri di spartizione o destinazione degli eventuali utili di attività economiche

o) valutazione delle potenzialità di una rete dell'autogestione

o) proposte di strumenti e iniziative atte a creare e rinforzare i legami di solidarietà e cooperazione tra le varie anime dell'arcipelago autogestionario

o) disponibilità a partecipare all'incontro-fiera dell'autogestione che si terrà a settembre a Torino.

Ci pare inoltre importante dare avvio ad una riflessione su finalità, metodi e prospettive di un movimento per l'autogestione.

In febbraio ed in aprile si sono tenute due riunioni organizzative per l'incontro-fiera dell'autogestione. Erano presenti vari gruppi e realtà autogestite di Milano, Torino, Venezia, S.Benedetto del Tronto, Pinerolo e del Salento, tra le quali si è sviluppato un lungo e articolato dibattito su contenuti e prospettive di un movimento per l'autogestione.

Nodo focale della discussione è stato il tentativo di individuare le coordinate più appropriate a definire un'attività autogestita. Da più parti è stata sottolineata l'importanza sia del metodo sia dei contenuti.

Le realtà presenti hanno concordato sui seguenti punti:

° Le realtà autogestite -siano gruppi od associazioni culturali e/o politiche, centri sociali, attività produttive o di servizi- sono aggregazioni volontarie tra individui che perseguono un progetto.

° Una situazione autogestita privilegia il momento dello scambio e del confronto tra i suoi membri, che contribuiscono in modo egualitario e non gerarchico alle decisioni comuni.

° Un'attività autogestita che sia anche un'impresa economica presuppone un'eguale distribuzione delle risorse e, pur nel rispetto delle attitudini e delle competenze di ciascuno, mira ad eliminare ogni forma di rigida divisione di incarichi e mansioni.

° Un gruppo autogestito si caratterizza per la qualità etica del proprio impegno, che presuppone un'intima coerenza tra mezzi adottati e fini perseguiti.

I punti sopra esposti definiscono sia pure sommariamente l'orizzonte ideale di ogni prospettiva autenticamente autogestionaria, la quale peraltro è quotidianamente costretta ad operare in un contesto politico e sociale che obbliga taluni a scendere a compromessi. Ci è parso comunque importante indicare un insieme di principi, che, pur tenendo conto della realtà, costituiscano un quadro politico ed assiologico di riferimento.

I presenti hanno altresì convenuto sulla necessità di creare occasioni di incontro, atte ad approfondire le tematiche proposte e a gettare le basi per la costituzione di reti di cooperazione tra le realtà autogestite. Tali reti potrebbero costituire uno strumento prezioso per tutti coloro che, muovendosi nell'ottica della trasformazione sociale, mirano a costruire nel qui ed ora un'alternativa credibile. Il movimento per l'autogestione ha l'ambizione di operare una radicale ridefinizione della dimensione del conflitto con la società del dominio, assumendo l'iniziativa di ripensare le coordinate politiche, sociali ed economiche dell'agire sociale. L'organizzazione di un incontro-fiera dell'autogestione che sia occasione di reciproca conoscenza, nonché momento di riflessione può essere un primo momento di questo percorso. Il dibattito è aperto aspettiamo i vostri contributi.

L'incontro-fiera si terrà a Torino alla fine di settembre.

Azienda Aurora (S.Benedetto del Tronto)
 Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa (Milano)
 Circolo Berneri (Torino)
 Club dell'Utopista (Venezia)
 Comune Urupia (Salento)
 Cooperativa Alekos (Milano)
 Federazione Anarchica (Milano)
 Il Laboratorio dell'Utopia (Torino)

Per contatti:

Circolo Berneri/Il Laboratorio dell'Utopia C.so Palermo 46 10152 Torino tel. 011/2420577-857850

OPPOSIZIONE ANARCHICA NELLA NUOVA JUGOSLAVIA

Parlare di una capillare, organizzata, diffusa presenza di gruppi anarchici in Serbia e Montenegro sarebbe puramente demagogico, anche perchè persino alcune personalità che si autodefiniscono anarchiche sono state contagiate dal virus del nazionalismo.

Al di là di questo, da circa cinque mesi alcune città serbe ospitano gruppi di giovani e giovanissimi, i quali si rivolgono alla tradizione culturale e di azione sociale del movimento anarchico per dar vita finalmente ad un'opposizione di base e antistatale contro la guerra, contro il nazionalismo in doppio petto di Milosević e contro i gruppi nazi-fascisti dei gruppi paramilitari di Arkan e Seselj. Nel dicembre del '93 nasce a Smedereska Palanka il gruppo CRNI GAVRAN (CORVO NERO), nel gennaio '94 a Smederevo, si costituisce il gruppo TORNADO. A Luciani, Kovin, Sombor e nella stessa Belgrado si stanno costituendo gruppi anarchici. A Samborg, durante le ultime elezioni per il rinnovamento del Parlamento serbo, pur non essendosi ancora dotati di un minimo di organizzazione, alcuni giovani hanno boicottato la locale campagna elettorale strappando moltissimi manifesti della propaganda nazionalista.

Questo fenomeno è particolarmente positivo, poichè è la prima volta, dal 1991, che in Serbia si affacciano gruppi giovanili decisi a rendere difficile, anzi difficilissima, la vita ai locali potentati guerrafondai. Finora infatti, la maggior parte dei giovani che si opponevano alla guerra e al regime fascista di Milosevic sceglievano la fuga all'estero per evitare di finire al fronte. Adesso invece sta nascendo un nuovo tipo di opposizione, le cui potenzialità sono pressochè infinite dato che gli attivisti dei gruppi hanno un'età compresa tra i 14 e i 25 anni. Inoltre, grazie alla diffusione del volantino "Oltre i muri del nazionalismo e della guerra", che è stato distribuito sia a singole persone che a librerie, gruppi pacifisti già esistenti come il Centro per la Pace di Pančevo, le Donne in Nero di Belgrado, a giornali indipendenti come il bisettimanale belgradese REPUBLIKA (il compagno Uroš ha presentato il volantino persino dagli studi televisivi della indipendente TV STUDIO B, che trasmette da Belgrado), sta aumentando l'interesse verso le tematiche e le tecniche di lotta del movimento anarchico.

Infatti il punto di vista anarchico, specie per i più giovani, è nell'ex-Jugoslavia una novità pressochè assoluta, dato che il regime totalitario di Tito repressò e controllò ogni forma di dissenso interno.

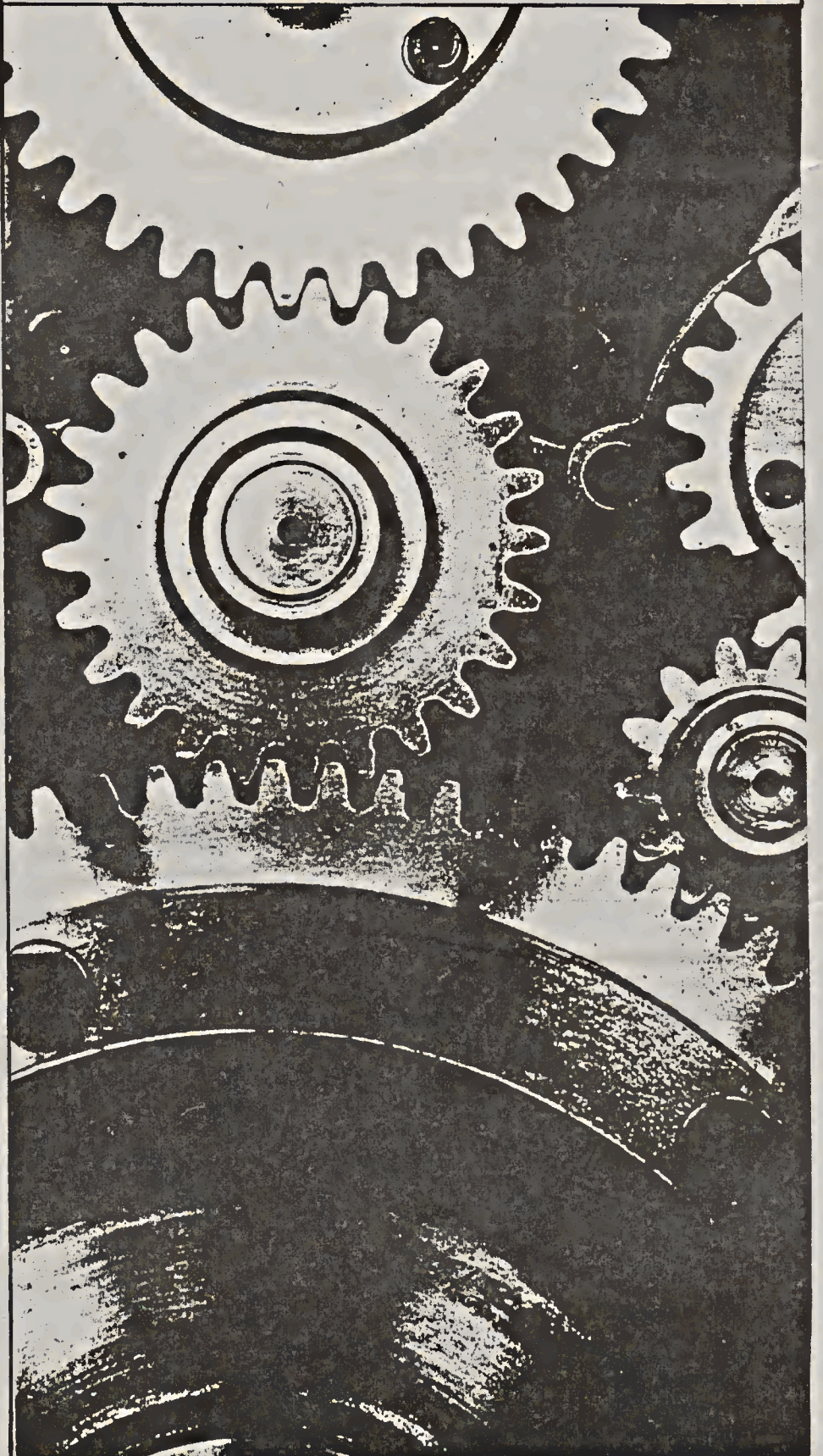
E'ancora troppo presto per trarre delle conclusioni sugli effetti della distribuzione del volantino nella neo Federazione Jugoslava (i compagni di Smedereska Palanka e di Smederevo hanno spedito 300 copie del volantino a gruppi anarchici del Kosovo e del Montenegro). Le nostre compagne e i nostri compagni che vivono in quelle terre stanno attraversando una fase di autopreparazione, di autoformazione, in cui hanno bisogno di tutto il nostro appoggio per quanto riguarda sia l'invio di materiale informativo sull'anarchia, sia per quanto riguarda l'aiuto logistico ed il supporto finanziario, per loro pressochè indispensabile perchè ancora non possono contare su sedi proprie in cui ritrovarsi e produrre materiale.

Da qui inoltre possiamo aiutare le nostre compagne e i nostri compagni che vivono nell'ex-Jugoslavia a tenersi in contatto, dato che per il momento le vie di comunicazione, specie tra Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e Repubblica di Croazia sono interrotte.

La nascita di gruppi anarchici, soprattutto in Serbia, dà una nuova caratteristica a quella che finora era stata l'opposizione interna alla guerra e al nazionalismo. L'opposizione, nata pressochè insieme alla guerra, è stata portata avanti da gruppi di persone (soprattutto donne, essendo loro - prescindendo dalla nazionalità o

dalla religione di appartenenza - ad aver subito e a subire per prime gli effetti nefasti della guerra e della crisi economica) che si sono mosse, anche se a costo di non indifferenti sacrifici e rischi fisici personali, all'interno delle linee classiche della disobbedienza civile e provenendo da precedenti esperienze politiche o da attività comunque svolte nel campo sociale (molte di queste donne, specie tra le Donne in Nero, sono insegnanti). Con la comparsa di questi gruppi anarchici, per la prima volta si paventa la possibilità di azioni antagoniste più radicali e più incisive, le quali però non possono prescindere dal tener presente la realtà in cui si muovono, cioè in un paese dove la preoccupazione maggiore per la gente comune non è chi e come governa, bensì come e che cosa sia possibile mangiare.

Salvatore A.



DALLA SERBIA LIBERTARIA

"CRNI GAVRAN" (CORVO NERO)

Chi siamo.

Siamo un gruppo di giovani persone libertarie. Il nostro gruppo è stato fondato nel dicembre del '93 con l'obiettivo di mostrare alla gente l'alternativa di vita in autentica libertà. Consideriamo lo Stato il carcere del popolo e finché esiste lo Stato e l'apparato statale (governi, esercito, polizia...) la società non può essere libera. L'uomo è un essere libero e intellettuale e consideriamo di non avere bisogno di nessun tipo di leaders (né statali, né religiosi) che ci organizzino la vita e si arricchiscano a spese nostre. Noi crediamo alla gente ed alla loro aspirazione ad autorganizzarsi. Non crediamo ai politici perché questo è semplicemente impossibile. Quando si mette in moto l'apparato burocratico, esso distrugge tutto davanti a sé, senza scrupoli. Non crediamo neanche nella democrazia parlamentare. Se quello che loro chiamano democrazia vuol dire indire elezioni ogni anno (come è diventata prassi qui da noi), e se la nostra partecipazione alla democrazia consiste solo nel segnare un numero sulla scheda elettorale, allora siamo fermi avversari della loro democrazia. Riteniamo che la gente deve riavere il potere nelle proprie mani, riprendere fiducia in sé stessa e negli altri, e che loro soli sono responsabili delle loro azioni, che loro soli godano i frutti del proprio lavoro, senza l'interferenza dello Stato e della burocrazia. Solo gli individui tengono incatenati altri individui, solo gli individui stessi possono togliersi le catene!

La ragione della fondazione del gruppo.

Prima di tutto il "Corvo Nero" è un soggetto sociale, non un partito né un'organizzazione. Noi non abbiamo un programma stabile che dica alla gente cosa fare e come comportarsi perché non siamo un'organizzazione autoritaria. Vogliamo rafforzare l'aspirazione umana di autorganizzazione ed aiutarli ad organizzarsi come resistenza culturale. Dopo la dissoluzione della Jugoslavia di Tito e la creazione della nuova (terza) Jugoslavia nel nostro territorio, si sono manifestati (e tuttora sorgono) partiti espressamente fascisti e nazionalisti (eccetto alcuni partiti comunisti ed operai). Tutti questi partiti usano manipolare la gente per i propri più che bassi obiettivi. Viviamo nella società di massa, la gente non si conosce, si sente impotente, alienata. Lo Stato ed i partiti allontanano gli uni dagli altri, ci costringono a trattarci a vicenda in quanto categorie, in quanto comunità che si contrappongono. Lo Stato sostiene il nazionalismo per legare il proprio popolo a sé, presentandosi come protettore davanti all'altro popolo e alimentando la guerra per usurpare le risorse naturali altrui. Sono talmente tenaci nel proteggerci (da chi?) che organizzano ogni forma della nostra vita assicurando se stessi affinché noi non riusciamo più a vivere senza l'interferenza della burocrazia. La ragione della fondazione del gruppo sta nell'intento di cambiare tutto ciò. Vogliamo educare la gente quanto più sia possibile ed aiutarla ad organizzarsi nel movimento di resistenza. Attraverso le nostre attività vogliamo dimostrare che la vita in pace ed in tolleranza è indispensabile se aspiriamo

alla società libera dove la gente avrà tutto il potere decisionale.

Contro cosa lottiamo e cosa sosteniamo.

Dobbiamo impiegare tutte le nostre forze contro:

LO STATO

Ogni Stato per la sua stessa natura significa governare la gente. Sfruttare e governare è la stessa cosa, questi due principi si completano tra loro e allo stesso tempo ognuno rappresenta per l'altro sia il mezzo, sia l'obiettivo. Perciò Bakunin sottolinea: "Se esiste lo Stato, allora inevitabilmente esiste il dominio e quindi la schiavitù. Lo Stato senza la schiavitù, evidente o camuffata, non è immaginabile", e "lo Stato limita e uccide la umanità della gente con lo scopo di non farli essere più uomini, e di farli diventare cittadini...". Il pensiero base dell'anarchismo è che lo sfruttamento ed il dominio rappresentano l'essenza di OGNI Stato. "Chi dice Stato o potere, dice dominio..." rileva Bakunin. E chi dice governo dice autorità, oppressione, sfruttamento e violenza sugli uomini - rileviamo noi.

LA RELIGIONE

Ogni religione è fondata sul sangue perché tutte, come è noto, si basano fondamentalmente sull'idea della vittima. In questo mistero sanguinoso la vittima è sempre l'UOMO. La similarità tra la teologia e la politica sta nella convinzione del necessario sacrificio delle libertà umane con l'obiettivo di moralizzare e trasformare la gente, secondo la prima in santi, secondo l'altra in cittadini sottomessi. E' evidente che finché abbiamo un padrone nel cielo siamo schiavi sulla terra.

IL NAZIONALISMO

Ci opponiamo a tutte le forme di nazionalismo perché esse significano ulteriore divisione della gente che lavora. Le nazioni non sono altro che linee sulla carta geografica, tracciate con il sangue di molti per il benessere di pochi. La classe operaia non ha una propria patria e non abbiamo bisogno dei confini nazionali.

IL SESSISMO

Ci hanno insegnato dalla nascita ad accettare la dominazione patriarcale (l'uomo "governa") e le stupidaggini sessiste (il posto della donna è stare in casa). La repressione esercitata dal sessismo ha colpito in maniera più grave la donna, ma anche gli uomini sono chiusi a chiave nella stessa gabbia. La nostra capacità di ricerca emozionale, il nostro comportamento, la stessa libertà di scegliere il nostro comportamento sono esclusi. Dobbiamo fermare lo sfruttamento della donna per confrontarci con il nostro comportamento, per respingere le stupidità maschiliste con le quali ci rimpinzano, per respingere tutti quei concetti negativi che aiutano a creare le condizioni favorevoli ai gravi danni che le persone recano alla società: la violenza carnale, il maltrattamento, la vessazione sessuale dei minori, la crudeltà emozionale... e finalmente imparare ad amare sinceramente senza perciò aver paura di possibili discriminazioni.

IL CAPITALISMO

La maggior parte dei partiti oggi in Serbia offre il capitalismo come "l'unico modo di uscire dall'attuale crisi". Loro però "dimenticano" di dirci che l'essenza del capitalismo è lo sfruttamento della classe operaia da parte della classe al potere. Ci indicano come vive bene la classe operaia in Germania, in Inghilterra, negli USA... ma non fanno vedere che la Mercedes licenzia 20.000 operai e che i senzatetto dormono per le strade di New York o di Londra. Il 7% dei capitalisti controlla l'84% del paese, il che significa che l'operaio che lavora in fabbrica sta pagando l'affitto a quella stessa persona dalla quale ha avuto il salario e nei suoi negozi compra quello che gli è indispensabile per la sopravvivenza. Questo è il circolo vizioso da cui la classe al potere trae sempre il profitto, e la classe operaia sempre perde.

LE GUERRE ED I PROFITTATORI DI GUERRA

Sono già passati più di tre anni da quando la furia della guerra si abbattè sulle terre dell'ormai ex Jugoslavia. Da più di tre anni guardiamo i nostri cari morire per una "causa giusta" (!). Da più di tre anni ascoltiamo il pianto dei bambini per i genitori morti. Dall'altra parte sta una minoranza a causa della quale questa guerra viene condotta: i profittatori! Non c'è una guerra della recente storia che sia stata fatta per obiettivi elevati (lo è mai stata una?), ma esclusivamente per il profitto. Quelli al potere (in tutte e tre le parti in guerra) non fermeranno questa guerra finché essa porterà loro inimmaginabili ricchezze. E noi? Che cosa faremo noi?

IL CONTROLLO DEI MEDIA

In Serbia, tutti i media dello stato sono soggetti al partito di governo. Riteniamo che i media non debbano appartenere ad alcun partito né debbano essere controllati dai partiti. I media devono servire esclusivamente all'informazione, senza parzialità verso alcun partito. La gente deve sapere che cosa sta succedendo a loro e intorno a loro. I media liberi sono l'origine della società libera.

Allo stesso tempo indirizzeremo la nostra lotta a favore di quanto segue:
LIBERTA' PERSONALE

I media ci dicono che tutto ciò che fa lo stato (guerre, uccisioni, la crisi economica...) serve al "bene di tutti". Però, il loro "bene di tutti" è il bene dello stato e non della gente. Fino a quando questo "bene di tutti" si baserà sulla sofferenza dell'individuo? Il nostro slogan è: lasciate la gente fare quello che vuole purché non faccia del male agli altri.

DEMILITARIZZAZIONE

Ci impegnamo per la totale demilitarizzazione dell'intero pianeta. Miliardi di dollari vengono spesi giornalmente per la produzione di armi, mentre d'altro canto 800 milioni di persone stanno morendo di fame. Se la produzione di armi si fermasse per un solo giorno, si potrebbe comprare abbastanza cibo per tutte le persone della Terra. Fino a quando su questo pianeta esisteranno abbastanza armi

per distruggerlo più di 100 volte, abbiamo una buona ragione per preoccuparci per il nostro futuro.

PARITA' SOCIALE E ECONOMICA DI TUTTI GLI INDIVIDUI

Viviamo in una società che non conosce l'umanità, che si fonda sull'avidità e sulla discriminazione. Il pianeta Terra, che sfruttiamo senza limiti, ha abbastanza risorse per le nostre necessità, ma non per la nostra avidità. Dobbiamo comprendere che cibo, case comode, istruzione, servizi sanitari, abbigliamento e calzature, protezione dai contagi non sono privilegi, ma il bisogno di ogni individuo sulla Terra, ed è possibile ottenerlo se utilizziamo le risorse della Terra razionalmente, cosa che non si potrà fare fino a che si continuerà a sfruttare le risorse per profitto.

RIFORMA SCOLASTICA

Ci opponiamo decisamente all'indottrinamento nella scuola. Siamo testimoni di un grande sconvolgimento nella nostra società, sofferto in maniera particolare proprio nella scuola, ovvero da coloro che la frequentano. "Si dimentica" tutto quanto imparato fino ad ora e, per il "bene di tutti", i bambini a scuola studiano una nuova storia, una "nuova" lingua... Riteniamo che l'autorità dello stato deve essere eliminata dalla scuola e che bisogna dare ai bambini un'istruzione che li aiuti a svilupparsi individualmente e non un'istruzione voluta dallo stato, come viene fatto oggi. Il sistema scolastico oggi è un indottrinamento, non un'istruzione; quindi bisogna modificarlo.

ECOLOGIA

La società contemporanea (ovvero l'Occidente o i surrogati dell'Occidente) fonda la propria economia sull'aumento della produzione che non è una condizione per il progresso ma per la sopravvivenza della società industriale del 20° secolo. A causa della continua pressione per l'ottenimento di una produzione sempre maggiore (perché l'insuccesso significa non solo il mancato aumento, ma anche il deperimento), si sviluppano in un'ossessione paranoica sui generis, mezzi sempre più moderni e quindi efficaci/convenienti/veloci per utilizzare le risorse e per produrre le merci. Purtroppo in tutto il processo si perde il vero scopo, che viene sostituito dall'idea "aumentare il capitale per poterlo investire, per poterlo a sua volta aumentare e così ad infinitum". Non c'è una fine a tutto questo, non c'è uno scopo finale nemmeno nella filosofia del capitale (se si può parlare di una filosofia); lo scopo è la corsa, il movimento, la sopravvivenza sulla cresta dell'onda per tutta la vita. In questo c'è anche l'avverso destino della natura perché le risorse naturali vengono utilizzate con velocità maggiore di quella realmente necessaria, al fine di soddisfare il fabbisogno del capitale. Nello stesso tempo, per risparmiare, non si dedica abbastanza attenzione all'inquinamento causato dai rifiuti industriali. Le grandi multinazionali occidentali sono direttamente colpevoli della distruzione delle giungle dell'America del Sud e dell'Africa, della fame e dell'emigrazione degli abitanti di quei continenti, dell'estinzione delle specie animali e vegetali, del buco nel manto d'ozono, ma anche dell'inquinamento attraverso le ciminiere delle fabbriche e i tubi di scarico delle automobili, perché le ditte che forniscono petrolio e carbone ostacolano le ricerche nel campo dello sfruttamento delle energie alternative (più pulite!) Dal punto di vista locale, vale la stessa cosa per gli inquinatori nazionali che distruggono fiumi, tagliano indiscriminatamente boschi e con uno sfruttamento intensivo trasformano il terreno coltivabile in sterile, tutto per il raggiungimento della concorrenzialità sul mercato che riconosce solo "il migliore", "il più veloce", "della migliore qualità", "il meno costoso". A causa di

questa filosofia, gli animali, tenuti dalla PKB (Poljoprivredni Kombinat Beograd - Azienda agricola di Belgrado) e dagli allevamenti simili vengono trattati in modo disumano, eppure non c'è ancora abbastanza cibo per tutti a prezzo accessibile. L'uomo può e deve vivere in armonia con la natura, ma prima deve imparare a distinguere i veri bisogni da quelli indotti dai media della società consumistica.

APPARTENENZA ALL'ASSOCIAZIONE

Noi non abbiamo iscritti! Siamo un'associazione contro le gerarchie e quindi non possiamo avvalerci dei metodi gerarchici (segreteria/ soci/ non-soci) all'interno dell'associazione stessa. Siamo solo un gruppo di persone che hanno compreso che possono fare di più associandosi che non individualmente.

Ogni abitante di Smederevska Palanka che è d'accordo con i suddetti punti, può far parte dell'associazione (alle persone di altre città che vorrebbero fare la stessa attività possiamo dare indirizzi di altre persone che hanno già associazioni simili in altre città o possiamo aiutarle a fondarne una propria), semplicemente venendo alle riunioni, esprimendo le proprie opinioni, scrivendo per la nostra pubblicazione (questo può e deve essere fatto anche dalle persone di altre città), aiutandoci nella realizzazione e nella distribuzione di pubblicazioni, volantini, manifesti... E' altrettanto semplice uscire dall'associazione. Abbiamo bisogno di persone di buona volontà, soprattutto di gente che vive del proprio lavoro, ma anche studenti che vogliono collaborare. Scriveteci e informateci su come possiamo aiutarvi. Non siamo marxisti che vogliono guidare la classe operaia, né trozkisti che ritengono che i contadini non sono capaci di un'attività rivoluzionaria autonoma. Siamo qui per stimolarvi e sostenervi in ogni tipo di lotta rivoluzionaria per la libertà e per l'uguaglianza.

MODUS OPERANDI

Ci opponiamo fermamente a qualsiasi forma di violenza. Per noi lo stato è il prototipo della violenza e la violenza non si può combattere con la violenza.

Ci rendiamo conto che non è stata ancora creata una base per una rivolta sociale, dopo la quale tutti vivrebbero liberamente, senza alcuna forma di governo e di autorità. Quindi la nostra attività per il momento si limiterà all'informazione e all'istruzione delle persone attraverso manifesti, volantini, giornali... Ci adopereremo affinché tutti i nostri progetti siano gratuiti oppure a prezzi molto bassi e quindi disponibili al maggior numero possibile di interessati in questi tempi difficili. Tramite la nostra attività, desideriamo farvi notare quali siano i vostri diritti e agire in ogni momento in cui questi diritti dovessero esservi tolti.

L'amore è la nostra arma!
La conoscenza è il nostro strumento!

Per contatti: CRNI GAVRAN (CORVO NERO)

c/o Markovic Dragan
Filipa Visnjica 10
11420 Smed. Palanka
Jugoslavia
tel. 00381 10126 36003
fax 00381 10126 31036



APPELLO

Come ci potete aiutare

Noi abbiamo bisogno e tutt'ora aspettiamo un grande aiuto dai compagni dall'estero. Il movimento anarchico nella nuova Jugoslavia è terribilmente piccolo e si basa su gruppi e sezioni fondati appena alla fine del '93 e all'inizio del '94. Qui non esiste un pensiero libertario/anarchico sviluppato e abbiamo bisogno del vostro aiuto per cambiare questa situazione.

Innanzitutto abbiamo bisogno della letteratura anarchica. Durante i 45 anni di dominio del comunismo marxista, all'anarchismo non è stata data alcuna attenzione. Esistono pochi libri che si occupano dell'anarchismo ed è difficile procurarseli, sono rari anche nelle biblioteche. Abbiamo bisogno di libri (di qualsiasi teorico anarchico che desideri che la sua opera venga pubblicata in queste aree) che noi potremmo tradurre, stampare e vendere/regalare alla gente.

Abbiamo bisogno anche di aiuto materiale. La situazione economica in Jugoslavia continua ad essere terrificante (un salario medio è di circa 20 DM). La maggior parte di coloro che costituiscono il gruppo CORVO NERO non lavora e per ciò abbiamo immensamente bisogno del vostro aiuto per stampare manifesti, pamphlet, giornali... Non abbiamo neanche un luogo di ritrovo stabile (il che per noi rappresenta il problema maggiore) e nemmeno l'occorrente per il lavoro (prima di tutto la fotocopiatrice). Per questo abbiamo molto bisogno di un vostro aiuto per iniziare ad operare.

Abbiamo deciso di stampare un nostro giornale. All'inizio sarà esclusivamente in inglese e conterrà articoli sulla situazione nella Jugoslavia e ci piacerebbe tanto farlo uscire mensilmente. Per prima cosa avremmo bisogno di distributori in tutto il mondo che volessero aiutarci. Tutto il progetto e la maggior parte di quelli che stiamo programmando dipenderanno dalla vendita del nostro giornale. Tutti coloro che volessero abbonarsi o che desiderassero ricevere copie per la distribuzione sono invitati a contattarci. GRAZIE IN ANTICIPO!!!!!!!

Nella nostra città ci sono due centri di accoglienza per rifugiati. Abbiamo deciso di iniziare un progetto con i rifugiati. Siamo stati a visitarli, abbiamo visto come vive questa gente e abbiamo deciso di aiutarli in qualche modo per quanto ci è possibile. Tutte le organizzazioni umanitarie che desiderano aiutarci in questo intento possono scriverci. Nel centro vivono ottanta persone - la maggior parte delle quali sono donne, bambini, anziani - e ci siamo impegnati a visitarli regolarmente, a compilare gli elenchi di quanto è loro necessario per condurre una vita il più normale possibile. Invieremo questi elenchi a tutte le organizzazioni umanitarie e ai singoli all'estero. Per questo progetto non abbiamo bisogno di soldi ma di farmaci, cibo, materiale per l'igiene personale...

Ci aiuterete se ci scriverete lettere di sostegno per farci capire che non siamo soli e che ciò che stiamo facendo non è sbagliato. Ci aiuterete anche se esporrete le vostre idee ed esperienze, se replicherete a qualche "stupidaggine" che abbiamo scritto, se ..., se..., se...

Per contatti scrivere a:
**CRNI GAVRAN C/O DRAGAN
MARKOVIC - FILIPA VISNJICA 10
11420 SMED.PALANKA -
YUGOSLAVIA -
FAX 00381 10126
31036**



VOLANTONE ANARCHICO NELL'EX-JUGOSLAVIA "OLTRE I MURI DEL NAZIONALISMO E DELLA GUERRA"

Si è concretizzata nella stampa e nella distribuzione di ottomila copie nei territori della ex-Jugoslavia l'idea di un volantino anarchico contro la guerra, uscita dal convegno sulla ex-Jugoslavia di S. Floriano di Polcenigo (PN, 4-5 Dicembre '93) e realizzata attraverso alcuni incontri con i compagni dalla Croazia e dalla Serbia. Il volantino, formato paginone centrale di "Germinal", contiene diversi articoli di analisi e proposte dei compagni dalla Serbia e dalla Croazia con una breve presentazione concordata in comune.

Le analisi si fermano a lungo sulle cause dello scoppio e del perdurare della guerra ("La guerra in Jugoslavia: cosa c'è sotto"), denunciando il ruolo fondamentale dei poteri politici ed economici vecchi e nuovi: la creazione della Jugoslavia è sentita come artificiale, come pure il tentativo del potere di distruggere le culture nazionali che ha prodotto il nascere di identità deformate, chiuse, escludive, scioviniste. I leader socialisti, di fronte alla crisi e al crollo del sistema "socialista" (impotente economicamente rispetto all'occidente capitalistico), si sono trasformati nei nuovi capi nazionalisti e "hanno capito che l'unico modo per mangiarsi la più grande fetta di torta è di cominciare una guerra". In effetti la guerra si configura come un immenso affare per i poteri di tutte le parti in causa.

Lo Stato (gli Stati) è un utile strumento per i poteri economici che macinano profitti attraverso la guerra: "L'economia è distrutta, ma i ricchi non sono mai stati più ricchi e i poveri non sono mai stati tanti". Sulle spalle dei più pesano sempre nuove tasse, nuovi

sacrifici per l'"interesse nazionale" mentre potentati mafiosi gestiscono una florida economia sommersa. La guerra, non dimentichiamolo, è un affare anche per il ricco Occidente: "Il dio dell'Occidente è il profitto, e la sua etica è fragile. Le scelte degli Stati sono condizionate dall'economia, e l'economia si concentra sullo sfruttamento di ciò che frutta di più; in questo caso la guerra". Il commercio di armi è una delle possibili fonti di risveglio per l'economia occidentale in crisi.

"La guerra non viene condotta da gente sporca con le armi in mano, ma da benvestiti uomini d'affari; (...) il mio nemico sta seduto in uno studio davanti al computer, non in una trincea dall'altra parte della Drina".

Occorre quindi distruggere il mito di una guerra causata da odii ancestrali, da un arcaico "tribalismo balcanico" ("Anarchist peace front - un'alternativa alla guerra nei balcani"), mito che continua con la sua potente forza esorcizzante ad occupare le menti dei nostri comuni concittadini lontani dal fantasma di una guerra tragicamente vicina in senso geografico ma non solo. Le radici della guerra sono le stesse della nostra società: la lotta per il potere e il conflitto di interessi. Proprio per questo il mondo "civilizzato" non può impedire la guerra: "Ciò che chiamiamo mondo civilizzato ha paura di guardare in questo specchio insanguinato per non vedere in esso la propria follia".

La proposta è quella di un fronte anarchico per la pace, che unisca i pochi anarchici della ex-Jugoslavia nella propaganda e

diffusione di idee antiautoritarie e delle vere cause della guerra.

Fondamentale per la trasformazione dell'"altro" in nemico e per fomentare e proseguire la guerra è stato il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa ("I media e la guerra - odio dagli schermi TV").

Tale è oggi il grado di alienazione dell'uomo che addirittura ha bisogno di chi gli riempia il tempo libero dallo sfruttamento. La televisione, nuovo oppio dei popoli, assolve egregiamente questa funzione offrendo un'enorme possibilità di fluttuazione nello spazio, di ampie panoramiche in un crizzante che appare libero ma che in realtà è già dato, determinato e gestito altrove; l'autodeterminazione dell'individuo si riduce all'imperio su! suo telecomando: la TV distrugge immaginazione, libertà, capacità autonoma di giudizio, provoca "il predominare dell'egoismo quale forma di non-impegno, che minaccia di fare della TV un mero mezzo di manipolazione".

I media in Croazia (e negli altri paesi dell'ex-Jugoslavia) sono sotto controllo governativo: "Con i media oggi si crea l'opinione pubblica del popolo". Ecco quindi la costruzione del nemico testimoniata dal cambiamento nell'uso dei termini per indicare l'"altro", ecco la falsificazione delle notizie dal fronte.

Ciò che si può fare concretamente è diffondere notizie e dati non inquinati dal potere e appoggiare le poche pubblicazioni indipendenti ancora esistenti. Come in tutte le società, il termine "anarchia" viene troppo spesso confuso con "disordine", "caos". In Jugoslavia ci pensava il regime a screditare ulteriormente l'anarchismo, usando ad esempio il termine "anarcoliberismo" per indicare un capitalismo selvaggio ed essenziale, senza "ammortizzatori". L'articolo "Sul termine anarchia e sul suo utilizzo" vuole dimostrare che sono i centri di potere a creare caos ed oppressione, mentre l'anarchismo tende alla realizzazione della più ampia libertà: "La peggior cosa non è che la gente non sia libera, ma che si sia disabituata alla libertà".

"Il nazionalismo in Serbia" offre una panoramica sui partiti nazionalisti in Serbia, la quasi totalità, mettendo in risalto che i loro incontri e i loro scontri non sono altro che opportunistici giochi di potere: Milosević, grande padre del nazionalismo in Serbia, arriva ad accusare i suoi concorrenti di "fascismo" e di "fomentare l'odio nazionale". Il nazionalismo non pervade solo il campo della politica, ma tutti gli ambiti della vita: a scuola vige l'insegnamento di materie quali "difesa e protezione".

Come antidoto al nazionalismo si sostiene la lotta dei popoli di ogni nazione per l'indipendenza e la secessione, ma contro i governi, che reprimono sempre i propri popoli.

In Serbia, ormai solo il 10% della popolazione ha un lavoro fisso retribuito, non ci sono medicinali, carburanti per il riscaldamento, scarseggia il cibo; analoghe situazioni di crisi, anche se meno drammatiche, caratterizzano gli altri paesi della ex-Jugoslavia. Oggi le frustrazioni della gente prendono per lo più la strada dell'odio etnico, ma ci sono segnali diversi: scioperi, proteste antigovernative; si tratta ("Il ruolo dell'anarchismo in Serbia") di riportare lo scontro sul piano sociale, sostenendo le lotte dei lavoratori contro i sindacati corrotti e contro i politici.

L'importanza di questo volantino sta già nella sua realizzazione: il fatto che persone superino i confini nei quali gli Stati le hanno divise decidendo di darsi uno strumento comune con cui dialogare, esprimersi, proporre è di per sé altamente significativo; un primo passo per la creazione di quell'ampio disfattismo, di quella disobbedienza e diserzione dal potere necessarie per tentare di fermare una guerra e di fermare gli Stati e gli eserciti che ne sono alla base.



Il fatto poi che ognuno critichi prima il proprio potere, il proprio Stato che quello degli altri è garanzia di superamento di quel nazionalismo che tanto ha intruppato in questa sporca guerra e che non ha lasciato immuni nemmeno gli anarchici, quando addirittura non ha significato l'appiattimento su posizioni statali (vedi vari articoli su "Germinal" n. 63).

Certo, non tutto è ancora superato: in queste stesse pagine del volantoncino abbiamo compagni dalla Croazia che parlano di "forte aggressione sulla Croazia" e compagni dalla Serbia che sostengono una tesi contraria; il fatto che ognuno sia inserito in contesti fortemente caratterizzati in senso nazionalista testimonia lo sforzo di un'analisi lucida ma porta probabilmente a volte anche all'assunzione di categorie già date. Sono i compagni stessi che dovranno approfondire i contatti e il dibattito fra loro, superando molte difficoltà.

Ulteriore interesse è dato dal contenuto del volantoncino: i movimenti pacifisti contro la guerra che si sono sviluppati nella ex-Jugoslavia si sono mossi su un piano prevalentemente umanitario e a livello politico in una logica parlamentare, appoggiando e tentando di far interagire tra loro quei pochi raggruppamenti e partiti non nazionalisti e non bellicisti.

Il volantoncino si muove su un altro piano, svelando le cause profonde della guerra e proponendo quindi la lotta contro gli Stati, gli eserciti, i padroni e tutte le forme di potere; spostando il fulcro dell'analisi e della lotta dal piano politico-parlamentare al piano sociale.

Sta ora ai compagni ex-jugoslavi tentare di trasformare le parole in atti concreti, consci dei forti limiti di una presenza anarchica minimale; aspettiamo i risultati ed i giudizi sulla distribuzione del volantoncino.

I compagni ci ricordano comunque che hanno bisogno di una forte solidarietà, sia attraverso l'approfondimento di contatti, di scambi di notizie ed esperienze e l'invio di materiali di cui sono sprovvisti (libri in inglese sull'anarchismo, ecc.), sia attraverso la continuazione della lotta contro la guerra, il militarismo ed il sistema di dominio nei nostri luoghi.

Voglio ricordare che i costi del volantoncino (circa 1.500.000 lire fra stampa, recapito e pagamento viaggi ai compagni dell'ex-Jugoslavia per gli incontri di lavoro) verranno coperti da resti dell'attivo del convegno anarchico di S. Floriano di Polcenigo e da quote ripartite fra i compagni e i gruppi della redazione di "Germinal".

SONO GRADITI QUINDI CONTRIBUTI che possono essere inviati a:

GERMINAL, c.c.p. 16525347, via Mazzini 11, TRIESTE, specificando nella causale "PRO VOLANTONE".

Andrea D.

DOPO IL CONVEGNO DI POLCENIGO (PORDENONE) SULL'EX- JUGOSLAVIA

Lettera su una teoria insurrezionale nei territori abitati dagli slavi del sud.

Care compagne e cari compagni, abbiate un po' di pazienza.

Scrivere su un giornale anarchico è un atto di libertà.

Apro una parentesi: mi rivolgo alle compagne e ai compagni.

Scrivere per il GERMINAL lo è ancor di più, perché il GERMINAL è oggi uno dei giornali più anarchici che ci siano. Non mi sarei mai permesso di scrivere così in libertà per un giornale anarchico canonico.

Antefatto. Oggi è il 14 aprile 1994 e la redazione del GERMINAL mi chiede un articolo su di un incontro avvenuto, fra una settantina di compagne e compagni anarchici, ai primi di dicembre dell'anno scorso. La cosa mi ha un po' stupito. Anche gli anarchici, liberi per definizione, sono schiavi del tempo.

Cosa ci siamo detti a dicembre? Ci siamo detti che: se gli slavi del sud ragionassero un pochino avrebbero già capito che dei generali serbi, dei nazionalisti croati, dei fascisti musulmani, potrebbero fare un sol fascio e bruciarli. Per i palati fini invertiamo l'ordine dei fattori ma il risultato non cambia: fascisti serbi, nazionalisti musulmani, generali croati, nella piazza del paese brucerem.

Dimenticavo, l'incontro si è tenuto il 4 e 5 dicembre del 1993 a S. Floriano di Polcenigo. Se non sapete dov'è telefonate alla Digos: vi spiegheranno l'ubicazione (potevamo bombardare l'aeroporto di Aviano!), vi diranno chi c'era e chi non c'era (tanto ci hanno schedati tutti - per l'ennesima volta - nota personale: bastardi, il mio cerchione!!!), potranno dirvi cosa ci siamo detti perché se una radio spia installata nell'interruttore della luce l'abbiamo disinnescata in tempo, l'altra è stata rinvenuta troppo tardi. Vi risparmio le altre note di colore: ho impiegato 15 minuti per trovare l'articolo di Claudio Venza scritto per UMANITA'NOVA... l'ordine anarchico è efficace!?!

Passo a una cronaca, posticipata e soggettiva, della discussione.

A che titolo un gruppo di anarchici (ivi intendendovi anche le donne anarchiche), prendono la parola sulle tormentate vicende della ex-Jugoslavia? Beh: primo, a questo convegno c'erano anche delle donne e degli uomini che in quei territori vivono, alcune donne e alcuni uomini che dai quei territori erano dovuti scappare (grazie alla complicità di altri compagni) per evitare l'intruppamento oppure il campo di concentramento. Secondo, la ricetta anarchica avrebbe risparmiato molte pene alle altre donne ed agli altri uomini che, per i loro motivi, da quei territori non son fuggiti.

La medicina anarchica secondo me non è indolore: anzi! Presuppone che donne e uomini verranno uccisi. Che la folla si accanirà contro i nemici del popolo. Che vi siano atti di giustizia

sommara. Che certi beni e stabili vengano distrutti. In una parola la medicina anarchica è rivoluzione. Contro le immagini evocate da questa parola, perfino i compagni si mostrano titubanti.

Eppure a chi volesse cimentarsi in una contabilità umana, risulterebbe chiaro come i disastri di una rivoluzione sono inezie di fronte ai disastri compiuti in nome di uno stato, di una nazione o di una religione.

Se nelle nostre paciose lande l'idea stessa della rivoluzione semina il terrore, per chi deve convivere con la guerra e l'atrocità degli stati in formazione, la pratica della rivoluzione può essere la strada reale del ritorno a condizioni di vita umane.

Ecco che la spinta rivoluzionaria degli anarchici (degli anarchici di ogni landa) si salda con il bisogno degli slavi del sud di dare una risposta ai problemi che ogni giorno si trovano di fronte.

Allora la discussione si dipana sul cosa fare. Già nei mesi precedenti diverse compagne e compagni si erano trovati. Molte/i avevano partecipato a campi, carovane, gruppi di sostegno ai profughi. Molte/i avevano dato ospitalità a disertori/profughi. Poi c'era la possibilità (speranza) di sostenere un movimento di insubordinazione ai fascisti/generali/nazionalisti. Poi si poteva sperare che gente ritemperata dalla solidarietà (bella parola) si sarebbe rigettata nella mischia trasformandosi da profugo in agente rivoluzionario. Perché, per chi non aveva gli occhi annebbiati dalla propaganda dei regimi occidentali, si poteva capire che anche piccoli gruppi avrebbero potuto innescare processi insurrezionali lì dove le bande armate si vendono per pochi, svalutati dinari. Ma questi sono ragionamenti politici. E, si sa, gli anarchici sono contro la politica.

Bisognava entrare nella mischia. Le risoluzioni adottate sono state di un profilo più basso. Giuste, senza dubbio, non contraddittorie. Si è pensato, con quel buon senso che contraddistingue gli anarchici, che si poteva comunque essere utili agendo sul piano culturale e mantenendo attivi alcuni canali di solidarietà. Si sono stampati diverse migliaia di fogli (in lingua serbo-croata o croato-serba) in cui venivano spiegate le analisi, le considerazioni e le proposte che gli anarchici dell'ex-Jugoslavia avanzavano.

Questa azione è stata di indubbia utilità per alcuni gruppi di compagni che vivono in Serbia (molto più difficoltosa è stata la diffusione in Croazia), per farsi conoscere e per rendere palese il livello di solidarietà internazionale che potevano attivare. Si sono mantenuti i contatti con gruppi di compagni che avessero avuto bisogno dell'espatrio o di altre necessità.

I compagni della SAC (attraverso alcuni minatori inglesi in contatto con minatori di Tuzla - potenza dell'internazionalismo proletario) sono riusciti a far arrivare in novembre un primo convoglio di 6 camion di viveri e medicinali a Tuzla. Ulteriori incontri organizzativi sono stati vanificati dall'erezione di una miriade di confini (ormai quattro tra Belgrado e Trieste) con fermi a compagni in viaggio.

C'era un'ipotesi di incontro internazionale a Zagabria in primavera ma, a tutt'oggi, non ci sono notizie confortanti.

In definitiva, possiamo ancora fare molto per questi compagni che vivono in mezzo alla guerra e possiamo ancora fare molto qui, a casa nostra, dove la guerra viene organizzata e finanziata.

La soluzione definitiva però è nelle mani della gente che in quei territori vive. O rivoluzione o sottomissione. Noi possiamo teorizzare (e, a mio modo di vedere, dobbiamo farlo!) delle possibili insurrezioni nei territori dell'ex stato jugoslavo. Loro devono (possono, se vogliono) mettere in essere una "guerra civile", l'unica alternativa alle stragi, alle deportazioni, alla miseria che la politica internazionale ha loro riservato.

Qualora ciò accadesse il nostro compito è di esser loro accanto, sostenerli con tutte le nostre forze ed oltre le nostre forze. Diversamente, così come oggi accade, non possiamo fare altro che

attizzare il fuoco per riscaldare quelle/i che a questo fuoco vogliono/hanno bisogno di riscaldarsi.

Walter Siri



“TERZA JUGOSLAVIA”

GLI EFFETTI DELLE SANZIONI

Questo testo sull'embargo ONU a Serbia e Montenegro offre notevoli spunti di riflessione su un importante, e in genere assai poco noto, aspetto del conflitto nell'ex-Jugoslavia. Le conseguenze di queste sanzioni gravano ovviamente sui soggetti più deboli, come già in Iraq dove la carenza di medicinali ha mietuto e miete vittime tra i bambini e i vecchi e non crea certo problemi alla salute di Saddam e soci. E' essenziale denunciare non tanto la "incoerenza" quanto la volontà dei burocrati del superstato ONU di non mettere in discussione le basi del potere statale né nella terza Jugoslavia né nello stato di Saddam, né in nessun'altra situazione di guerra e di oppressione.

Non si tratta però di ingenuità né di incapacità dell'ONU (o della Comunità Europea), bensì di una precisa coscienza di affinità istituzionale: governare per sfruttare la gente è una condizione comune ai vari potenti di tutte le parti del mondo.

Ammesso, e non concesso, che i membri dell'ONU volessero ostacolare la guerra, avrebbero potuto bloccare veramente il commercio di armi e di droga. Ma le fabbriche e i mercanti di questi generi di largo consumo in guerra non sarebbero molto d'accordo con questa eventualità ed essi sono molto vicini ai centri del potere politico statale: dalla Germania alla Russia, dalla Turchia alla Grecia (solo per fare alcuni esempi). Sono la legge del libero mercato e del potere statale a volere che la guerra continui...

Se si pensa alle centinaia di migliaia di morti nel territorio della ex-Jugoslavia e alle inedite distruzioni delle proprie città, agli scomparsi monumenti storici e culturali, sembra effimero scrivere delle sanzioni e dei loro effetti, sia positivi che negativi. Ma le sanzioni sono diventate, e forse per un lungo periodo anche resteranno, la forma della punizione con la quale si cerca di obbligare il paese ad accettare le regole dappertutto riconosciute come democratiche. E' vero che nessuno si può permettere di ammazzare la gente, di distruggere le città e attuare il terrore demografico senza essere punito.

Risulta che è necessario scrivere delle sanzioni perché diventino un mezzo veramente efficace, che poi possa cogliere nel segno.

Qual è lo scopo vero e proprio delle sanzioni imposte alla Serbia e Montenegro? "1. Mostrare alla gente che finché si tollera Milosevic al suo posto di potere le sanzioni non verranno tolte; e 2. Mostrare che, se uno non vuole rispettare i principi fondamentali della civiltà moderna che esclude le pulizie etniche, l'uccisione di civili, i bestiali bombardamenti delle città, sarà lui stesso espulso dalla civiltà. Le sanzioni contro la Serbia-Montenegro e contro l'Iraq hanno lo stesso scopo che avevano le operazioni militari contro i Tedeschi e Giapponesi durante la seconda guerra mondiale: mostrare ai popoli di quei paesi quali sono le vie scelte dai loro leader... Quando i Serbi e gli Iracheni capiranno quale è il prezzo per conservare Milosevic e Sadam al

potere e quando realizzeranno che il prezzo è troppo alto, potranno aspettarsi di ritornare alla civiltà". (Branko Milanovic, *Protiv nacizma — Contro il nazismo*, Belgrado 1994, p. 124)

Quali sono — fino adesso — i risultati delle sanzioni? L'economia è distrutta, la produzione è quasi inesistente, gran parte della gente diplomata è andata in qualche altro paese in cerca di qualsiasi lavoro che le permetta di sopravvivere (secondo i dati dell'O.N.U. sarebbero 310.000! E poi anche altri 200.000, piuttosto giovani, sono scappati perché non vogliono andare nell'esercito), la vita sociale e culturale si trova al livello più basso, ed è sopravvissuta prevalentemente la sub-cultura attivista, che chiama alla rivendicazione e alla battaglia; si ritira tutto ciò che è diverso, che non appartiene al populismo e al livello primitivo. Con le migrazioni causate dalla guerra la struttura degli abitanti è di nuovo cambiata, specialmente nelle grandi città, che si sono di nuovo (e succede sempre dopo le guerre) ruralizzate, perché è giunta gente non abituata alla cultura urbana.

Mentre una gran parte della popolazione è caduta in povertà, piccoli strati dei "più coraggiosi", che non badano e non obbediscono alle sanzioni, sono diventati molto, ma molto ricchi: non esitano a farsi pagare profumatamente le loro "capacità" e i loro "rischi". L'importazione del petrolio e dei prodotti petroliferi è proibita, ma esistono se uno li può pagare 3, 4 oppure 15 DM al litro (il prezzo dipende dagli ostacoli che sono posti tra il produttore e il consumatore). Il passaggio del denaro attraverso le banche jugoslave è bloccato dalle sanzioni, ma il denaro si trasferisce nelle borse e nelle valigie, ciò che rende un enorme profitto alla gente che si trova dentro quel circuito. Il traffico aereo è bloccato, ma i signori della guerra vanno sempre in aereo per negoziare la pace mentre fanno la guerra; loro ottengono sempre il permesso di viaggiare, mentre tutti gli altri tentano, spesso invano, perdendo anche venti ore, di arrivare in Europa. Un gruppo di intellettuali di Belgrado ("Beogradski krug" — Il circolo belgradese), riconosciuto come organizzazione indipendente dallo stato e contrario al nazionalismo, da quasi un anno ha chiesto il permesso di andare in aereo a Sarajevo per dare l'appoggio agli abitanti di questa città e non lo ha mai ottenuto.

In un certo senso le sanzioni sono benvenute per la classe al potere come una scusa per la propria noncuranza o incapacità di governare: l'economia pianificata, sostenuta dalla gran parte degli economisti asserviti all'apparato dello stato, ministri e segretari dei governi dopo Ante Markovic, avrebbe avuto senza dubbio un risultato negativo anche senza le sanzioni economiche. La causa delle sanzioni non è del governo jugoslavo, ma dell'Europa oppure del mondo — così ne danno spiegazione i mezzi di informazione statali, e la gente ci crede, come accade sempre e dappertutto. Adesso tutti hanno dimenticato che cosa ha detto lo stesso Milosevic quando le sanzioni furono introdotte; secondo lui le sanzioni sarebbero state "un stimolo straordinario per la nostra economia"! E ora che tutto il sistema economico è crollato, le sanzioni vengono usate come una scusa, come un "coperchio" per la propria incapacità a governare. I mass media ribadiscono instancabilmente la respon-



sabilità dell'Europa e del mondo; ciò rafforza nella mente della gente l'odio e il senso della sfida. Tutta l'energia del popolo è usata per sopravvivere e per mostrare a tutto il mondo che "noi ce la facciamo", che possiamo vivere anche con 10 DM al mese. Sotto la pressione dei mezzi di informazione tutto si dimentica presto, e così si è dimenticato che tre anni fa il salario medio mensile era di 1000 DM.

Milosevic è — senza dubbio — un politico abile nel senso che sa sempre raggiungere il nemico (ma anche il collaboratore!), sa dimenticare la propria parola d'onore, sa anche promettere molto senza mantenere mai, eppure la gente gli crede, perché Milosevic controlla i mezzi di informazione. E' un leader che si appoggia sul populismo, sulla morale levantina e sulla vecchia prassi comunista; ciò che decisamente e sostanzialmente manca al suo sistema è una morale fondata sulla fiducia.

Le sanzioni vanno proprio d'accordo con tale comportamento: approfondendo l'immoralità e l'ipocrisia provocano la distruzione della fiducia umana e della morale in senso più vasto. E così si perde quel poco che è rimasto, dopo il lungo periodo dell'ubriacatura collettiva con una unica idea, del comportamento corretto, nella cultura quotidiana del vivere con gli altri. Ma gli elettori di una società formata in tal modo, e bombardata dalle voci dei media di stato controllati dalla gente della guerra, saranno capaci di scegliere una dirigenza veramente nuova? E inoltre, dove trovare questa nuova classe governativa se tanti diplomati e giovani se ne sono andati via? E poi, come superare quel senso di grave apatia in tutti gli strati sociali, tranne quelli che ormai hanno tanto potere e tanta ricchezza nelle proprie mani?

In una intervista alla Radio B92 (un'emittente veramente libera, ma che si può sentire solo nel centro di Belgrado, perché, sebbene esista già da tre anni, non ha ottenuto il permesso di trasmissione) l'arcivescovo belgradese, monsignor Perco, ha detto: "La terza guerra mondiale è già cominciata: non si svolge e non si svolgerà come le guerre mondiali precedenti, come conflitto tra grandi potenze, ma saranno numerose guerre "piccole" che si svolgeranno per un lungo periodo (in un'altra intervista prevedeva non meno di 15 anni per la guerra balcanica! — n. d. r.) che le grandi potenze non avranno alcuna possibilità di fermare".

Le sanzioni imposte alla Serbia-Montenegro sembrano un mezzo inadeguato, un mezzo che non colpisce l'obiettivo giusto. E perché diventino tali, le sanzioni dovranno diventare molto più sofisticate e meglio indirizzate contro gli strati governativi. Sono d'accordo che le sanzioni devono "educare" anche gli elettori; ma intanto è vero che il sistema elettorale è concepito in modo che basta il 40 % dei voti per ottenere il posto presidenziale. Con le migrazioni nuove, con tanta gente scappata via, con gli attuali mass media, si troveranno ancora per un lungo periodo i voti sufficienti per restare al potere. Le sanzioni tagliano la posta elettronica (E-Mail), proibiscono gli scambi culturali, l'importazione dei libri e giornali esteri: tutto questo non conoscono e non devono conoscere gli strati rurali; ma gli altri ambienti sociali sono ormai in una tale regressione che quasi non contano più.

m. l. m.

VERONA: CONFERMATA L'ESPULSIONE DI ZORAN

Zoran Ćuk è un obiettore anarchico di Zagabria che, all'estero al momento dello scoppio della guerra nell'ex- Jugoslavia, aveva deciso di non tornare a Zagabria dove sarebbe stato probabilmente inviato al fronte perché in età di leva. Trovato in Italia senza permesso di soggiorno, era stato espulso nel Maggio '92 dalla Questura di Verona. Una volta fuori dall'Italia ha comunque ottenuto lo status di rifugiato in Belgio. Fra le altre iniziative avevamo presentato un ricorso legale al Ministro dell'Interno per la revoca del decreto di espulsione. A quasi due anni (!) dalla presentazione del ricorso l'esito è stato negativo: Zoran non potrà tornare in Italia perché "non ha addotto alcuna motivazione valida che ne giustifichi il rientro nel territorio nazionale" (!!).

La logica degli stati e delle loro leggi raggiunge aspetti profondamente paradossali se consideriamo che le "non valide motivazioni" di Zoran sono quelle di non ammazzare e di non farsi ammazzare in una guerra criminale, se pensiamo che Zoran non può entrare in Italia mentre a non molti chilometri più a nord è riconosciuto come rifugiato; che pochi mesi più tardi dell'espulsione di Zoran è stata promulgata una legge che sostiene (a parole) l'accoglienza di tutti i disertori dalla ex- Jugoslavia e che i pochi fortunati che riescono ad entrare in Italia sfruttando questa legge portano le stesse motivazioni che ancora oggi impediscono a Zoran di entrarvi.

Ancora una volta non resta che abbandonare ogni illusione (se pure qualcuno ne avesse ancora) sui ruoli "progressisti" e pacifisti degli Stati e dei loro organismi: la penna del diplomatico e il cannone del militare sono complementari, non divergenti; la vita degli individui è in balia di coloro che dominano.

Occorre dunque disertare la

politica degli Stati e tentare, attraverso una solidarietà di base, di rompere il più possibile le frontiere imposte, con tutto il loro corollario di eserciti e leggi che "regolano" l'immigrazione.

COMITATO PRO-ZORAN

c/o C.C.D.A. "La Pecora Nera"
P.zza Isolo 31 b/c -
37100 VERONA

Sono ancora disponibili copie del Dossier che raccoglie documenti e rassegna stampa sulla vicenda di Zoran. Per richieste inviare £. 4.000 a: Andrea Dilemmi, Via Leoncino 22 - 37121 Verona.

ZAGABRIA LETTERA DA DUBRAVKO

Dubravko Grbesic ci ha spedito da Zagabria una lunga lettera: in essa si critica la risposta data da Slobodan Drakulic, accusato di "panserbismo" (vedi Germinal n. 63, p. 16). Il testo, molto lungo e talora poco comprensibile, conteneva aspri giudizi, al limite dell'offesa personale. Dopo uno scambio di note con Dubravko, abbiamo pensato di pubblicare solo la parte centrale che, ci sembra, riassume il contenuto più politico della lettera:

(...) Il mio problema non è che io mi sono "identificato con l'ideologia dominante del 'mio' Stato" (nessuno Stato è mio ed io sono contro lo Stato come tale e contro ogni Stato!), "al punto di cancellare la propria capacità intellettuale" (grazie per la critica, ma l'intelletto mi serve bene!). Invece, il problema è di Slobodan Drakulic che non vuole vedere che Slobodan Milosevic ha cominciato la guerra. Riporto soltanto due dichiarazioni del duce serbo; la prima dell'estate '89: "Non sono escluse neanche le lotte armate"; e la seconda della primavera '91: "Noi Serbi forse non sappiamo lavorare, però sappiamo combattere". E nell'estate del '91 cominciò la guerra.

Dubravko Grbesic

»Sich berühren ist schön«





Pane per Tuzla

Un programma di solidarietà

Solidarietà operaia svedese/Arbetarkonvojen è un'articolazione indipendente e operativa dell'organizzazione unitaria International Workers Aid. Siamo un sindacato di base e crediamo fortemente nella capacità di una rete attiva e funzionante che agisca come contrappeso contro la guerra, e che operi professionalmente per incanalare gli aiuti.

Intendiamo combinare l'aiuto diretto alle popolazioni che ne hanno bisogno con il supporto a quelle forze nell'ex Jugoslavia che stanno coraggiosamente combattendo contro la guerra e il nazionalismo letali.

La gente di Tuzla è diventata famosa per la sua lotta contro la pulizia etnica e la demoralizzazione nazionalista. E' per questo che intendiamo aiutarli. Vogliamo mostrare loro che pensiamo che essi sono nel giusto.

Aiuto diretto significa per noi partecipare e prenderci la responsabilità in ogni momento di questo viaggio, passo dopo passo, dalla raccolta di fondi e di aiuti nei nostri paesi fino alla loro distribuzione materiale a Tuzla. Lavoriamo con i nostri propri veicoli, acquistati e mantenuti collettivamente, e con autisti impegnati nelle organizzazioni partecipanti. Abbiamo imparato molto dalla nostra esperienza in questo enorme progetto, ed è come risultato di questo periodo di apprendimento che presentiamo ora questo programma.

La gestione degli aiuti umanitari è un affare complicato e pesante. In alcune occasioni (a causa del diletterantismo, o della burocrazia o di altro) l'aiuto può rivelarsi sia privo di senso che maldiretto. Troppi aiuti finiscono nel mercato nero, dove servono agli scopi dei signori della guerra nel propagandare e rafforzare la militarizzazione della società che sta fiorendo in tutta la ex Jugoslavia. Per noi è essenziale mostrare che aiutiamo la società civile anche in Bosnia. La società civile è, con la sua stessa esistenza, un polo opposto a questo sviluppo perverso e distruttivo.

La guerra non significa solo morte, rifugiati, distruzione di città, villaggi e territorio, malattie e fame. Essa significa anche la totale e forse irreparabile distruzione di tutti i valori e delle strutture sociali, economiche, politiche e morali. Il solo aiuto è perciò insufficiente. Noi vogliamo contribuire a una società dove sia ancora possibile l'esistenza dell'essere umano.

Abbiamo scelto pochi elementi di base: farina, olio, zucchero e lievito, i principali ingredienti del pane. Queste provviste saranno portate a Tuzla nella maggiore quantità possibile, a periodi regolari, per essere distribuite dal nostro personale ai panifici locali. La condizione tecnica dell'equipaggiamento è stata controllata bene e il bisogno di pezzi di ricambio accuratamente assicurato.

Finora abbiamo costruito stretti legami con il Sindacato Minatori di Tuzla e abbiamo cooperato con loro in precedenti occasioni; crediamo che la loro organizzazione sarà un partner adatto per la futura cooperazione.

I panifici useranno le provviste per cuocere il pane, che sarà distribuito gratis nei posti di lavoro, negli ospedali, negli orfanotrofi e in altre istituzioni. Sarà anche possibile acquistare il pane direttamente nei panifici, per assicurare che il loro ruolo in quanto forza-lavoro produttiva può essere sostenuto dalla società civile.

L'amministrazione e la distribuzione saranno verificate sul luogo da persone competenti e di fiducia, per esempio un abitante, in stretta cooperazione con il nostro ufficio di Spalato e con il personale del convoglio. 1000 chili di farina di grano significano almeno 2000 pezzi di pane. Ci sono 11000 minatori a Tuzla, con almeno 40000 familiari. Sono queste le cifre con le quali lavoriamo.

Speriamo di portare i nostri convogli su base regolare e permanente lungo la difficile e pericolosa strada per Tuzla. La nostra base è Spalato, dove stiamo fondando un ufficio logistico con personale di coordinamento; ma se troveremo più semplice la strada Belgrado-Zvornik, nel futuro non esiteremo a provarla.

Siamo una organizzazione senza fini di lucro e a base volontaria; i nostri costi di amministrazione sono perciò contenuti. Siamo convinti di avere la capacità e la flessibilità per portare a termine questo progetto, e di conseguenza cerchiamo di comunicare e cooperare con tutte quelle organizzazioni e individui che lottano per un futuro caratterizzato dalla pace e dalla democrazia nell'ex Jugoslavia.

ULTIMA ORA:
IL CONVOGLIO
DELL'
"INTERNATIONAL
WORKER AID"
(IWA) E'
ARRIVATO A
TUZLA!

Stoccolma, 20 aprile 1994

Salve, amici e partecipanti al convoglio, tre camion carichi di cibo e zucchero sono arrivati lunedì sera nella città di Tuzla. Gli autisti dei camion venivano da Danimarca, Germania e Svezia. C'era anche un furgone al seguito con gente da Belgio, Inghilterra, Germania e Svezia.

Anche se c'è una federazione fra Croazia e Bosnia, ci sono stati problemi burocratici, con negoziati quotidiani tra IWA e HVO (l'esercito croato in Bosnia-Erzegovina) da lunedì a giovedì. Solo tre organizzazioni umanitarie su 180 hanno ottenuto il permesso di passare. In ogni caso il convoglio è stato in grado di partire sabato. La prima notte è stata trascorsa campeggiando fuori BritBat (sede britannica dell'ONU), in una piovosa Tomislavgrad; al convoglio è stato rifiutato il permesso di entrare nel campo, nonostante il possesso delle Blue Cards (permessi ONU). Domenica mattina, sotto la pioggia, la cosiddetta strada non era più altro che una traccia fangosa. La sera il convoglio ha raggiunto Visoko, dove gli amichevoli canadesi di CanBat (sede canadese dell'ONU) hanno provveduto a fornire nutrimento e alloggio.

Il sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, è stato in Svezia per una settimana. Ieri abbiamo avuto il piacere di incontrarlo, abbiamo parlato del progetto "Pane per Tuzla" dell'IWA, che ha trovato positivo. Ci ha incoraggiato ed esortato a continuare con l'invio di farina, zucchero e lievito.

Saluti da una Stoccolma piena di sole,
Stefan & Johan

MOSTAR: UNA RIVOLTA MORALE

La pacifista Sura del "Suncokret" di Fiume-Rijeka ci ha spedito questa lettera di un abitante di Mostar che si definisce "fedele cattolico". Essa quindi proviene da un ambiente religioso di cui conosciamo la tendenza alla "crociata", dalla Spagna degli anni trenta al recente Libano. Per questo motivo, e al di là di affermazioni evidentemente molto discutibili per noi ("è peccato tacere", la condanna dei criminali in quanto "ateisti", "l'uomo è stato creato da Dio, e in nome di questo..." e altre), riteniamo significativo questo documento.

L'11 novembre 1993 è stato fatto saltare il plurisecolare simbolo della simbiosi di mondi e civiltà - il ponte di Mostar, il "Vecchio" come lo chiamavano i cittadini.

Più tardi abbiamo sentito che tutti i mostariani, vecchi e giovani, piangevano per il loro ponte.

Quello stesso giorno, forse con un'intuizione giornalistica, il "Novi List" di Fiume aveva pubblicato la lettera di un mostariano che rappresenta un'eccezionale testimonianza di ciò che stava succedendo a Mostar e in Erzegovina l'estate scorsa.

L'abbattimento del ponte era la fase finale delle distruzioni e violenze che continuavano da molti mesi e non erano state condannate da nessuno, da nessun "pulpito".

Lettera pubblicata da "Novi List", Rijeka, 11 novembre 1993.

Mostar: questo scrivo per amor di Dio e per la verità.

UNO SVENTURATO NON E' FORSE UNO SVENTURATO?

Sono un fedele cattolico e il crimine di Stupni Dol (Bosnia) mi ha indotto a rivolgermi a voi. A Mostar ho soggiornato fino al 18 settembre di quest'anno. Per l'onore di un uomo e per la tolleranza tra la gente si deve dire questo perchè penso che sia un peccato tacere.

Credo che ai cattolici bosniaci croati sia successo di tutto e che succeda di tutto, però tutto è iniziato a Mostar e nell'Erzegovina. Quello che succede al nostro popolo cattolico in Bosnia è incominciato a succedere molto prima ai musulmani in Erzegovina, ed in modo più drastico.

I musulmani di Mostar che abitavano sulla sponda destra del fiume Neretva, sotto il controllo dell'HVO, hanno subito una tortura inaudita, umiliazioni, violenze carnali, uccisioni, rapine dei beni mobili ed immobili.

Durante il mio soggiorno a Mostar sono stati uccisi 143 civili musulmani solo perchè erano musulmani, e questa è evidentemente la politica della grande Croazia per pulire Mostar etnicamente. Musulmani vengono quotidianamente rinchiusi nei lager, o scacciati dall'altra parte della Neretva, e si sa che di là non c'è nè acqua nè corrente elettrica, e non c'è neanche un posto dove rifugiarsi. Quella zona viene continuamente bombardata! Non è questo un delitto premeditato?

L'Erzegovina è già da tempo "pulita", cioè senza musulmani sul territorio che va da Metkovic fino ad Opin, vicino a Mostar, le loro proprietà sono state derubate, le case bruciate; nello stesso

periodo ciò succedeva agli oggetti religiosi e ai monumenti culturali musulmani. In concreto, vicino alla cattedrale di Mostar, che era stata danneggiata gravemente dai Cetnici (guerriglieri serbi), e vicino al palazzo episcopale, i soldati dell'HVO hanno minato tre moschee. Questo fatto non è stato condannato in nessun modo dal pulpito. I civili musulmani non ricevono l'aiuto della Caritas. Uno sventurato non è forse uno sventurato?

Tutto questo lo dico per amor di Dio e della verità. Non si può costruire la propria "felicità" in base alla sofferenza altrui, commettendo misfatti con la giustificazione pronta e condannando solo i misfatti degli altri. In questa pazzia i giornalisti hanno la grande responsabilità di non essere imparziali, di non condannare il crimine chiunque l'abbia commesso.

Sono felice, con tutto quello che succede, che a Mostar nessuno degli abitanti croati abbia fatto niente a qualche altro abitante che appartiene all'altra religione o nazionalità. La gente si aiuta, però abbiamo paura perchè anche noi croati veniamo minacciati dai "nostri" per impedirci di aiutare i musulmani a nascondersi, ed interrompere la politica di pulizia etnica di questi ateisti, i cosiddetti Grandi Croati.

Tutto il male possibile fanno i cosiddetti battaglioni penali dell'HVO, composti da ex-ladri, criminali, prigionieri, nuovi credenti.

L'uomo è stato fatto da Dio, e in nome di questo non abbiamo il diritto di essere dei mentitori che credono nella propria "verità", disprezzando e annerendo tutto il resto.

In ogni caso questa politica nazionalista e sciovinista è da condannare e noi credenti non dobbiamo partecipare, non dobbiamo farci traviare dalla propaganda ostile e dalle bugie di questi Grandi Croati.

Ciò non ha di sicuro niente a che fare con la fede e con Dio.

Fra i popoli della Bosnia-Erzegovina non c'era l'odio, sicuramente non in misura tale da provocare tutto questo.

Quello che succede qua, in Bosnia-Erzegovina, nasce a Belgrado e a Zagabria, e noi siamo le vittime di quelli che hanno perso la ragione.

Franjo Pehar



Le chance di una politica non nazionalistica nelle varie Repubbliche dell'ex-Jugoslavia.

Abbiamo ritenuto opportuna la pubblicazione di questo articolo, pur non condividendo l'analisi contenuta che, fra l'altro, sottovaluta il nazionalismo croato ponendo invece l'accento su quello serbo.

Ci è sembrato comunque che nel suo insieme ponesse delle questioni utili per il dibattito.

1. Introduzione

Il più importante interrogativo sulla crisi jugoslava - per così dire l'essenziale domanda preliminare - consiste in questo: come si deve descrivere e definire (politicalmente e concettualmente) quanto vi sta succedendo. Si tratta (da un punto di vista sociologico) della "definizione della situazione", da cui vengono dedotti imperativi di azione. Dalla definizione della situazione dipendono appunto anche i concreti obiettivi, politici o di altra natura, e le azioni relative. Ciò non vale solo per gli attori interni al dramma jugoslavo, ma anche per i soggetti esterni, che sono in qualche modo coinvolti in questo dramma e dunque lo influenzano attraverso i loro atteggiamenti e comportamenti.

Senza esagerazioni o deformazioni, si può formulare la tesi, che la grossa maggioranza dei soggetti internazionali - dunque tutti quegli attori che considerano la situazione jugoslava dall'esterno - non è in grado di fornire una definizione della situazione commisurata alla reale complessità delle cose. Questa incapacità di una comprensione degli eventi adeguata alla situazione, non era purtroppo peculiare solo ai soggetti ufficiali delle relazioni internazionali (gli Stati e le loro organizzazioni internazionali ed associazioni come l'ONU, la KSZE e la Comunità Europea), ma anche a molte organizzazioni e movimenti di base, talvolta anche ai gruppi e alle organizzazioni pacifiste. Le conseguenze politiche di questo stato di cose furono disastrose.

Nel tentativo di definire la situazione politica jugoslava in modo "politicalmente fruibile", si colgono di preferenza stereotipi e schemi semplificatori, tra i quali alcuni sono imputabili a semplici pregiudizi che si sono affermati gradualmente. Taluni di questi stereotipi godevano purtroppo di un grosso favore anche (e proprio) nel movimento pacifista e venivano sostenuti in parte anche da alcuni attivisti pacifisti nell'ambito jugoslavo. Anche autori di sinistra e liberali dell'occidente hanno troppo spesso dato ascolto a tali stereotipi. Vi appartiene anche quel quadro molto diffuso e da molti accettato di nazionalismi e di separatismi divenuti selvaggi nell'ambito jugoslavo, che avrebbero distrutto una costruzione statale all'inizio capace di sostenersi (e degna di sostenersi). Questo quadro implica che più o meno tutti i nazionalismi dei popoli slavi meridionali (ed altri) degli ex stati jugoslavi siano simili

(e pertanto in egual modo degni di disprezzo). Ai nazionalismi viene allora contrapposta una posizione "civile" sovranazionale, che rappresenta a quanto si dice l'unica alternativa promettente di fronte all'imperante follia nazionalistica e al sorgente isolamento dello stato nazionale, generatore di conflitti.

Questo quadro è una schematica semplificazione, che perde di vista i veri processi nel territorio jugoslavo. Non tiene conto di una serie di essenziali momenti della crisi jugoslava: la costruzione originariamente ricca di tensioni dello Stato jugoslavo e la sua contraddittoria dinamica storica; lo sviluppo differenziato e peculiare dei popoli jugoslavi e la continuità storica dei loro processi nazionali di integrazione anche nell'apogeo dello Stato jugoslavo; le differenti esperienze storiche fondamentali e dunque anche i differenti orientamenti delle ideologie nazionali dei singoli popoli slavi del sud, che alla fine condussero all'irreversibile crollo dello Stato jugoslavo e alle diverse caratteristiche politiche e istituzionali dei nuovi stati nazionali; l'indispensabile distinzione tra i processi sul piano della società civile e quelli sul piano politico, che si influenzano reciprocamente, ma in nessun caso sono legati direttamente e perciò non possono essere dedotti l'uno dall'altro.

Se dunque cerco di riflettere sulle possibilità di una politica non nazionalistica, lo vorrei fare in ogni caso al di fuori del menzionato quadro stereotipato di un "nazionalismo" astrattamente concepito e della "società civile" sovranazionale ad esso contrapposta. Ciò richiede che mi occupi - almeno a grandi linee - degli effettivi nazionalismi della scena jugoslava, e che indoghi anche il reale, e in nessun modo dispregevole, significato delle forze politiche non nazionalistiche, nonché delle organizzazioni civili e sociali. Questo non può essere fatto altrimenti che con un'analisi distinta delle tre differenti, esemplari 'combinazioni' politiche nel territorio jugoslavo: quella in Slovenia, in Croazia e in Serbia. Queste tre Repubbliche della ex Jugoslavia sono adatte a tale analisi anche perché la loro costituzione istituzionale e il loro profilo politico sono progrediti. Macedonia, Montenegro e il caso oggi assai attuale della Bosnia e dell'Erzegovina devono in parte essere tralasciati anche a causa del loro sviluppo politico meno avanzato.

2. Slovenia

I principali tratti distintivi dell'attuale scena politica post-socialista sono contrassegnati in Slovenia essenzialmente dalla sua genesi: le particolarità della trasformazione del regime socialista in Slovenia spiegano il fatto che - diversamente dalle altre repubbliche dell'ex Jugoslavia, ma anche da alcuni stati dell'Europa dell'Est - le forze nazionalistiche di destra non sono diventate dominanti. L'origine del mutamento di regime risiede in due evoluzioni parallele, ma indipendenti l'una dall'altra, che alla fine hanno varcato la soglia del mutamento democratico. Dalla metà degli anni '80 sorsero iniziative culturali e politiche indipendenti, che si riconobbero nel modello della società civile da poco scoperto per l'Europa orientale: iniziative artistiche alternative, riviste teoretiche e letterarie, media giovanili indipendenti (accanto a giornali studenteschi e a stazioni radio, soprattutto il settimanale giovanile «Mladina», che divenne in Slovenia il giornale a più alta tiratura), gruppi autonomi femminili, ambientalisti e pacifisti.

Queste iniziative furono sostenute politicamente dalle organizzazioni giovanili che si rendevano autonome e vennero anche inserite all'interno della dinamica della politica socialista ufficiale. Queste iniziative solo leggermente collegate e spesso lontane dalla politica esasperarono la loro catarsi politica nel 1988, quando attraverso le forze dogmatiche al vertice del partito e dello stato jugoslavo e nel comando dell'esercito federale venne organizzato un processo clamoroso contro alcune figure emergenti della scena politica alternativa e contro giornalisti del «Mladina»: si giunse ad una mobilitazione molto ampia del pubblico, che ora si rivolgeva contro il potenziale di repressione dello stato federale jugoslavo. Questa mobilitazione politica critica sfociò nel 1989 nella trasformazione dell'associazione giovanile in un partito di opposizione, ma anche nella fondazione di molti altri raggruppamenti politici. Il secondo importante sviluppo politico consistette nel processo di riforma all'interno del partito dominante, la Lega dei comunisti (BdK) della Slovenia, che negli anni 1987/88 guidò alla vittoria dei riformatori sui fautori dell'ideologia. Entrambe le linee di sviluppo hanno reso possibile la legalizzazione *de facto* del pluralismo politico del 1989 (ancor prima delle rivoluzioni democratiche dell'Europa orientale nell'autunno di quell'anno) e le elezioni libere del 1990. L'intelligenza conservatrice nazionalista e altre forze nazionaliste di destra (soprattutto i rappresentanti politici degli agricoltori e del ceto medio di orientamento cattolico) si affacciarono solo relativamente tardi sulla scena politica, appunto non prima della "primavera politica del 1989". Certamente, l'intelligenza conservatrice nazionalista anche prima era attiva criticamente e aveva un notevole influsso sull'opinione pubblica, ma non oltrepassò la soglia dell'impegno politico aperto. È peculiare del nazionalismo dell'intelligenza conservatrice slovena e dei suoi alleati politici che esso manifesti certe preferenze culturali conservatrici e cattolico-clericali (attraverso le quali anche il suo contrasto con i "Balcani" culturali viene accentuato), ma che sia anche orientato inequivocabilmente in modo filo-europeista e che caldeggi con energia un'integrazione economico-politica slovena con l'Europa centrale e occidentale.

Il concorso di circostanze così delineato, ebbe come conseguenza che le forze nazionalistiche di destra in Slovenia non potevano rivendicare a sé l'apertura verso il pluralismo politico e verso lo stato sloveno indipendente: questi erano punti, nei quali tutte le forze del panorama politico del 1989/90 concordavano. Nelle elezioni del parlamento dell'aprile 1990 certo vinse la coalizione di centro-destra *Demos*, in cui le forze nazionalistiche erano imperanti. Essa poté formare il governo, ma il comunista riformista Kucan venne eletto presidente della Repubblica. Il contrappeso di Kucan alla maggioranza conservatrice e anche l'interna instabilità di *Demos* condussero ad uno stato di precario equilibrio politico, nel quale i toni nazional-conservatori radicali non poterono mai divenire molto forti. La spaccatura di *Demos* e della sua forza centrale, il Partito Democratico, condusse alla fine alla caduta nell'autunno del 1992 della maggioranza parlamentare conservatrice e del suo governo. Il nuovo governo è costituito dalla maggioranza parlamentare del centro liberale e della sinistra riformata,

con cui pragmatismo politico, liberalismo orientato laicamente e pensiero socialdemocratico ottenevano una vittoria sulle forze nazional-conservatrici, di orientamento cattolico clericale. Naturalmente, anche alcune figure del centro politico, che sono uscite dall'ex scena politica alternativa, forse il ministro della difesa Jansa o il ministro degli Interni Bavear, vengono accusati di nazionalismo (questo rimprovero venne sollevato spesso addirittura contro il socialista riformista Kucan e contro il suo partito), ma questo nazionalismo è senz'altro paragonabile al nazionalismo liberale dei conservatori britannici o svedesi e sicuramente meno esclusivo e sciovinisticamente ottuso del nazionalismo dei socialisti greci.

E cosa è scaturito dalla movimentata scena alternativa, che si pone essa stessa come sorgente società civile? L'entusiasmo degli anni '80 è perduto, una parte degli alternativi sono sfociati nella politica ufficiale, e altre iniziative si sono 'depoliticizzate', ma rimanevano in parte ancora efficaci sul piano pubblico (per esempio, la liberale, apertamente antinazionalistica «Mladina» o il "Centro pacifista per la cultura della pace e della libertà dalla violenza" a Lubiana). Appunto nella sfera culturale e anche sul piano della cultura quotidiana l'alternativa lamenta una certa provincializzazione dopo la formazione dello stato nazionale sloveno indipendente. Rimane tuttavia una necessaria contraddizione, che la politica e la società civile slovene devono tollerare - similmente a molti altri stati europei più piccoli - la contraddizione tra il provincialismo e l'integrazione culturale, tra la xenofobia e il (sic) COSMOPOLITISMO. In forma indipendente dalla qualità di questo piano culturale, civile e sociale, perdura la tensione tra la politica nazional-populistica e quella liberal-democratica. Ci sono tuttavia buone possibilità, che tale tensione possa venir risolta anche in futuro a favore di quest'ultima.

3. Croazia

Mentre la trasformazione democratica in Slovenia fu contrassegnata considerevolmente dal consenso di tutte le importanti forze politiche nelle questioni fondamentali (pluralismo politico, indipendenza statale della Slovenia) e pertanto fu impedita la dinamica di una radicalizzazione del nazionalismo, la genesi del sistema pluralistico-democratico in Croazia fu caratterizzata da una serie di divisioni basilari:

* Già nel periodo del passaggio al pluralismo politico, ma soprattutto durante la competizione elettorale del 1990 divenne chiara la fondamentale frattura croato-serba. Tra la maggioranza croata e la minoranza nazionale serba in Croazia vennero alla luce preferenze politiche dominanti contrapposte: i croati optarono in prevalenza per il pluralismo politico e per una più ampia decentralizzazione dello stato jugoslavo (confederazione) o addirittura per uno stato croato indipendente; i serbi, al contrario, hanno accettato solo in ristretta percentuale il pluralismo politico e si pronunciarono in maggioranza per uno stato jugoslavo centralizzato¹.

* Anche all'interno del dominante Bdk della Croazia sussisteva una profonda divisione tra la forte ala dei fautori dogmatici, che in gran parte era ancorata nella base serba del partito (soprattutto nei settori di maggioranza serbi della Croazia), e i riformisti. I riformisti poterono raggiungere una misera vit-

toria al congresso del partito nel dicembre 1990, ma in un modo paradossale dipendevano nelle elezioni dalla base elettorale serba (la maggior parte dei collegi elettorali in cui il Bdk della Croazia raggiunge la maggioranza, erano collegi con una maggioranza o per lo meno con una grossa percentuale di popolazione serba - l'unica eccezione furono alcuni collegi elettorali in grandi città e nella regione assai sviluppata dell'Istria). Dopo le elezioni, la maggior parte dei quadri e della base serba del partito si staccò dai riformisti e passò all'estremista Partito Democratico Serbo (SDS).

* Infine era anche importante la scissione nell'intelligenza croata di orientamento democratico. L'intelligenza fu la promotrice di iniziative politiche democratiche e guidò il processo verso il pluralismo politico. Ma uscendo dalla comune lotta per il pluralismo politico nei tardi anni '80, sorse nell'immediato periodo di transizione un profondo contrasto tra quelle opzioni, che appoggiavano una federazione jugoslava democraticamente riformata, e le opzioni nazionali croate, che si adoperavano per l'indipendenza croata.

Le divisioni nazionali, ideologiche e politiche e la mancanza di un consenso sui fondamenti del sistema politico condussero, nel corso della lotta elettorale del 1990 e immediatamente dopo le elezioni, ad una radicalizzazione nazionalistica della scena politica croata. Le elezioni condussero ad una schiacciante vittoria della "Comunità Democratica Croata" (HDZ) - che ottenne circa il 58% di tutti i mandati parlamentari -, ma, come risposta a questo, portarono anche al predominio del partito estremista nazionalistico SDS tra la popolazione serba. La conseguenza della dinamica di polarizzazione tra le due posizioni nazionalistiche estreme fu l'uscita della maggior parte degli esponenti politici serbi dal parlamento croato e da altre istituzioni del sistema, l'interruzione del dialogo politico e alla fine l'insurrezione armata dei nazionalisti serbi nell'estate 1990, così come la guerra dell'armata popolare jugoslava e dell'aggressivo regime di Belgrado dei nazionalisti serbi contro lo stato croato che stava rendendosi autonomo.

Il predominio dell'autoritario e populistico HDZ e l'escalation della guerra, come il temporaneo irrigidirsi delle sue conseguenze attraverso l'intervento dei fattori internazionali, produssero in Croazia conseguenze contraddittorie. Da un lato si giunse ad una ulteriore radicalizzazione del nazionalismo croato (di cui sono espressione il rafforzamento dell'ala di estrema destra dell'HDZ e la crescita dei raggruppamenti politici radicali di destra, che si richiamano alla tradizione del fascismo croato), per cui particolarmente gli appartenenti alla minoranza serba, ma anche i dissenzienti politici (quelli che furono etichettati come di sinistra o filojugoslavi) vennero esposti sempre più ad angherie. Ma si arrivò anche alla limitazione della libertà di azione sociale e pubblica nella costruzione di una società civile autonoma: le aziende statali finirono sotto crescenti controlli politici, la televisione statale fu sincronizzata attraverso i quadri dell'HDZ, ai pochi media rimasti indipendenti e ai giornalisti scomodi furono posti ostacoli di vario tipo lungo il cammino, la costruzione di una giustizia indipendente fu rallentata (per cui la scelta di nuovi giudici veniva fatta soprattutto secondo criteri di legalità politica).

Da un altro lato, sono tuttavia

visibili i contorni di un nuovo consenso politico minimo nel nuovo stato croato, nel cui ambito dovrebbero anche divenire possibili sia l'articolazione e il rafforzamento di forze politiche non nazionalistiche che la costituzione di una società civile indipendente dallo stato. Il primo elemento di questo consenso è la conclusione della guerra e la difesa dell'integrità territoriale della repubblica croata (dunque l'incorporamento dei territori oggi occupati nel sistema statale della Croazia). Per il rafforzamento di questa fase è necessaria lo sviluppo di un'opzione serba civile, non nazionalistica in Croazia, che riconosca l'integrità territoriale e la conservazione degli attuali confini della Croazia. Perlopiù *in nuce* questa posizione emerge nel Foro Democratico Serbo (SDF) e nel Partito Popolare Serbo (SNS) (d'altro canto, sempre priva tuttora di un sostegno sufficiente da parte della popolazione serba del luogo e in particolare nei territori occupati della Croazia). La formazione di una tale posizione serba moderata in Croazia presuppone d'altronde, che tutte le forze politiche croate acconsentano alla particolare difesa della destra della minoranza serba. A garanzia di questa destra apparteneva ugualmente un significativo distanziamento della politica croata dallo stato fascista croato nella seconda Guerra Mondiale, dalla sua ideologia così come dalla sua prassi di discriminazione nazionale e di genocidio. Il riconoscimento dei confini attuali della repubblica croata significa anche il contenimento di quelle forze nazionalistiche estremiste, che appoggiano una crescita territoriale della Croazia ai danni della Bosnia e dell'Erzegovina. Infine, è parte del consenso politico minimo anche il riconoscimento dell'imprescindibile necessità di una costituzione liberale del potere politico: conseguente separazione dei poteri, chiari limiti all'intervento statale nella sfera privata e nelle pieghe della società civile, difesa efficace dei diritti dell'uomo.

All'interno del sistema politico croato si sono formate forze politiche che si impegnano per il delimitato consenso politico minimo e lo assumono come l'ambito di una politica croata non nazionalistica: si tratta innanzi tutto delle forze del centro liberale (Partito Social Liberale Croato, HSLS) e della sinistra riformata (Socialisti e diversi raggruppamenti socialdemocratici compresi gli ex-comunisti riformati). Nella misura in cui il menzionato consenso politico minimo diviene capace di maggioranza in Croazia e il dominante, autoritario e nazionalistico HDZ, come anche i gruppi nazionalisti estremi che si trovano alla sua destra, vengono indeboliti, crescono anche le possibilità di una politica non nazionalistica in Croazia e della costituzione di una società civile, liberalmente strutturata.

4. Serbia

I casi della Slovenia e della Croazia pur essendo diversi, hanno una essenziale comunanza: sono testimonianza del sovvertimento relativamente rapido del regime politico del socialismo reale e almeno dell'inizio della trasformazione liberaldemocratica delle istituzioni politiche. Questo processo fu notevolmente complicato, e nel caso croato inoltre anche aggravato, dalla crisi del quadro statale jugoslavo e dalla nuova istituzione nazionalstatale. Questo ebbe come conseguenza un peso differente della politica nazionalistica nelle trasformazioni in entrambe le repubbliche.

La situazione in Serbia si distingue invece interamente dal caso sloveno e croato: qui è avvenuto che un nazionalismo estremo e aggressivo venne mobilitato a sostegno (e non a sovvertimento) del regime real-socialista. Anche questo stato di cose è comprensibile nella genesi dell'attuale regime serbo e della sua condizione politica.

L'attuale nazionalismo serbo ha naturalmente le sue profonde radici storiche e anche i suoi specifici ancoraggi nella storia del dopoguerra della Jugoslavia, che d'altro canto qui non interessa. Il più recente risveglio di questo nazionalismo iniziò nei primi anni '80, quando si manifestò prima spontaneamente in due forme: nel movimento nazionale della minoranza serba nel Kosovo, che si levò contro l'autonomia degli albanesi, e nella disposizione sempre più nazionalistica dell'intelligenza serba (incarnata innanzi tutto nelle istituzioni come la Lega degli scrittori e l'Accademia delle scienze e delle arti), che si oppose alla diseguale posizione della Serbia nella Federazione Jugoslava e contemporaneamente rinnovò i grandi temi mitologici del nazionalismo serbo. Queste crescenti manifestazioni nazionalistiche fungevano d'altra parte *in primis* come fenomeni di opposizione. Alla svolta decisiva si giunse dopo che nel 1986 Slobodan Milosevic aveva assunto la presidenza della Bdk della Serbia.

Milosevic e i suoi seguaci svilupparono subito nella conduzione del partito gli impulsi nazionalistici e

¹ Cfr. i risultati di un rappresentativo sondaggio di opinioni prima delle elezioni nell'aprile 1990 nel mio saggio "Polarizacijske strukture obrasci politickih uvjerenja i hrvatski izhori 1990", in L. Grdesid u.a. Hrvatska u izborima '90., Zagreb. 1991. S. 131 - 187, qui 151l.

OBSERVATOIRE INTERNATIONAL DES PRISON



li impiegarono per la costruzione del potere carismatico di Milosevic e come strumento nella lotta di potere tra i partiti in Serbia. La vittoria di Milosevic e l'eliminazione della frazione di partito avversaria nella famosa "Ottava riunione" del ZK del Bdk serbo in settembre segnava l'inizio del sistematico appiattimento nazional-comunista di tutte le istituzioni e dei meccanismi del sistema politico (compresi in particolare tutti i *media*) e l'avvio della mobilitazione di un movimento aggressivo e nazionalistico veramente di massa, innanzi tutto in Serbia, ma presto anche tra i serbi nelle altre repubbliche jugoslave. Gli anni 1988 e 1989 videro il pugno di ferro del regime di Milosevic, che fu sostenuto da un diffuso culto del capo, e l'inizio delle manifestazioni e delle parate di massa dei seguaci di Milosevic, fanatici di nazionalismo, che si svolgevano contro gli avversari del regime nelle province autonome della Serbia e in altre repubbliche jugoslave (ma in questo contesto, molto presto anche contro frazioni etnicamente definite, prima di tutto contro gli albanesi del Kosovo, ma anche contro musulmani, sloveni e croati).

L'apparato di potere di Milosevic perseguì attraverso la mobilitazione di movimenti di massa nazionalistici tre scopi essenziali:

- * il rinnovamento e il consolidamento della legittimazione del regime in Serbia, soprattutto contro la possibile opposizione di destra;

- * la rottura dell'opposizione dei dirigenti politici delle province autonome del Kosovo e della Vojvodina contro l'unificazione statale e il livellamento politico della Serbia;

- * la costituzione di un predominio politico della Serbia all'interno di uno stato jugoslavo centralizzato e nell'ambito di un regime comunista rinnovato.

Il regime di Milosevic e il movimento di massa, su cui quello si fondava, poterono far valere i primi due scopi. Nel tentativo di realizzare anche l'ultimo, provocarono la guerra e la rovina della Jugoslavia.

Questo concorso di circostanze politiche chiarisce la posizione di principio differente del nazionalismo serbo in paragone con i nazionalismi sloveno e croato. Questo nazionalismo fu fin dalle sue origini chiaramente antipluralistico, violento e teso al dominio sulle minoranze nazionali in Serbia e sugli altri popoli slavi meridionali. Esso entrò in una stretta simbiosi con il regime totalitario dei nazional-comunisti serbi, attraverso cui vennero prodotte forme di mobilitazione e meccanismi di dominio, che presentano molte somiglianze con il fascismo.

Una conseguenza di questa struttura politica fu che, fino alla metà del 1990 e alle elezioni pluralistiche svoltesi con successo in Slovenia e in Croazia, non ci fu in Serbia alcuna opposizione politica degna di nota, e che anche la critica intellettuale liberal-democratica era completamente marginalizzata. Anche dopo che l'opposizione 'civile' si era formata - al suo interno, come formazioni più forti, il Movimento di Rinnovamento Serbo, nazionalistico estremo, (SPO) di Vuk Draskovic e il Partito Democratico moderatamente nazionalistico - essa non fu in grado di mettere in pericolo il predominio dei nazional-comunisti di Milosevic e, con più o meno solo un quinto dei mandati, raggiunte nelle elezioni di dicembre 1990 solamente una presenza parlamentare simbolica. L'opposizione nazionalistica di estrema destra si trovò in un particolare 'groviglio', poiché doveva ancora competere con la posizione di Milosevic nel suo estremismo politico e pertanto la dinamica della radicalizzazione nazionalistica si approfondiva ulteriormente. Anche i tentativi di mobilitare l'opposizione extraparlamentare contro il regime dominante (così soprattutto nelle dimostrazioni di marzo del 1991 a Belgrado) non furono in grado di danneggiarlo.

I gravi insuccessi di Milosevic - il disastro della conduzione della guerra contro la Slovenia, le vittorie locali solo limitate nella guerra contro la Croazia e l'*escalation* della guerra in Bosnia e in Erzegovina, che all'inizio furono per intero reclamate come il resto che rimaneva della Jugoslavia, ovvero della Grande Serbia - hanno creato una nuova condizione politica. Il regime di Milosevic ridusse i suoi obiettivi alla sicurezza dei confini di una Grande Serbia, che doveva comprendere i territori conquistati (che sono dichiarati "territori etnici serbi", sebbene in molti di questi i serbi di fronte alla guerra formarono solo una piccola minoranza), ma alla fine si allontanò da ciò e si limitò solo ad un velato aiuto ai territori controllati dai serbi al di fuori dei confini della Serbia e del Montenegro (senza rinunciare in prospettiva alla pretesa di principio su quelli).

Dopo gli insuccessi di Milosevic e le dure sanzioni internazionali contro la Serbia l'opposizione politica intraprese rinnovati sforzi per far cadere Milosevic: i più seri tentativi furono lo sciopero studentesco durato quasi un mese e le dimostrazioni studentesche a Belgrado, che pretesero il ritiro di Milosevic, così come la protesta del "Movimento Democratico" guidato dalla SPO di Draskovic, che mise in gioco contro Milosevic il pretendente al trono *Alexander* della dinastia dei *Karadjurdjevic*.

Tuttavia, neppure queste proteste poterono scuotere il regime: i fondamenti della sua legittimazione, che erano stati costruiti negli anni della mobilitazione nazionalistica, appaiono essere ancora sempre sufficienti. Questa debolezza dell'opposizione nazionalistica è però solo un esito coerente della sua incapacità di avanzare un programma nazionale alternativo ovvero di rinunciare alle pretese territoriali della Grande Serbia e di accettare senza riserve la costruzione di un ordine democratico entro i confini dello stato serbo esistente. In altre parole, si dimostrava chiaramente che non si poteva far cadere Milosevic sulle basi del suo programma nazionale, dato che egli è ancora il migliore garante per la sua realizzazione.

Oltre all'opposizione nazionalistica, anche oggi esistono iniziative già rilevanti di protesta civile e

punti cruciali della critica, come ad esempio il settimanale di opposizione «*Vreme*», il "Centro per le azioni contro la guerra", l'"Azione civile per la pace", il "Movimento civile di resistenza" e il "Circolo di Belgrado" degli intellettuali (tutti di Belgrado) o anche il "Movimento per la pace" di Pancevo. Questi gruppi, a dire il vero, hanno soprattutto quale compito il mantenimento di uno spazio di libertà per un pubblico critico, mentre il loro influsso politico è assai limitato. Non sono in grado in alcun modo di divenire un'alternativa politica rispetto a Milosevic e al suo programma nazionale.

Le possibilità di una politica non nazionalistica si fondano solo sui presupposti di un consenso politico minimo ampiamente sostenuto, che implica la rinuncia tanto all'impiego della violenza militare in Croazia e in Bosnia e in Erzegovina quanto all'affermazione di pretese egemoniche nei confronti delle altre repubbliche jugoslave, e che richiede il riconoscimento degli attuali confini delle repubbliche e l'inizio di un dialogo politico con i rappresentanti delle minoranze albanese, ungherese e croata per la salvaguardia dei loro diritti e per il rinnovo dell'autonomia regionale del Kosovo e della Vojvodina.

Per adesso, non vi è ancora all'orizzonte alcuna combinazione di forze politiche, che sia capace di creare questo consenso minimo e in tal modo di avviare il cammino della Serbia fuori dall'attuale posizione del proprio colpevole autismo nazionalistico.

Nenad Zakosek

[Traduzione dal tedesco di Monica Fioravanzo]



p o l i c j a

Chiapas, Messico: il ritorno di Zapata

ARMI INDIANE: INSURREZIONE, COMUNICAZIONE, SOLIDARIETA'

Capodanno 1994. Entra in vigore il Trattato di libero scambio (Nafta), che ingloba il Messico nell'area economica degli Stati Uniti e del Canada. Quella stessa notte, come sorto dal nulla, un gruppo di insorti occupa il comune, ben noto ai turisti, di San Cristobal de las Casas, insieme con quelli di Chanal, Margaritas, Ocosingo e Altamirano. Gli spari si confondono con i botti della fine dell'anno. I ribelli occupano la radio, lanciano messaggi al Messico e al mondo, e si dichiarano appartenenti all'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale: una sigla fino allora del tutto sconosciuta. Ma il messaggio più chiaro e inequivocabile sta nella stessa insurrezione: sono i *peones*, i contadini poveri, gli indios maya che abitano nel territorio dello Stato del Chiapas. Nei comuni occupati i guerriglieri distruggono i simboli del potere: i municipi, i commissariati di polizia, gli archivi. Soprattutto, vengono bruciati i titoli di proprietà delle terre comuni (*ejidos*) arbitrariamente date in concessione a compagnie private che da anni distruggono la selva: l'eliminazione delle foreste significa infatti il genocidio di ciò che resta della popolazione Maya.

Ma cosa è lo Stato del Chiapas, di cui immediatamente parlano i mezzi di comunicazione di tutto il mondo? Chi sono queste poche centinaia di insorti che hanno rovinato la festa del presidente "progressista" Salinas e il suo idillio con Clinton? Nel meridione del Messico, ai confini con il Guatemala, il Chiapas occupa 7,5 milioni di ettari in gran parte di foresta vergine. Nelle sue terre basse, c'è la selva Lacandona, centro della rivolta e luogo imprevedibile dove attualmente gli insorti si sono ritirati. Il Chiapas è abitato da circa tre milioni e mezzo di abitanti, tra i quali forse un milione di indigeni, suddivisi in tredici etnie di origine Maya. Ma soprattutto, è questo il teatro del più brutale sfruttamento del capitalismo internazionale, grazie alla mediazione dello stato messicano. Ogni giorno dal Chiapas escono 92.000 barili di petrolio e 516.700 milioni di piedi cubici di gas. Il 55 per cento dell'energia idroelettrica nazionale proviene dal Chiapas, ma solo un terzo delle case qui ha l'elettricità. Esso produce il 35 % del caffè messicano, e inoltre bestiame, legname pregiato, sorgo, miele, mais, tamarindo, avocados, cacao. In cambio di questa immensa produzione, ai ciapanechi non resta che miseria e oppressione. Vi sono solo due linee ferroviarie vecchissime; solo due terzi delle capitali comunali hanno un accesso pavimentato; 12000 comunità sono collegate solo dalle vecchie strade spagnole; negli ospedali, solo 0,3 letti per mille abitanti in confronto con le abbondanti

attrezzature per i turisti. Le corporazioni multinazionali saccheggiano spudoratamente le foreste, puntando alla loro distruzione totale entro un decennio, ma se un contadino indio abbatte un albero per proprio uso è soggetto ad una multa dell'ordine di dieci volte lo stipendio minimo. Il vescovo di San Cristobal, Samuel Ruiz, un prete scomodo, più volte minacciato dal Vaticano, ha dichiarato che nel 1993 sono morti di fame o di malattie curabili più di quindicimila indios. Scuola e servizi sociali sono a zero.

In compenso caserme e stabilimenti militari recingono tutta l'area, ritenuta "pericolosa"; il governo "modernizzatore" di Salinas ha intrapreso una sistematica opera di cancellazione e svuotamento dell'*ejido* — la terra in proprietà comune tutelata per legge — frutto della rivoluzione del 1910.

Tutte queste notizie sono tratte da un utilissimo libro militante, redatto a cura di Piero Coppo e Lelia Pisani: *Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*, pubblicato dall'Organizzazione interdisciplinare Sviluppo e Salute (Oriss) presso le Edizioni Colibri, (Via San Michele del Carso 4, 20037 Paderno Dugnano, Milano). Il libro risulta molto efficace perché comprende una raccolta dei documenti dell'Esercito Zapatista fino al febbraio di quest'anno, un diario di viaggio, una intervista a Dagoberta Menchù ed una quantità di notizie sulla vita e sulla cultura dei ciapanechi.

La rivolta di gennaio è stata in effetti un fenomeno dai lineamenti nuovi rispetto ai movimenti insurrezionali che siamo abituati a vedere in America latina. Innanzitutto il suo metodo, di colpire e ritirarsi, non sembra mirare alla costituzione di un potere "alternativo", ma piuttosto a scompaginare la struttura del potere esistente, costringendo il governo in carica a venire a patti con le esigenze della popolazione. Sono nuovissime le armi utilizzate. Non le armi vere e proprie, tra le quali ci sono anche dei finti fucili di legno con un machete innestato, ma quelle politiche: questi indios, supposti "primitivi", hanno dato largo spazio alle comunicazioni di massa, servendosi di fax, di reti telematiche internazionali e dei media per diffondere il loro programma e raccogliere consensi: il presidente Salinas è stato colpito nel punto debole, la sua immagine internazionale di progressista. Tutto il mondo ha visto quasi in diretta i massacri indiscriminati con cui l'esercito si è vendicato della sorpresa e delle perdite subite nei primi dieci giorni di gennaio. Soprattutto, questo largo appello ai popoli ha trovato pronta rispondenza nei movimenti di base in tutto il Messico. Ciò ha reso più dif-

ficile la brutale repressione già iniziata, e ha costretto il governo ad intavolare trattative con gli indios, com'era negli obiettivi della rivolta. E' anche abbastanza differente dal consueto la figura del subcomandante Marcos, l'inafferrabile personaggio che è apparso incappucciato in televisione e che ha avuto l'accortezza di confinare il proprio ruolo a quello di capo e di portavoce militare, riferendosi sempre al Comitato Rivoluzionario Indigeno composto da esponenti delle tribù Maya come all'organismo che realmente decide.

Ma soprattutto il programma dell'esercito Zapatista colpisce per la sua modernità e per la sua complessità. Le rivendicazioni fondamentali sono "lavoro, terra, un tetto, cibo e salute, scuola, indipendenza, libertà, democrazia, giustizia e pace". Alcune proposte di "leggi rivoluzionarie" disciplinano in primo luogo le forze armate rivoluzionarie, che devono restare confinate nel loro ruolo e non invadere la sfera civile; è prevista una riforma agraria, con la riduzione delle proprietà alla misura massima di cinquanta ettari e la promozione della cooperazione agricola popolare. Ma è significativa la legge rivoluzionaria a proposito delle donne, che parifica totalmente i sessi e proclama che la donna può "decidere il numero di figli che desidera avere e allevare" e il suo diritto "a scegliere il proprio compagno senza essere obbligata al matrimonio".

L'insurrezione ha indubbiamente conseguito delle vittorie, costringendo il presidente e i candidati presidenziali a discutere pubblicamente le rivendicazioni del Chiapas, e ciò nonostante le dure repressioni a danno dei contadini indios. Le ultime vicende del Messico, con l'uccisione di un candidato alla presidenza ed altre violenze possono aprire forse la strada alla destra militare. Ma le forze ribelli, anche se confinate e accerchiate nella selva Lacandona, sono ancora intatte, e la simpatia per il movimento si sta diffondendo in tutto il paese. Non è escluso che stiamo assistendo all'alba di una fase del tutto nuova di opposizione all'imperialismo sfruttatore.

Nino

scheda storica

IL MOVIMENTO ZAPATISTA



TE LO
DICO IO...
EMILIANO
ZAPATA.

Agli inizi del XX secolo la terra è in Messico la principale fonte di sostentamento (e di fatica) della stragrande maggioranza degli abitanti. Spesso nei villaggi rurali si coltivavano in comune le terre più vicine agli abitati seguendo una secolare tradizione india.

La diffusione delle grandi piantagioni (soprattutto di zucchero), appoggiata dalla burocrazia del presidente-dittatore Porfirio Diaz, rompe un equilibrio umano e ambientale e ridusse in miseria una massa consistente di contadini e di piccoli proprietari espropriati a favore dei nuovi latifondisti. Tra essi vi era un uomo generoso e deciso, abituato a difendere la propria e l'altrui dignità: Emiliano Zapata.

Nelle zone del Nord e del Sud del Messico nel 1910 si diffuse un vasto movimento popolare per cacciare il vecchio dittatore Diaz e cambiare la situazione politica e sociale: fu la rivoluzione di Madero, un borghese progressista che promise la riforma agraria. Zapata, già noto tra i contadini del Morelos, a Sud della capitale, si schierò, con folte gruppi di contadini armati, dalla parte di Madero che, l'anno dopo, divenne il nuovo presidente.

Come denunciato dai fratelli Flores Magon, animatori di un notevole movimento anarchico messicano, il nuovo potere politico non era interessato alla vera trasformazione della proprietà della terra e non mantenne le promesse, ma al contrario iniziò una dura repressione. Iniziò così una lunga serie di scontri armati tra i rivoluzionari zapatisti insorti al grido di "Tierra y Libertad" -in nome della ripartizione della terra alle comunità di villaggio e ai piccoli proprietari- e l'esercito regolare di madero -che difendeva la proprietà latifondista. Intanto le bande di Pancho Villa combattevano al Nord.

La lunga lotta culminò con la sconfitta dei maderisti e la conquista della capitale nel 1914. Zapata rifiutò di indossare i panni del nuovo presidente in nome di una profonda diffidenza verso il sistema statale e dei legami

psicologici e politici con il territorio del Morelos, dove ritornò per attuare la rivoluzione rurale assieme ai contadini e alla gente comune (per lo più di cultura india), che lo sostenevano con entusiasmo e devozione.

I generali Carranza e Obregón occuparono il potere nel 1915 e a capo di un esercito regolare dispersero prima le bande di Villa al Nord e poi si dedicarono a vanificare le trasformazioni nelle campagne del Sud occupando i villaggi zapatisti.

In questa loro impresa riuscirono a manipolare alcune organizzazioni operaie della capitale e a formare dei "battaglioni rossi" che combatterono contro villisti e zapatisti credendo alle promesse di miglioramenti sindacali e di leggi di tutela economica. La Costituzione del 1917, emanata da Carranza e Obregón, conteneva infatti vari articoli a difesa degli operai che, comunque, restarono sostanzialmente inapplicati.

Gli zapatisti resistettero per diversi anni all'esercito regolare che, tra fucilazioni e tradimenti, riuscì a decimare le fila dei rivoluzionari, finché nell'aprile del 1919 conseguì l'obiettivo primario: uccidere Zapata in un agguato, ed esibirne il cadavere. Ma la gente del Morelos e di altre regioni messicane non volle mai credere che Emiliano fosse morto e per lunghi anni attese il suo ritorno, quale speranza eterna nella rivoluzione liberatrice. Di recente è uscito il libro divulgativo di M. de Orellana, "Villa e Zapata", Fenice 2000, Milano, pp. 127, L. 15000, mentre vari anni fa è stato pubblicato il lavoro di Piero Ferrua, "Gli anarchici nella rivoluzione messicana: Praxedis G. Guerrero", La Fiaccola, Ragusa, 1976, pp. 165, L. 10000.

Nota: oggi il mito di Zapata non è presente solo tra gli umili e i ribelli, ma se ne è appropriato lo stesso vertice dello Stato che da molti anni è occupato da un apparato dal nome paradossale di "Partito Rivoluzionario Istituzionale": il jet con cui il presidente Salinas si è precipitato nella capitale il giorno della rivolta del Chiapas portava il nome di Emiliano Zapata!

Claudio



FEDERICA MONTSENY (1905-1994)

RICORDANDO FEDERICA Mary Nash, storica

Federica Montseny è una delle donne più emblematiche, non solo del movimento operaio spagnolo, ma dell'intera società spagnola contemporanea. Anarchica dotata di carisma, capace di mobilitare masse operaie con la sua oratoria, propagandista e scrittrice, femminista e combattente per l'emancipazione umana.

In una data così precoce come nel 1925, nelle pagine della "Revista Blanca" la Montseny critica il comportamento tradizionale e frivolo della donna spagnola, incapace di raggiungere il pieno sviluppo potenziale della sua libertà e uguaglianza. In quei tempi, comunque, denunciò, in una forma molto chiara, la discriminazione sessista esistente nella società spagnola.

In fondo per Federica il "problema dei sessi" era un problema di emancipazione umana e, come tale, componente decisivo della sua utopia anarchica.

RICORDANDO FEDERICA Carles Sanz, della Fundació d'Estudis Llibertaris i Anarcosindicalistes

Ebbi l'occasione di conversare con Federica nel Congresso di Barcellona nel 1983. Nello stringerle la mano le manifestai il piacere che provavo per tutto quello che lei rappresentava per me e per la storia dell'anarchismo. La sua risposta fu secca: "Non sono più di nessuno, sono una militante come qualsiasi altra". Così riassumerei ciò che fu e volle essere Federica, malgrado fosse nata in una famiglia di intellettuali, malgrado i suoi romanzi, i suoi articoli, la sua letteratura, i suoi atti e azioni pubbliche come militante della CNT o della FAI. Malgrado tutto ciò lei non volle mai essere la leader anarchica come è passata alla storia. Semplice, umanista, scrittrice, militante, madre, e combattente tutta la vita per gli ideali e per la libertà,

Federica fu come un simbolo in cui si riflettono migliaia e migliaia di compagni e compagne che diedero la loro vita per l'anarchismo e che lottarono con lei e come lei.

DALL'ULTIMA INTERVISTA A FEDERICA MONTSENY

Domanda- Molti individui si vantano di essere stati in carcere, dichiarano di aver partecipato al Maggio francese, di essere stati esiliati e di aver fatto parte della storia spagnola, e molti di loro sono ora insediati al Potere, non solo politico ma anche economico.

Risposta- Come sempre, c'è chi approfitta della situazione. Ma costoro sono palloni gonfiati. A poco a poco andranno sgonfiandosi perché lo stesso Potere nel quale hanno potuto infiltrarsi li andrà divorando. E' normale, è un processo che hanno seguito tutte le forze politiche. Così è stato con i socialisti, con buona parte dei movimenti internazionali che cominciarono con un grande impeto in Messico, in Argentina, e che a poco a poco si sono disgregati.

D- Tu invece no. Non ti sei convertita in una yuppie, in un tipo di questi di cui parliamo.

R- Io sono dove ero. Sono anarchica e continuerò ad esserlo. Perché credo che, malgrado tutto, le soluzioni libertarie sono le uniche che possono risolvere i problemi più urgenti che ha di fronte a sé il mondo. Sono quella che sono sempre stata, anarchica. Mi basta essere anarchica.

D- Nella situazione attuale, di cosa ti penti?

R- Non mi pento di niente. La sola cosa di cui, forse, mi pento è di essere stata Ministro perché, per il resto, non mi pento di niente. In quel momento mi posero in un dilemma dicendomi: "C'è chi è mobilitato per andare al fronte, tu sei stata mobilitata per occupare questo incarico, come è stato mobilitato Garcia Oliver e come è stato mobilitato Peirò". Poste le cose in questo modo non ebbi altra soluzione che accettare. Non mi rimprovero, comunque, personalmente, perché penso che, malgrado tutto, non abbandonai le mie idee, né la mia dignità. Ho fatto quello che potevo per il bene di quelli che mi diedero la loro fiducia. Ciò non vuol dire che avrei preferito non avere nella mia vita questa pagina.

D- Quale pensi che sia l'episodio storico sul quale si è mentito di più?

R- Soprattutto sulla nostra Guerra Civile. Si è mentito molto sulla realtà di ciò che passò in Spagna e nell'esilio. Allora non c'era modo di contrastare tutto quello che dicevano e quando hanno mentito di più e si è imbastito di più fabbricando menzogne. Fortunatamente ci sono molte testimonianze, restano molti testimoni tutt'ora vivi.

D- Cosa resta di quella Federica Montseny del 1936 che, per quanto ne so, era tremendamente dura, politicamente parlando?

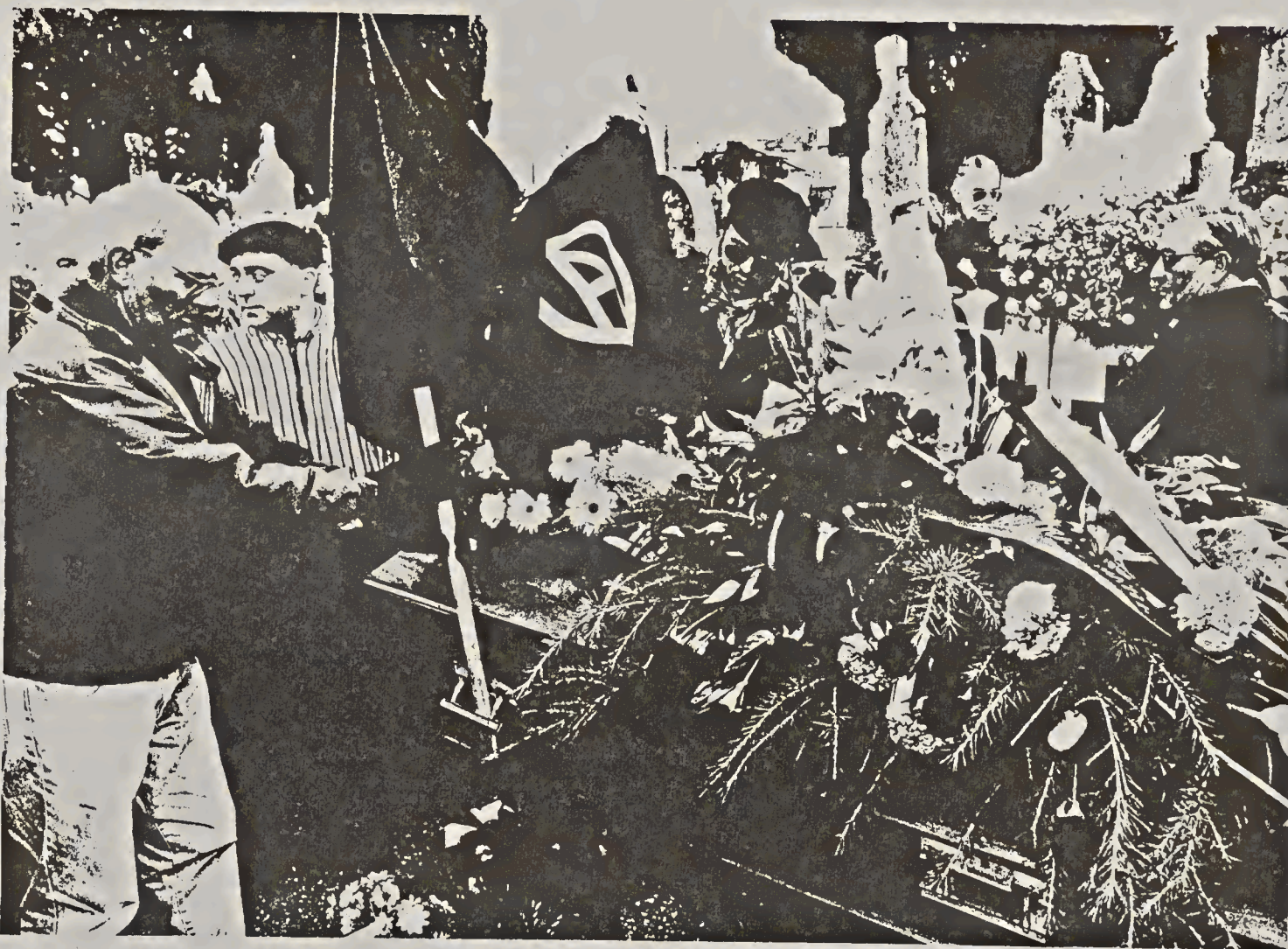
R- Penso che sia la stessa, con alcuni anni di più, è evidente. Però con lo stesso spirito, con la stessa volontà. Non dico con le stesse facoltà perché è evidente che si perdono, soprattutto dal lato fisico, con il passar del tempo. Però continuo nella stessa lotta, ho preso parte a numerose manifestazioni, conferenze e iniziative pubbliche in Spagna, e continuo ad essere la stessa.

D- Come si vede la Spagna da Toulouse?

R- La vediamo come un fermento di idee, come una cosa un poco strana nella quale si producono molte cose buone e cattive. Per esempio, è una sorpresa molto piacevole vedere l'integrazione della donna nella vita spagnola. Adesso ci sono donne in tutte le parti, e prima non c'erano. Io

sono di quelle che pensano che il contributo della donna nella vita politica, nella vita sindacale, nella vita in generale, sarà positivo. Inoltre, altra sorpresa piacevole, è la presenza di una gioventù che non è stata, nella misura che temevamo, contaminata dal fascismo. Questo ci dà immense speranze per un domani più o meno vicino. Siamo sicuri non solo che la Spagna migliorerà, ma che è già migliorata.

(intervista liberamente tradotta da "CNT", n. 158, febbraio 1994, e n. 159, marzo 1994)



LA REPRESSIONE FRANCHISTA IN CATALOGNA

Premessa: Nuova destra e autodeterminazione.

Esiste una precisa tendenza da parte del variegato arcipelago della Destra, vecchia e "nuova", ad appropriarsi, nel quadro di un revival etnico e nazionalitario, di tutte le lotte di autodeterminazione dei Popoli, indistintamente e in quanto tali.

Anche quando la valenza ideologica è antitetica.

Complementare a questa tendenza è, naturalmente, accollare alla Sinistra, acriticamente e riduttivamente intesa come erede nel bene e nel male del giacobinismo, ogni genere di violazione del Diritto dei Popoli.

In particolare c'è attualmente un pericoloso interesse nei confronti dei Popoli oppressi della penisola iberica, Baschi e Catalani soprattutto. Che da sinistra ci siano state rimozioni, colpe e parzialità è innegabile: troppo spesso il riconoscimento o meno del diritto ad autodeterminarsi di un popolo è dipeso da considerazioni di tipo ideologico o da mero calcolo politico.

Ma che la lezione venga impartita proprio dagli eredi spirituali di coloro che bombardarono la città basca di Guernica e fucilarono migliaia di combattenti antifranchisti baschi e catalani (la Guerra Civile Spagnola divenne il banco di prova per Mussolini e Hitler) è veramente il colmo. Così come è inaccettabile che dei fascisti, comunque travestiti, inalberino l'Ikurrina (bandiera basca) o il drappo giallo con i "quatre rius de sang" dei Paisos Catalans.

Da questo punto di vista può essere utile ripercorrere parte del calvario patito dalle popolazioni catalane, dalle classi subalterne in particolare, sotto il giogo franchista.

Valga comunque a smontare le vele di neofascisti, neonazisti, neofranchisti e "terceristi" vari quanto mi disse Bernadette Devlin. Avevo chiesto una sua opinione sulle simpatie per la causa irlandese dimostrate in varie circostanze da certa destra.

"Di sicuro a senso unico" rispose, testualmente.

Se è vero che il socialismo reale, il comunismo di stato hanno dato prova quantomeno di inadeguatezza di fronte ai problemi dell'Autodeterminazione, del Diritto e della Liberazione dei Popoli, questo vale senz'altro anche per il capitalismo. Ancor più per il fascismo, comunque funzionale ed organico alla logica capitalista, anche quando si ammantava di panni "nazionalrivoluzionari", "sociali" e antiimperialisti. Non è altro che la riesumazione dell'ideologia razzista e corporativa delle S.A. battistrada (magari non del tutto consapevole) delle orde in camicia bruna, nera o "azul".

Anche se i contenuti possono sembrare analoghi c'è una distanza abissale tra chi parla di autodeterminazione come liberazione e chi invece la intende come "etnocrazia".

L'uso della pena di morte durante il franchismo nei PP.CC.

Un riepilogo.

La pena di morte era stata abolita in Spagna per la prima volta nel 1932 ma venne ben presto riesumata per i delitti definiti "di terrorismo", in risposta all'insurrezione dei minatori asturiani, nell'ottobre 1934.

Nel 1938 venne pienamente ristabilita e applicata a "livello di massa" tra il 1939 e il 1945. Ricordo che la Legge marziale rimase in vigore dal 28 luglio 1936 al 7 aprile 1948.

Dopo il '39 si assiste ad una serie impressionante di "Sacac". Così venne denominata l'operazione con cui si prelevavano dalle prigioni gruppi di detenuti per fucilarli direttamente, senza alcuna parvenza di processo.

Il seguito queste "fucilazioni selvagge" (come le ha definite uno storico catalano) vennero sostituite dai processi-farsa, con una apparenza solo formale di legalità, durante i quali settanta-ottanta persone venivano giudicate contemporaneamente sulla base di una serie di reati contestati. Invariabilmente con la sentenza

si decretava la pena di morte collettiva.

Gli studi finalizzati a quantificare il numero delle vittime della repressione franchista nel cosiddetto "dopoguerra" (accettando per comodità come riferimento per la fine della Guerra Civile quello ufficiale e convenzionale dell'aprile '39: "la guerra ha terminato") non sono pochi. E nemmeno sono esenti da critiche, polemiche, confutazioni e "revisioni" (non posso fare a meno di notare l'analogia con i cosiddetti "revisionisti" di estrema destra che da anni si sforzano di dimostrare che Hitler non avrebbe massacrato sei milioni di Ebrei ma "soltanto" tre o quattro. Da notare poi che, almeno in Italia a volte sono gli stessi che pretenderebbero di rappresentare la causa basca o irlandese, v. per esempio la rivista "Orion")(1).

Naturalmente la macabra contabilità è tutt'altro che immune dall'ideologia. Non sarà poi nemmeno il fattore determinante nell'emettere giudizi o valutazioni storiche ma non è nemmeno fine a se stessa.

G.Jackson ne "La Republica española y la guerra civil", Barcellona 1976, parlava di circa 580.000 morti complessivi, o per cause belliche o per violenza politica, tra il 1936 e il 1943. Di questi circa un terzo (200.000) sarebbero stati prigionieri repubblicani morti per esecuzioni del '39 al '43.

Studi successivi, nati sull'onda delle polemiche, avevano portato ad un "ribasso" della cifra. S. Larrazabal arrivava addirittura a parlare di "sole" 22.716 esecuzioni tra il '39 e il '43.

Attualmente la maggior parte degli storici si è attestata sulla cifra di centomila circa (Ramon Tamames riporta 103.129 giustiziati).

Dato che, evidentemente, le diverse metodologie applicate influenzano i risultati è lecito pensare che molti dei lavori in questione pecchino quanto meno di approssimazione. Per es. nessuno di questi storici "di fama" aveva ritenuto di dover consultare anche i Registri Civili, considerando un lavoro lungo e scarsamente prestigioso.

Finora soltanto qualche ricercatore catalano (in particolare Josep M. Solé i Sabate) si è sobbarcato il gravoso compito di dedicarsi sistematicamente a questo genere di ricerca.

Franco come Hitler

Per quanto riguarda i PP.CC. è giunto alla conclusione che le vittime del franchismo sono più del previsto.

Nel solo Principato i Catalani assassinati dalle forze di occupazione dopo il '39 sarebbero 3.385 (metà dei quali a Barcellona; gli altri equamente divisi tra Terragona, Lleida, Girona e una serie di località minori). Un analogo lavoro svolto nel "Pais Valencia" ha quantificato in circa 10.000 (diecimila) i Catalani giustiziati complessivamente in una dozzina di località considerate.

Ovviamente il maggior numero di fucilati del Pais Valencia rispetto al Principato è dovuto alla mancanza di una frontiera internazionale come quella con la Francia.

Anche se, va ricordato, non tutti gli antifranchisti che si rifugiarono in Francia sfuggirono alla vendetta franchista.

Primo fra tutti quel Lluís Companys, fondatore nel 1931 dell'*Esquerra* (sinistra) *Repubblicana de Catalunya*, che nel '34 aveva proclamato "lo Stato Catalano integrato nella Repubblica Federale Spagnola" (gesto che gli costò l'arresto e l'imprigionamento quasi immediato nel carcere di Santa Maria). Dopo la sconfitta della Repubblica, nel '39, cercò scampo in Francia ma, con l'entrata delle truppe golpiste in Barcellona, venne riconsegnato ai franchisti. Questi,

dopo un sommario processo da parte di un tribunale militare, lo fucilarono a Montjuic nel 1940. Companys seppe morire con molta dignità, lasciando sconcertati gli stessi membri del plotone di esecuzione. Prima che questi aprissero il fuoco si levò e depose gli occhiali, poi si tolse le scarpe, simbolicamente, per posare i piedi nudi sulla sua terra e cantò l'inno nazionale catalano.

L'eroica morte di Companys venne prepotentemente riportata alla memoria dei Catalani nel settembre del 1975, quando un giovane basco, Juan Paredes Manot ("Txiki") venne fucilato nei pressi di Barcellona, davanti al muro del cimitero di Sardanyola.

Conservo la registrazione del racconto degli ultimi istanti della breve vita del giovane immigrato andaluso in Euskadi, militante dell'ETA. A parlare è l'avvocato Marc Palmés, suo difensore, a cui venne concesso di assistere all'esecuzione. Tra l'altro Marc Palmés è uno dei più noti esponenti dell'*Esquerra*, risorta dopo la fine del regime.

"Txiki venne condotto sul luogo dell'esecuzione in un furgone scortato da centinaia di 'policia'. Prima di venir legato, appeso ad un albero (crocefisso? ndr) Juan mi consegnò un biglietto scritto a mano, che conservo gelosamente, e mi salutò con il segno di vittoria. Si comportò con molta dignità e coraggio. Prima della scarica di fucileria trovò la forza di gridare: "Iraultza ala Hill! Gora Euskadi Askatuta!" (Rivoluzione o morte! Viva Euskadi libera!).

Cominciò quindi a cantare l'inno dei "Gudaris" (combattenti baschi antifranchisti) ..."

E a questo punto il povero immigrato Juan Paredes Manot entra di diritto nella leggenda. Il corpo del Txiki venne poi sepolto nel cimitero di Sardanyola dove è rimasto per qualche anno, finché i baschi di Herri Batasuna non sono venuti a riprenderselo. Ora riposa in Euskadi e dal 1981 il 27 settembre (giorno della sua fucilazione) viene celebrato come "Gudari Eguna" (giorno del partigiano basco) dalla sinistra "abertzale".

Vittime Proletarie

Estendendo il tipo di ricerca adottato da Josep M. Solé i Sabate a tutta la penisola iberica si arriverebbe con tutta probabilità ad una revisione delle cifre precedentemente riportate. Quanti sono stati per es. i casi in cui l'esecuzione è stata classificata come "traumatismo", evidente eufemismo quando viene applicato a gruppi di decine di persone morte contemporaneamente.

In altri casi si riporta "asfixisa" oppure "herida penetrante de craneo". I Registri Civili, riportando la data e il numero delle vittime, permettono quindi di ricostruire con minor approssimazione la portata del massacro.

Altro dato interessante emerso dalle ricerche più recenti in Catalunya è che la maggior parte delle vittime, nelle località prese in considerazione, erano militanti o simpatizzanti anarcosindacalisti (CNT-FAI). La cosa è abbastanza ovvia se teniamo conto che i Paisos Catalans sono stati probabilmente il maggior vivaio libertario della Storia.

Sempre grazie ai Registri Civili si è avuta conferma di quale fosse la condizione sociale della maggior parte delle vittime.

Quasi tutti appartenevano alle cosiddette "classi subalterne", le stesse che maggiormente si erano rese protagoniste del tentativo di stroncare il fascismo e rovesciare l'ordine sociale esistente. Questo particolare può far comprendere anche quali siano stati i costi umani complessivi. Basti pensare alla miseria in cui precipitarono migliaia di famiglie prole-



tarie la cui stessa sopravvivenza dipendeva per lo più dal lavoro degli assassinati.

L'impiego di misure repressive contemplanti la pena di morte non si esaurì comunque con la fine degli anni quaranta.

Le esecuzioni continuarono ad essere adottate sistematicamente anche negli anni successivi, anzi sotto certi aspetti si perfezionarono. a scopo soprattutto preventivo, come deterrente al diffondersi di una guerriglia che, da Francisco Sabaté Llopert ("El Quico"), passando per Facerias, Capdevilla (detto "Caraquemada") si mantenne e riprodusse almeno fino al M.I.L. (il gruppo di Salvador Puig Antich, l'ultimo oppositore garrotato da Franco).

E' del 1959 la Legge di Ordine Pubblico con cui la pena di morte venne estesa a tutti i "delitti contro lo stato". Nel 1963 viene creato il famigerato Tribunale di Ordine Pubblico, quello che condannerà a morte S.P. Antich e il Txiki.

Sempre nel 1963 suscitò condanna a livello internazionale le esecuzioni di Juan Grimau (20 aprile) e degli anarchici Joaquin Delgado e Francisco Granados (17 agosto).

Infine, nel 1964, il famoso Decreto-Legge contro il banditismo, responsabile della morte di tanti oppositori. Ovviamente il maggior numero delle vittime era costituito da militanti o semplici sospetti ammazzati lungo le strade, in maniera "informale" da vere e proprie squadre della morte di stato.

Tanti altri invece morivano nelle carceri, nelle caserme della G.C. o nei commissariati al seguito di percosse e torture, o grazie allo stratagemma della "ley de fugas".

Restando il Catalunya, è emblematico il caso dell'operaio Cipriano Martos, aderente al F.R.A.P. (Fronte Rivoluzionario Antifascista Patriottico), ammazzato nella caserma della Guardia Civil di Tarragona il 17 settembre 1973.

Nel corso dell'anno sia la G.C. che la B.P.S. (Brigata Politico-Sociale) praticarono la tortura in maniera indiscriminata: come scrisse un militante del FRAP "timpani e costole rotte non si contarono e i muri delle celle rimasero letteralmente ricoperti di sangue".

Soltanto nel mese di maggio gli arrestati a Barcellona furono parecchie decine e tutti, chi più chi meno subirono la tortura.

Quanto a Cipriano, nonostante maltrattamenti e percosse, non aveva dato nessuna informazione ai suoi aguzzini. Questi allora lo costrinsero a ingerire acido solforico. Trasportato in ospedale gli venne praticata la lavanda gastrica. Ricoverato in caserma venne nuovamente torturato e ancora costretto ad ingerire altro acido solforico. Una seconda lavanda gastrica risultò perfettamente inutile.

Gianni Sartori

Nota

Non meno infido è un altro genere di "revisionismo" (che potremo definire di matrice cattolico integralista), quello che tende a riabilitare il boia Franco come "fascista buono", quasi filosemita, contrapposto al fascista cattivo, Hitler. Secondo questa tesi almeno 30.000 ebrei sarebbero stati salvati dall'intervento personale del generalissimo, "Caudillo de Espana por gracia de Dios". "Paco Rana" (uno dei soprannomi popolari di Franco) avrebbe agito per un "senso di carità cristiana".

A questa tesi da il suo contributo anche Deaglio con il libro sul "fascista-franchista" Perlasca. Costui, ricordo, si prodigò effettivamente per salvare migliaia di ebrei ungheresi (in qualità di "console" fittizio di Spagna presso l'ambasciata spagnola di Budapest).

Perlasca appunto sarebbe stato più un seguace e ammiratore di Franco che di Mussolini. Tra l'altro era stato volontario nella Guerra Civile Spagnola. Non propriamente nelle Brigate Internazionali.

Evidentemente massacrare braccianti e operai in odore di comunismo e anarchismo non era cosa riprovevole per un buon cristiano. Vorrei proprio chiedere a tutti i nostri neoapologisti del franchismo (per es. agli ex-Lotta Continua Deaglio e Liguori) dov'era la carità cristiana quando venivano fucilati a migliaia tutti quei proletari che erano insorti per difendere i più elementari diritti umani. O quando venne ignobilmente garrotato il povero Salvador Puig Antich, nel 1974. Franco non volle ascoltare nemmeno le richieste di clemenza di Paolo VI. Si mostrò invece più "magnanimo" l'anno dopo quando "concesse" la fucilazione invece del garrote per Txiki, Otaegi e quelli del FRAP. Oltre che sul Sabato, questi tentativi di riabilitare Franco trovavo consensi in ambienti democristiani, andreottiani in particolare. Da qui sembrano a volte filtrare anche in settori insospettabili. Come tra alcuni esponenti pidiessini, accomunati dalla valutazione sostanzialmente concorde ed entusiastica della politica economico-sociale dell'attuale leader spagnolo, il "modernizzatore" Gonzales, considerato come il miglior interprete dell'ultima fase del franchismo, garante della "transizione" ma anche, o soprattutto, della continuità. Soprattutto della continuità dei profitti per le banche. Un andreottiano di ferro, ben visto peraltro in certi ambienti neosocialdemocratici, Giancarlo Elia Valori, presidente della Società Meridionale Finanziaria (da sempre in buoni affari con i governi spagnoli, ieri con Franco, oggi con Gonzales) esalta i meriti di Franco nel gettare "le basi dell'attuale boom economico". Franco, secondo G.E.V. avrebbe "affidato molti posti di comando a elementi di primordine. Alcuni appartenevano all'Opus Dei (anvedi un po' ndr) mentre altri erano dei tecnocrati puri. Fu questa classe dirigente a promuovere le prime aperture economiche e a far uscire la Spagna dall'isolamento".

Con questo la continuità sostanziale tra Franco e Gonzales, sul piano della restaurazione modernizzatrice capitalista, trova una inaspettata conferma. Della sostanziale continuità su altri piani (negazione del diritto all'autodeterminazione dei Popoli della penisola iberica, strapotere dell'apparato militare, mantenimento di metodi repressivi indegni quali la tortura e le squadre della morte) è già stato detto in varie occasioni (v. le dichiarazioni di Amnesty International, della "Lega per i Diritti e la Liberazione di Popoli...").



SPAGNA ESERCITO E STATO IN DIFFICOLTA'

Più di 3.000 non-sottomessi Più di 100.000 obiettori

Alcune considerazioni sulla non-sottomissione.

Le recenti mobilitazioni contro i sorteggi delle reclute hanno dimostrato che il potere di mobilitazione della non-sottomissione è immenso, maggiore di qualunque altra mobilitazione soprattutto tra gli/le studenti/esse.

Malgrado la crescente mobilitazione, i gruppi antimilitaristi (salvo eccezioni) non vedono aumentare la gente attiva. Inoltre dopo l'inizio dei processi di massa ai non-sottomessi, il numero dei non-sottomessi si è fermato, aumentando in alcune piccole città, ma non aumentando nelle capitali.

I giudizi di massa mettono in contatto non-sottomissione e carcere e provocano una conseguente paura fra certe persone che identificano le due cose.

Comunque la lotta dei non sottomessi incarcerati continua e si radicalizza.

Nei processi è sempre maggiore il numero di non-sottomessi che non si presentano, denunciando la farsa giudiziaria, poichè la maggioranza delle condanne sono firmate in anticipo. Ciò comunque non vuol dire che i processi non si possano utilizzare come piattaforma per estendere l'antimilitarismo e denunciare la repressione.

Colectivo "Autodefensa"
Eibar-Durango

L'obiezione minaccia il sistema del servizio militare obbligatorio.

I ministeri della Giustizia e della Difesa ammettono che la valanga si sta facendo troppo grande, tanto da convertirsi in un "problema di stato". Così ha riconosciuto il Direttore generale della Obiezione di Coscienza nella sua prima apparizione davanti alla apposita commissione del Parlamento. Lui stesso non evitò di diagnosticare le dimensioni del problema: "L'aumento del numero di obiettori in Spagna non ha confronto in nessun altro paese del mondo. Non vorrei essere allarmista ma tra alcuni anni è possibile che i numeri esplodano". Insomma, potrebbe darsi che le forze armate non dispongano del contingente annuo necessario per coprire la parte di militari di leva.

L'impossibilità di soddisfare le necessità dell'esercito era un'ipotesi che, com'è logico, la Difesa aveva valutato negli ultimi anni soprattutto per il fatto che il numero degli obiettori si gonfiò a partire dal 1992. Anche così, la Difesa non prevede mai che tale aumento raggiungesse livelli così spettacolari in breve tempo (1991: 28.051, 1993: quasi 100.000).

Il Direttore generale del servizio militare ha riconosciuto esplicitamente che l'obiezione costituisce uno dei loro principali rompicapo, se non il più importante. Secondo lui, alla fine del 1994 si potrebbero registrare circa 106.000 dichiarazioni di obiezione, la metà del contingente di sostituzione.

la redazione di "CNT"
(articoli liberamente tradotti da "CNT",
n. 160, aprile 1994)



FRANCIA LOTTE GIOVANILI

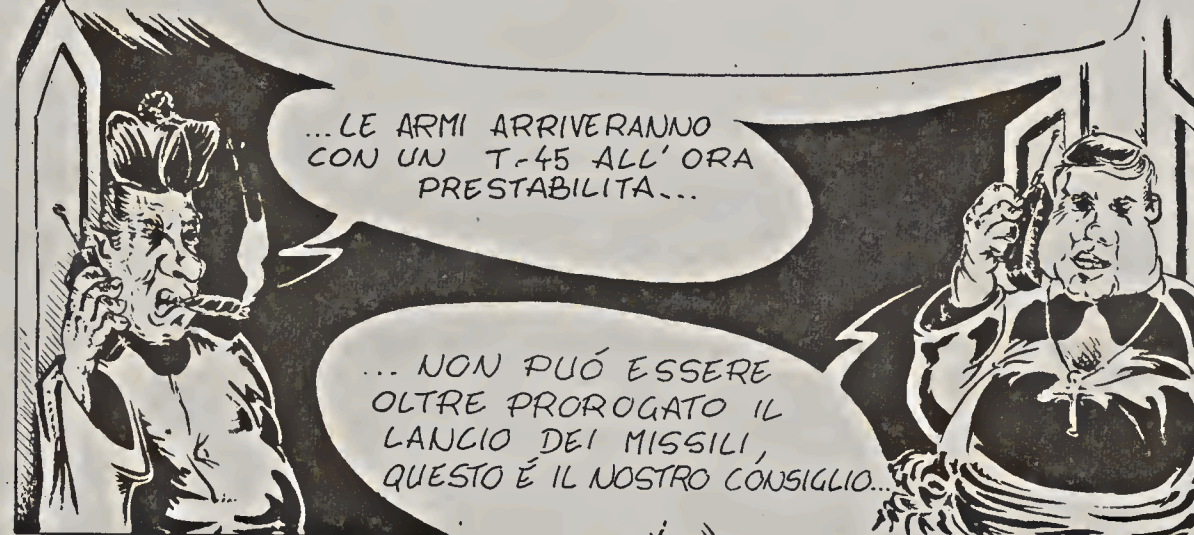
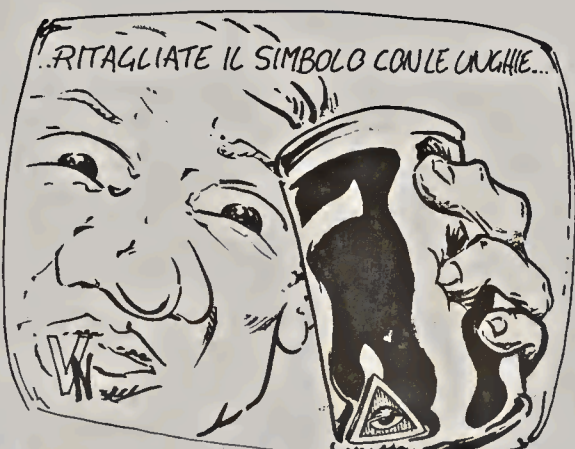
Balladur, come i suoi ministri ultraliberali, Madelin e Longuet, continua ad invocare la necessità di riformare la società francese e protesta per gli ostacoli che incontra nel lavoro (mobilitazioni contro il finanziamento della scuola privata, lotte contro la riduzione del salario minimo garantito che hanno portato al ritiro delle due leggi). Niente di strano! Le riforme non sono fatte a vantaggio dell'insieme della popolazione, ma a beneficio dei capitalisti, della classe dominante e si inseriscono nel quadro della ristrutturazione del capitalismo.

Il modello di crescita capitalista del dopoguerra, ha mostrato i suoi limiti alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, come le soluzioni keynesiane di rilancio del consumo per uscire dalla crisi. I capitalisti hanno quindi scelto la strada della flessibilità (sfruttamento ad oltranza e precarietà), hanno esaltato il superamento della fabbrica fordiana (concentrata) e instaurato un nuovo ordine produttivo basato su unità di produzione più piccole, sempre coordinate da un centro. L'obiettivo era ottenere una crescita sensibile della produttività del lavoro partendo dalla automatizzazione del processo produttivo (elettronica-robotizzazione) con una produzione a tempo continuo. Le fabbriche sono quindi divenute flessibili per soddisfare gli alti e bassi della domanda. Tutto questo significa una flessibilità dell'organizzazione del lavoro (mano d'opera qualificata polyvalente) basata sulla flessibilità della forza lavoro (precarietà dei salari), del tempo di lavoro (orari variabili, ricorso al lavoro a tempo parziale) e alla fine del salario collettivo di categoria (volontà di abolire il salario minimo garantito per i giovani lavoratori, prima di abolirlo anche per gli altri, e tutto questo per individualizzare il salario nel quadro della concorrenza).

Inoltre questa ristrutturazione del capitalismo si svolge nel contesto di una concorrenza esacerbata e dell'internazionalizzazione dei mercati. Il CIP (Contratto di Inserimento Professionale) e la legge quinquennale sul lavoro, della quale il CIP fa parte, si inscrivono dunque nel nuovo ordine capitalista caratterizzato dalla flessibilità multidimensionale in correlazione con l'esclusione di fasce sempre più importanti di popolazione. Le lotte fatte da più di un mese dagli studenti di tutta la Francia se si limitassero alla sola abolizione del CIP sarebbero incoerenti. Il governo prepara di peggio (rimessa in causa delle conquiste sociali, della protezione sociale, delle condizioni di lavoro, del diritto allo sciopero). Da tutto questo nasce la necessità di andare oltre la rivendicazione di difesa del salario minimo garantito (CIP) per arrivare a una radicalizzazione e ad una amplificazione delle rivolte dei giovani. Le riforme del governo sono una vera dichiarazione di guerra per i lavoratori, i cassa-integrati e tutti gli esclusi. La società non si è bloccata, signor Balladur, ma si difende, lotta contro l'ordine ineguale che voi rafforzate.

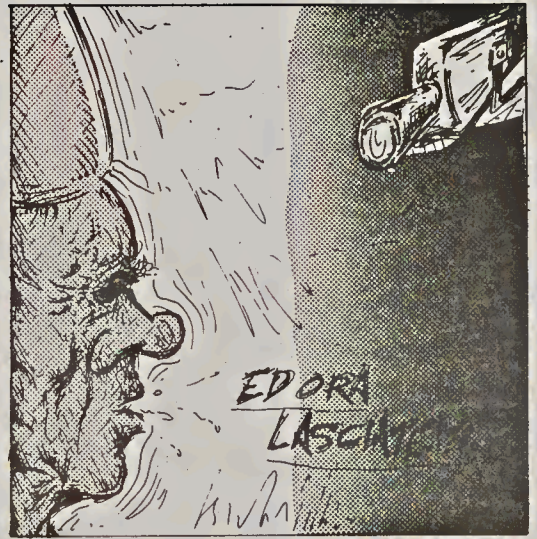
Ivan Tomic

(tradotto da "Le Monde Libertaire" n. 952, 7-13 aprile 1994, a cura di Marisa)

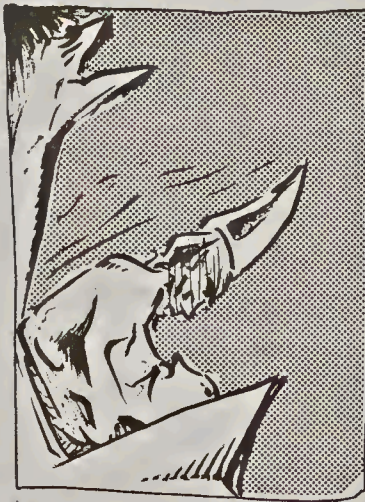




... IL CULTO NOSTRO, LA NOSTRA DROGA
È IL SOMMO POTERE, IMMORTALE ET IMPERITURO
NEI SECOLI, CHE DOBBIAMO TRAMANDARE PER
LA NOSTRA GLORIA...



ED ORA
LASCIAVI



IL RAGGIUNGIMENTO...



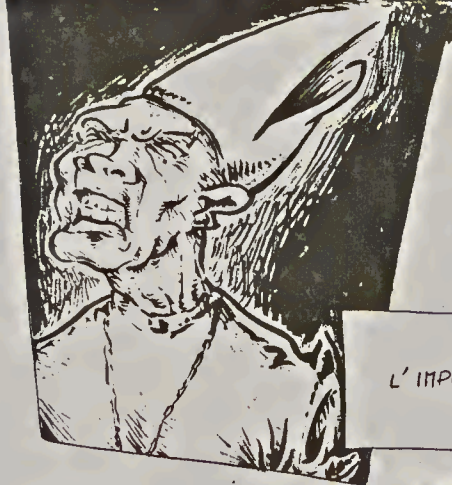
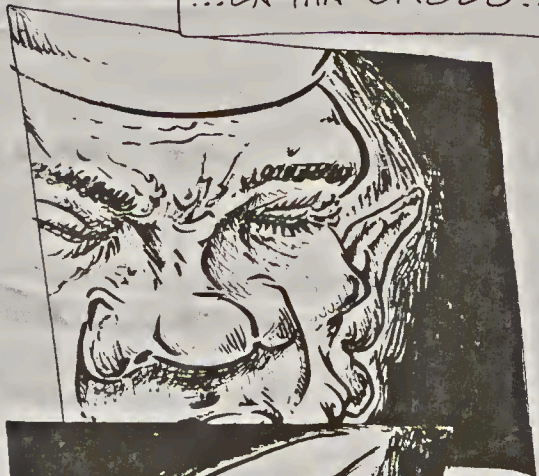
DEL NOSTRO IDEALE...



IL POTERE...

IL MIO TORMENTO...

...LA MIA CROCE...



L'IMPOTENZA



FINE

- DI AFRANZBOLICUS '83

Cronaca

Pordenone 12 marzo manifestazione contro la repressione

A Pordenone la repressione la viviamo quotidianamente sulla nostra pelle.

In quattro anni di attività il Kollektivo Arkano ha vissuto una serie di episodi che vanno dalla repressione politica a quella fisica.

Denunce, sgomberi ed intimidazioni hanno accompagnato la vita del Kollektivo ma anche violenze fisiche; in passato ben due volte alcuni compagni sono stati picchiati da Nazi Skin e ben più volte altri hanno avuto analogo trattamento da parte della Polizia.

Il 6 gennaio scorso tre compagni sono stati arrestati mentre si accingevano a compiere un sopralluogo in una scuola abbandonata.

Lo speciale trattamento a cui sono stati sottoposti ha avuto inizio sul luogo dell'arresto ed è proseguito nei locali della Questura per alcune ore fino al loro trasferimento al Carcere di Pordenone.

L'azione dei Poliziotti è degna dei loro colleghi argentini e cileni (in definitiva degna di un Poliziotto). Alla violenza fisica si sono aggiunti ricatti psicologici e perfino minacce nei confronti delle famiglie.

Non crediamo che questo episodio sia frutto della casualità o della telefonata di un solerte cittadino preoccupato alla vista di tre giovani che si aggiravano nei pressi dell'edificio ma che sia frutto di una premeditazione e cioè di pressioni fatte da Politici locali desiderosi di vedere stroncato il Kollektivo Arkano. Prova ne è che all'operazione hanno partecipato quattro volanti ed oltre una dozzina di sbirri che hanno dimostrato un particolare

accanimento nell'agire nei confronti dei nostri compagni. La responsabilità è politica.

Gli amministratori locali hanno un preciso ruolo in ogni tentativo di tapparci la bocca.

Successivamente altri cinque compagni sono stati condannati a venti giorni di carcere, pena trasformata in una sanzione di 3.500.000 perché "colpevoli" di aver recuperato uno stabile (Ex CRAL di Torre) abbandonato al degrado dell'Amministrazione Comunale e averlo reso attivo per finalità aggregative e per creare nuove forme di socialità.

I fatti necessitavano di una ferma risposta.

Risposta che è arrivata sabato 12 marzo sottoforma di una manifestazione con corteo per le principali vie di Pordenone. Corteo che ha visto la partecipazione di circa 250 persone provenienti dai Centri Sociali Autogestiti del Veneto, del Friuli ma anche del Piemonte dell'Emilia e delle Puglie.

Scopo della manifestazione era di non fare passare inosservato il grave episodio dell'arresto dei tre appartenenti al Kollektivo e crediamo di esserci riusciti e di avere avuto un successo dal punto di vista politico. Infatti la nostra fermezza e decisione ha spinto le autorità a mobilitare un gran numero di repressori in divisa (e non) che hanno praticamente circondato il corteo dall'inizio alla fine, segno questo che, chi come noi, lotta contro questa ingiusta società è sempre temuto dal potere. Bisogna però prendere atto che il corteo non ha avuto modo di comunicare con la gente che, ignara di quanto stava accadendo, si chiedeva chi eravamo e per che cosa protestavamo.

La genericità di certi slogans, spesso tesi alla provocazione fine a se stessa, secondo noi, anche se dimostrano la nostra fermezza contro il Potere e chi lo rappresenta, possono portare a scarsi risultati sul piano della comunicazione verso gli "Altri". Crediamo sia necessario fare dell'autocritica affinché in futuro l'azione sia ancora più incisiva.

Daunbailò

NON SOTTOMESSI

Non indosserò mai più una divisa!!!
Da quando metti per la prima volta il piede in questa società vieni addestrato a metterti in fila, ad uniformarti, ad obbedire. E se qualcuno rompe le fila, lo si convince a rientrare in nome del buonsenso, perché solo adeguandoti sarà consentito anche a te condividere la totalizzante felicità da telenovelas.

NO! Non voglio più rinunciare alla sola possibilità che un essere omo/femminio ha di poter essere tale: lottare sempre per difendere/affermare la propria libertà.

Nessuno può imporre nulla a nessun altro uomo, tanto meno quelle cuciture di filo spinato imbastite da folli sarti sul pianeta Terra che sono gli stati; ultima e più abberrante gabbia che incatena i nostri corpi e le nostre menti con la forza persuasiva delle armi. La società dello spettacolo, della manipolazione massmediatizzata dei cervelli, ha infatti ancora bisogno - per garantirsi la sua incessante mostruosa clonazione senza pericolo di errori nella sequenza genotipica - di accozzaglie variamente assemblate di cervelli cortocircuitati, programmati al controllo dei grossi membri d'acciaio forniti ai loro corpi impotenti. Eserciti che, ora che è finita la farsa della contrapposizione dei due diversi blocchi ideologici, basati comunque entrambi sulla stessa sopraffazione dell'uomo sull'uomo, contribuiscono alla riorganizzazione dei palinsesti televisivi con l'introduzione di nuovi serial: operazioni chirurgiche (massacro della popolazione irachena sotto l'egida dell'onu), missioni di pace (sponsorizzazione di "statisti" assassini servili agli interessi occidentali e conseguente repressione dei movimenti di lotta dei popoli, vedi somalia, fra breve mozambico), pulizie etniche (pout-pourrie di divise variamente colorate che si diletano nel cecchinaggio della popolazione inerme, come in jugoslavia e in posti dimenticati come la georgia, l'arzebaigian,...) e via zappingando.

Doppia utilità dell'esercito: controllo sbirresco del territorio (nazionale - vedi esercito in sicilia e in calabria - e internazionale) e rincoglionimento della gente attraverso la spettacolarizzazione della guerra.

Ma queste guerre, questi eserciti, esistono sempre per lo stesso motivo: difendere gli interessi dei padroni, del sistema economico/politico dominante (in questo momento storico il sistema mondiale delle multinazionali), schiacciando i popoli (da qualche decennio la preferenza cade immancabilmente sui popoli del Terzo Mondo).

Non intendo accettare le vostre logiche di potere, e per questo rifiuto fermamente anche il servizio civile, camomilla defecata a ipocriti cattocomunisti e intellettualame vario di sinistra per permettergli di continuare a far i loro putridi sogni.

Invadere e okkupare tutti gli spazi mentali ingabbiati dal potere!!

No alla militarizzazione dei corpi e dei cervelli!!!

La libertà di una persona non la si misura dai centimetri cubi della prigione che nei vari momenti della vita gli viene costruita intorno, ma dalla sua determinazione ad abbattere tutti i muri! A rompere tutte le catene! A vomitare addosso a tutte le divise! DISOBBEDISCO!



LO STUPRO Una lettura giuridica*

Mi chiamo Laura, sono avvocatessa, consulente d'accoglienza e assisto le donne nelle separazioni e nei divorzi. Per quanto riguarda la parte penale, seguo casi di maltrattamento, di violenza e di stupro. Vorrei qui affrontare la questione della violenza sulle donne.

Inizierò il mio intervento facendo chiarezza sulle parole. Ai gruppi di donne che da tempo si occupano di violenza e maltrattamenti non piace il termine violenza sessuale. Diciamo che non ci sembra appropriato perché non possiamo confondere la sessualità, e tanto meno la libertà sessuale, con la violenza. Violenza che può essere sia sul corpo della donna, e dico della donna perché storicamente i dati ci parlano di violenza dell'uomo sulla donna, che sulla sua psiche.

Dico questo perché prendendo in mano il codice penale e guardando la parte che riguarda questi reati troviamo il titolo "reati sulla libertà sessuale".

A mio avviso è stata creata una grande mistificazione. Ecco perché forse è bene che almeno fra noi, fra chi ha questa tensione nel capire le cause per cercare di trovare delle risposte a questo problema, si faccia chiarezza e non si parli più di violenza sessuale ma di stupro, di atti di libidine violenta e di molestia. Le parole hanno un senso, per fortuna, e quindi non parliamo di sessualità quando parliamo di ciò che non ha nulla a che vedere con la sessualità. Mi chiedo come il legislatore abbia potuto mettere questi reati sotto il titolo dell'"libertà sessuale", nel mio immaginario la libertà sessuale corrisponde per lo meno a un atto di volontà reciproca, e quindi di scambio, non certo di sopruso di un corpo su un altro.

Dico questo anche pensando ad un'intervista di pochi giorni fa al questore di Roma che, in merito agli omicidi di 8 donne avvenuti durante quest'estate, affermava che questa libertà di costume, questa maggior libertà sessuale delle giovani può provocare reazioni di questo tipo da parte degli uomini.

Anche se sono la prima a rivendicare il diritto di tutte le donne a vestirsi, a vivere, ad esistere come meglio credono, come ognuna di noi crede (com'è giusto che ogni uomo trovi la

sua giusta dimensione, il suo modo di stare al mondo) è però vero che dobbiamo avere la consapevolezza di qual è il mondo in cui viviamo. Dobbiamo cioè mettere in conto il pericolo, perché la cultura dentro la quale viviamo è, per alcuni versi, una cultura essa stessa dello stupro per cui ogni gesto, che può essere un gesto di libertà, può essere letto in maniera diversa.

Per dare alcuni spunti alla riflessione io vorrei sottolineare, attraverso una lettura giuridica del problema, aprendo il codice penale in vigore, che è ancora quello del 1930, quegli aspetti culturali che continuano a sostenere questo tipo di legislazione. Innanzitutto, la parte che il codice penale dedica a questi reati, che sono i reati di violenza carnale, atti di libidine che possono essere violenti oppure no, di molestia sessuale e di maltrattamenti si trova sotto la dicitura "Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume". Questi reati così gravi, che oggettivamente non solo violano il corpo della donna, ma provocano anche dal punto di vista medico-legale ferite, lesioni, ecc. ebbene, vengono ancora descritti come lesioni o del costume, nel senso di "mores" o della morale. Alle donne che subiscono violenza non viene neanche riconosciuta l'invulnerabilità del corpo. Eppure lo stesso codice penale iscrive altri reati contro la persona. Non si capisce perché la violenza sulle donne, e non sto parlando di violenza psicologica, ma di violenza quasi sempre documentata da certificati medici, sia considerata reato contro la morale.

Un altro elemento fondamentale è che questi reati sono perseguibili a querela. Voi sapete che esistono dei reati perseguibili d'ufficio, cioè perseguibili nel momento in cui chiunque, un libero cittadino, un magistrato ecc. viene a conoscenza che il fatto è stato commesso. Questo anche se la persona offesa, ovvero che ha subito il danno del reato, non vuole che l'imputato venga punito. In questo caso quindi l'azione penale ha inizio, prosegue ecc. a prescindere dalla volontà della parte lesa. I reati invece che riguardano la violenza carnale sono perseguibili a querela. Questo significa che solo la parte lesa, la donna violentata o maltrattata, solo lei può fare denuncia e nessun altro. Va sottolineato questo aspetto perché mentre il legislatore si è fatto paladino per esempio dei diritti patrimoniali, per cui quasi tutti i reati che riguardano i beni materiali sono perseguibili d'ufficio, per quelli legati alla violenza carnale il procedimento è differente.

Per un reato così grave, reato contro la persona nella sua interezza, è la persona stessa, colei che ha subito violenza, a doversi assumere la responsabilità di sporgere denuncia o no.

Anche qui vanno fatte delle considerazioni: sicuramente va detto che molte sono le donne, i gruppi di donne che hanno preso posizione a favore della querela di parte, sostenendo che sia giusto che la donna anche in questo si *autodetermini*, scegliendo lei se il denunciare o no, se affrontare un processo o no. Lascio a voi la riflessione su questo.

Ma vorrei aggiungere che comunque la donna si trova assolutamente sola ad affrontare questa scelta, assolutamente sola poi a gestirla in sede processuale. Socialmente poi viene quasi sempre e immediatamente condannata nel senso che è *successo* qualche cosa evidentemente ha fatto, perché è difficile che non le venga attribuita una corresponsabilità. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui moltissime donne che hanno subito violenza o stupro non denunciano il fatto. Affrontare un processo per stupro significa subire violenza una seconda volta: anziché ricercare attraverso l'interrogatorio e le varie dinamiche processuali la *responsabilità* dell'imputato, del violentatore, i processi si sviluppano nell'indagare il vissuto e il presente sessuale e affettivo della donna.

Responsabilità dovuta a cosa? Alla *mancata volontà* della donna di partecipare a questa situazione. E la voglio chiamare situazione perché non posso definire, come altri fanno, "rapporto" un momento in cui viene consumata violenza.

Nonostante siano stati presentati alcuni progetti di modifica alla legge, quella attualmente in vigore prevede pene che vanno da un minimo di tre anni a un massimo di dieci.

Questo significa che un violentatore che viene condannato, quindi riconosciuto colpevole, se non ha dei precedenti, normalmente non scontata nessuna pena. Riconoscendogli le attenuanti generiche, che vengono riconosciute a tutti, e utilizzando quei procedimenti particolari previsti dal nuovo codice di procedura penale, come il patteggiamento che comporta la diminuzione fino a un terzo della pena, si arriva a condanne inferiori ai due anni che, godendo della sospensione condizionale, non si scontano.

Ma il problema di fondo non è quello della volontà punitiva, perché non credo che quello che ci interessa sia di incarcerare gli stupratori. Certo che in questa realtà viviamo e quindi purtroppo, visto che non ci sono altri strumenti, è necessario allontanare coercitivamente da un contesto sociale queste persone. Il problema va però affrontato soprattutto in altri termini: si tratta cioè di pensare ad un grande cambiamento culturale che probabilmente non ha data, non ha scadenza e che ci deve vedere protagoniste impegnate. O riusciamo a costruire percorsi di libertà, libertà di stare al mondo, di occupare uno spazio, a partire da ognuna di noi e non solo nei gruppi in cui lavoriamo, ma nei rapporti che quotidianamente viviamo con l'altro sesso, o il problema della violenza degli uomini sulle donne, avendo radici così profonde, non sarà facile da eliminare. La cultura patriarcale e maschilista sorregge e alimenta la violenza, il sopruso, l'arbitrio dell'uomo sulla donna. Dobbiamo rompere le mura del silenzio, l'omertà della cultura della violenza, per dare voce alla nostra identità femminile.

Laura Gagliardi

* Intervento al X Meeting Anticlericale, Fano, agosto 1993



recensioni

"GERMINAL": LA VISIONE DI UN TRADITORE

Critica al romanzo di Zola (1885)

Da qualche tempo sui muri delle vie e delle strade dei Dipartimenti francesi del Nord/Passo di Calais sono affissi strani manifesti. Uomini dall'aria cupa e scontenta, che ostentano un trucco che si credeva definitivamente passato di moda in questa regione, marciano decisi verso qualche terribile azione. L'uomo medio, lettore di riviste e telespettatore, afferra subito che si tratta di una delle ultime versioni cinematografiche di 'Germinal', di cui si fece un gran parlare sulla stampa locale (grosso budget, grandi attori, grande realizzazione scenica, etc.). Vecchi minatori e nuovi disoccupati indossarono l'oscuro abito degli avi in questa triste rappresentazione, il Consiglio regionale voleva addirittura ricomprare le scenografie ad alto prezzo. Nemmeno la distruzione del piccolo caffè dove fu concepita e cantata per la prima "L'Internazionale", intrapresa poco tempo prima e in virtù di loschi affari immobiliari, mobilità tante energie. Vivendo nel "paese di Germinal", come si compiacciono di battezzare la regione molti giornalisti poco originali, conosciamo bene il romanzo di Zola. E' stato spesso il primo libro studiato in classe sotto la guida di professori preoccupati di far conoscere la condizione operaia ai figli degli operai. E' così che, infarciti di una conoscenza superficiale del libro e con

in testa l'iconografia del minatore mitizzato (se non addirittura mistificato accuratamente da un trionfante Partito comunista francese), finivamo per ritrovare nel parente, o nel vicino con un piede nella fossa, l'espressione inquietante del redentore sociale o del vendicatore del proletariato. Oggi possiamo rileggere Zola, questo ammiratore di Fourier, senza arrabbiarci troppo.

Di classi lavoratrici e pericolose Zola si era occupato già in un'opera precedente, l'"Assomoir". In tempi in cui il ricordo della Comune faceva ancora tremare di paura i ricchi, egli ci regala un romanzo sullo stile "poveri mascalzoni", stile che farà per molto tempo la fortuna della letteratura di destra. Non c'è altra colpa, per questa vita miserabile che la fatalità ereditaria e l'alcolismo, ci dimostra Zola da sociologo ispirato. Il libro conobbe un gran successo, cosa che permetterà a Zola di innalzare ulteriori torrioni al suo castello di Médan. Alcuni ingrati, provenienti dagli ambienti rivoluzionari, privi di riconoscenza per il grande scrittore che fece entrare il proletariato nel pantheon della grande letteratura, lo accusarono tuttavia di aver fatto una brutta cosa.

La questione del secolo.

Dopo alcuni episodi del suo 'feuilleton', egli ritorna ai suoi doveri ed incomincia 'Germinal', libro quanto mai ambizioso. Dichiarò lui stesso: "Il romanzo porrà la questione più importante del secolo, la lotta fra il capitale ed il lavoro". L'uomo si documenta, si procura un gran numero di opere dallo stile austero e ostico, visita i 'corons' (agglomerati di case operaie nelle zone minerarie) e scende in miniera. Avrà fatto anche lui la sua estrazione di un grosso pezzo di carbone come ogni buon presidente della III Repubblica in visita? Rimane un mistero.

Cosa ci racconta dunque questo libro? Ci asterremo da ogni critica in merito al suo valore artistico e documentaristico, poiché non è il nostro mestiere, e poiché Zola era anche lui un bravo professionista e noi non possiamo che simpatizzare per chi svolge bene il suo mestiere. 'Germinal' fu scritto nel 1885 probabilmente sotto l'influenza degli avvenimenti di Montceau-les-Mines, a giudicare dalle analogie che vi si possono trovare. Zola ci parla di un grande sciopero con un tono epico e spesso patetico, dando prova (il brav'uomo) di sapersi impietosire per questa gente miseranda. Dopo qualche tono naturalista che sconvolse solo i bigotti del suo tempo, Zola attinge alle tre correnti che hanno attraversato all'epoca il movimento operaio: il riformista possibilista Rasseneur, l'"anarchico" Souvarine e l'internazionalista Pluchart. Etienne Lantier, eroe del romanzo, personaggio volutamente versatile la cui ambizione ci verrà rivelata poco a poco, si trova influenzato dai tre cattivi ladroni, l'uno dopo l'altro. Vediamo dapprima Rasseneur, che impersona il riformista e assomiglia molto a Emile Basly, che Zola incontrò nel suo giro nel bacino minerario. "Taverniere, vecchio minatore licenziato. Il suo locale prosperava, egli si arricchiva con le ire che aveva a poco a poco fomentate. Giocando volentieri al pompiere, opponendosi all'inasprimento del conflitto e sabotando la riunione con il delegato dell'Internazionale, egli è invidioso di Etienne per la sua funzione di leader del popolo minatore.

Altra figura, Souvarine l'"anarchico", personaggio dalla mente e dallo sguardo gelido, più nero della sua bandiera, s'intenerisce più facilmente per un coniglio che per il genere umano. Apologeta e praticante dell'azione diretta, Souvarine, per cui "Il brigante è il vero eroe, il vendicatore del popolo, il rivoluzionario in azione". Non ha che disprezzo per questo proletariato che non è degno della sua grande missione storica (egli non lascerà mai il suo posto di lavoro

durante lo sciopero). Non rispetta che una specie di dio machiavellico e tenebroso (Bakunin!) e aspetta religiosamente che questi si metta a capo del movimento internazionale, preludio dell'Apocalisse! Personaggio fortemente caricaturale, l'ironia della storia vorrà che Emile Henry vi si ispiri esplicitamente. Aggiungiamo che Souvarine diverrà, fino ai giorni nostri, l'archetipo dell'anarchico nel folklore nazionale.

La visione rossa.

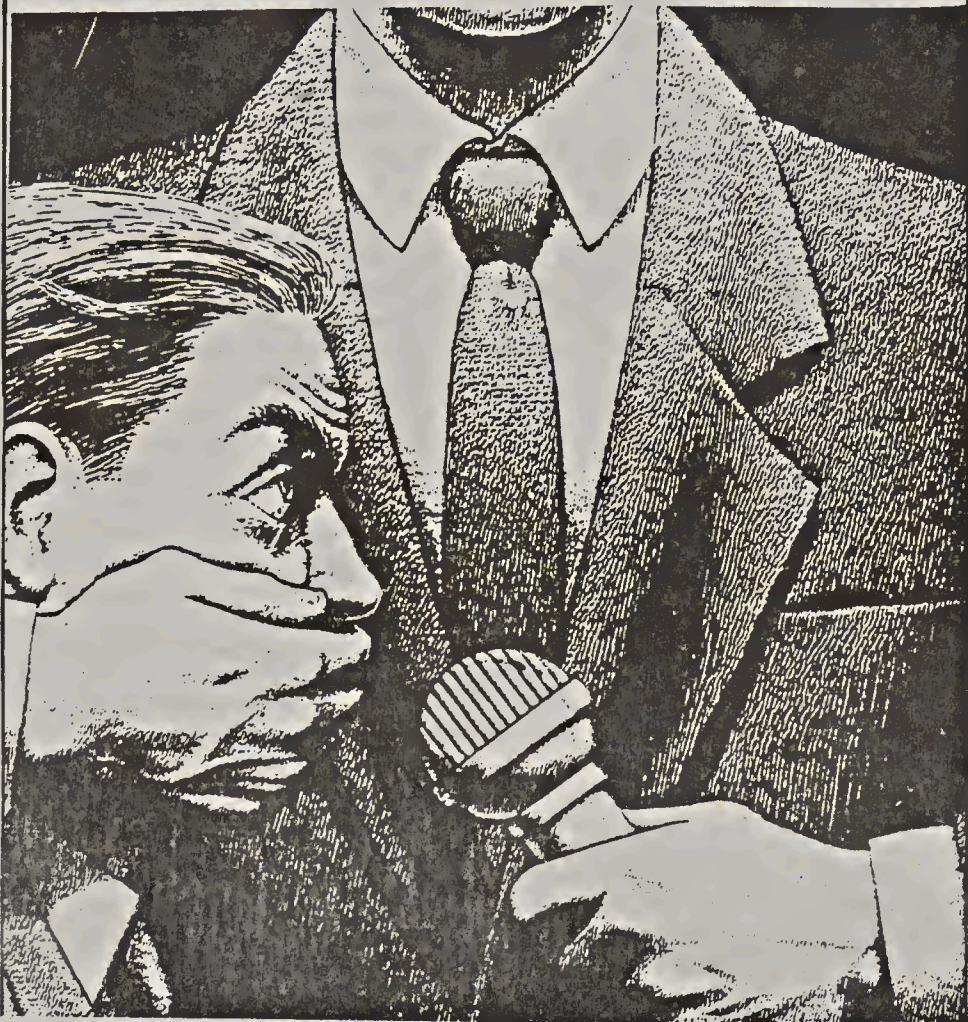
Infine Pluchart, il vecchio operaio rappresentante dell'Internazionale, il carrierista del mondo operaio, che scimmietta il borghese spostandosi in auto, pensando solo al proprio interesse, vendendo tessere di adesione, abbandonando dei futuri scontri al fine di perseguire la sua carriera politica parigina.

Si potrebbe pensare a proposito di Zola: "Ecco l'uomo di genio precursore di Makhaiski e della critica libertaria". Ma egli ci dice a proposito di Etienne: "Era una sensazione di superiorità che lo separava dai compagni, una esaltazione di sé che cresceva man mano che si istruiva". E più avanti: "Egli provava la ripugnanza e il disagio dell'operaio uscito dalla sua casta, affinato dallo studio, tormentato dall'ambizione". Non inganniamoci, per Zola il furto è il comunismo, non la proprietà! Gli scioperanti in marcia evocano in lui "la visione rossa della rivoluzione che li avrebbe trascinati via tutti, fatalmente, attraverso una serata di sangue di questo fine secolo. Una sera il popolo lanciato senza briglie, galopperà e farà sgorgare il sangue dei borghesi, ostentando le loro teste, seminando l'oro dei loro forzieri sventrati. Le donne urleranno, gli uomini con le loro mascelle di lupo saranno pronti a mordere (...). La stessa calca spaventosa di pelle sporca, di alito ammorbante, che fa piazza pulita del vecchio mondo, con il suo urto violento e barbaro. Scoppiaranno incendi che non lasceranno in piedi nemmeno una pietra". Zola raggiunge il colmo quando dipinge le donne "sanguinanti nel riflesso delle fiamme, sudate e spettinate in questa cucina da sabba, agitate da un furore omicida, i denti e le unghie scoperte, abbaiando come cagne". Queste immagini sono quelle di chi, 15 anni prima, si oppose ferocemente alla Comune, per il quale i barbari erano quelli che distrussero la colonna Vendome e le Tuileries, e non quelli che massacrarono 30.000 comunardi. Per Zola il buon operaio rimane il versagliese, che ci descrive in "La débacle": "La figura mite del contadino analfabeta, col suo rispetto per la proprietà e il suo bisogno d'ordine, desideroso di pace perché si ricominci a lavorare, a guadagnare, l'anima stessa della Francia".

Se ci furono un Rasseneur e un Lantier nel paese dei minatori, le due figure sono fortemente ispirate a Emile Basly. Di Souvarine non ce ne furono. Un attentato fu commesso nel 1895 su Emile Vuillemin, ma chi, fra l'anarchico e l'operaio licenziato sparò sul direttore delle miniere di Aniche? Al contrario, ci furono Broutchoux e degli altri che lottarono per un sindacalismo realmente rivoluzionario...

Joao Manuel
(centro culturale libertario di Lille)

(tradotto da "Le Monde Libertaire" n. 924, 16 settembre 1993)

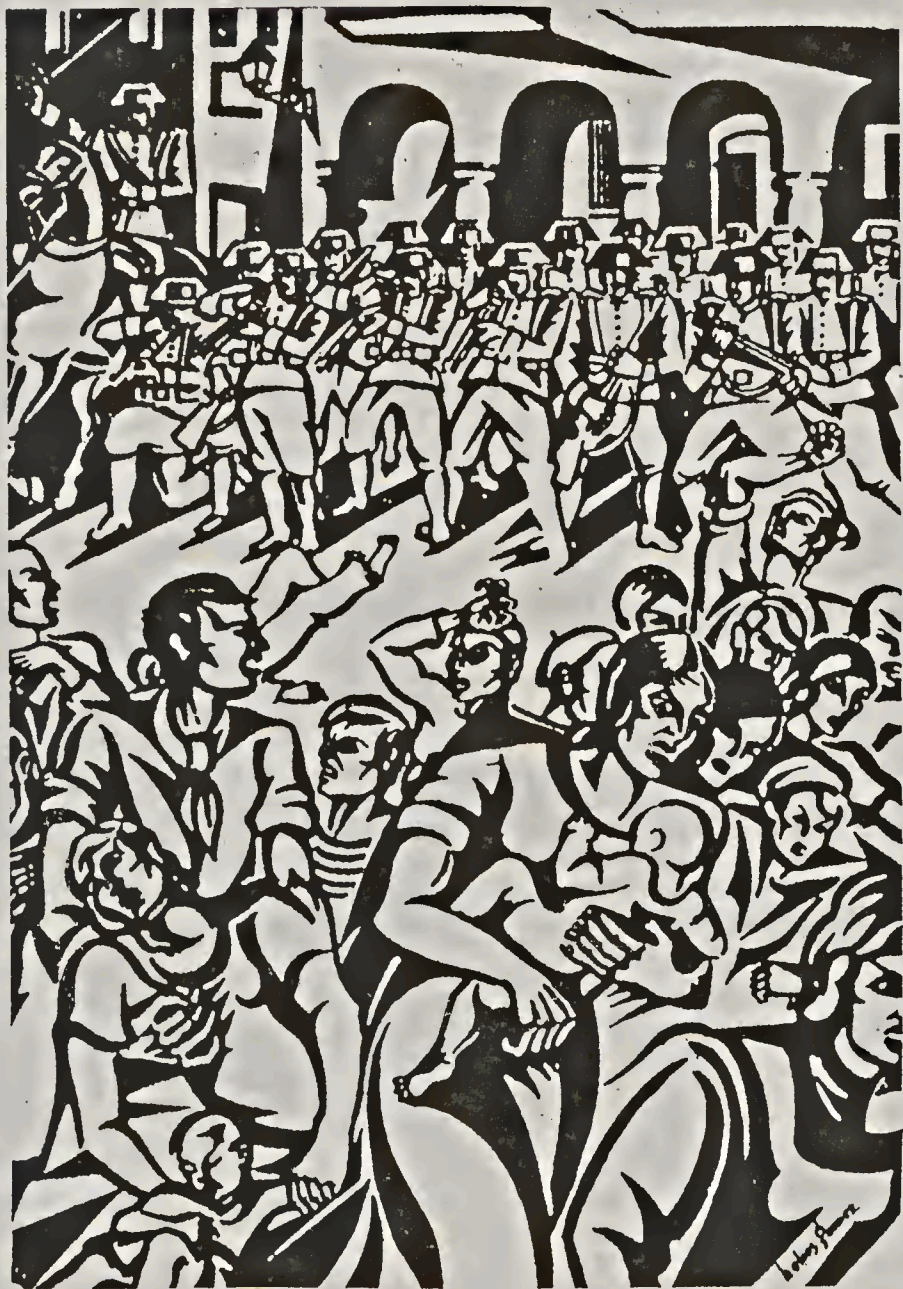


Al di là del pudore

Soumaya Naamane Guessous
ed. La Luna 1993

"Una donna senza pudore è come una pietanza senza sale". Così recita un proverbio marocchino (mentre una scritta murale in via del Governo Vecchio, a Roma, recitava: "Una donna senza un uomo è come un pesce senza bicicletta"). Bando a divagazioni culinarie e surrealiste, il libro "Al di là del pudore" di Soumaya Naamane Guessous, è frutto di un'inchiesta svolta su un campione di 200 donne dai 15 ai 45 anni, residenti a Dar-el-Bida (Casablanca). L'autrice ha scelto questa città che ha conosciuto una vera e propria esplosione demografica e una massiccia immigrazione (rappresenta il 12% circa della popolazione del Marocco). Le donne che hanno risposto al questionario, provengono da diverse situazioni patrimoniali, abitative, culturali, ecc. rispettando le percentuali della composizione sociale di Casablanca.

Un'indagine che ci porta a conoscere aspetti "velati" della vita di tante donne marocchine (ma certe tradizioni sono simili in tutta l'area del Maghreb). Come ci immaginiamo la loro vita? Il loro ruolo nella famiglia,



nel lavoro e nella società? Che cos'è un Harem?

Sicuramente se tentassimo di rispondere, ci fermeremmo alla superficie, ai soliti luoghi comuni. Insomma, ci faremo delle figure un po' Maghreb!!!

Sebbene alcuni aspetti non siano poi tanto dissimili dalla vita di donne del Meridione d'Italia, almeno fino a qualche anno fa ...

Donne che sempre, comunque, "libere" o sposate, soprattutto durante il periodo fertile della loro vita, sono sottoposte a una serie di divieti pesantissimi che riguardano ogni aspetto della loro esistenza.

Innanzitutto l'idea di femminilità viene associata all'immagine di Iblis, Satana: la donna è astuzia. E' la donna che seduce l'uomo, lo "accalappa" ... sembrano discorsi da Bahr, da Casba del Popolo, ma quelli che da noi sono deliri maschilisti, dalle parti del Corano si traducono in leggi religiose, sovrapposte a tradizioni locali preesistenti, precedenti all'Islamizzazione del Nord Africa.

Perciò, tra letture del Corano, e un'errata interpretazione dello stesso (moltissime donne, specie tra le più anziane, sono analfabete, quindi conoscono il Corano attraverso proverbi e leggende tramandate oralmente), la donna marocchina si trova (lei sì) "accalappiata", spesso murata viva... e che cos'è un Harem (da Haram, proibito) se non un gineceo, nel quale la donna passa la maggior parte della sua vita, protetta e reclusa al tempo stesso?

La vita di una donna si dipana tra lo spazio della casa (e di spazio ce n'è poco, sono famiglie numerose, perché la fertilità è un dono di Dio, stipate in piccoli appartamenti, persone anziane e bambini anche nella camera degli sposi) e l'Hamman, il bagno turco, unico luogo di socializzazione e cura di sé (perciò le sedute durano anche molte ore) che a lei è concesso. Esiste una netta separazione del mondo femminile da quello maschile, una sorta di "apartheid sessista".

Il "velo" secondo il Corano, protegge l'integrità delle donne dal desiderio maschile. Nelle società preislamiche le donne andavano in giro senza velo, anzi, esistevano delle forme di poligamia anche per le donne (wow!). La possibilità di avere più di una moglie per un uomo (per la precisione quattro al massimo) è stata scritta dal Profeta. Nell'Africa del Nord è un'usanza poco diffusa; in genere al massimo un uomo prende due mogli, soltanto se può mantenerle (del resto succede anche in Italia, non ufficialmente e non legalmente beninteso).

La seconda moglie, per la prima, è come una spada di Damocle: si sente ricattata, ma non può fare altro che rendersi più docile e più remissiva per rivalità. Infatti una moglie ribelle, una moglie che si rifiuta di far l'amore col marito, una moglie sterile, o anche solo una vecchia, è facilmente "rimpiazzabile" da una seconda più giovane e più attraente. Ma se davanti al marito le mogli fanno a gara per mostrargli d'essere "brave spose", quando lui esce di casa le suocere, le cognate, le zie, le mogli più anziane, tartassano la nuova arrivata con malignità, dispetti, persino magia nera!

Un'altra spada di Damocle è il ripudio. L'uomo ha il diritto di ripudiare la sua sposa come e quando vuole, anche senza motivi gravi, e ci sono stati molti casi di donne cacciate coi figli, da un giorno all'altro, senza nemmeno la corrispondenza degli alimenti. Viceversa per una donna è difficile ottenere il divorzio, sebbene l'Islam preveda questa eventualità, ad esempio per tare o per impotenza maschile.

Si aggiunga a questo il fatto che una donna non più vergine, quindi "usata", una donna ripudiata, divorziata,

vedova, non gode di ottima reputazione. Anche se le cose stanno lentamente cambiando, la verginità è ancora ... mitica! Per molte, la verginità è indispensabile per il matrimonio, una sposa che alla prima notte di nozze non può esibirla è una donna disonorata (minchia sì). Quando il libro parla di verginità, mette in risalto tutta la violenza, la coercizione della famiglia. Nei casi dubbi molte donne sono state sottoposte a visite mediche perché alla famiglia della sposa venisse rilasciato un "certificato di verginità". Si sono verificati casi di gravidanze "vergini" concluse con il taglio cesareo per proteggere questa membrana (ecco come ha fatto la Madonna!). Ci sono riti magici per preservare la verginità delle figlie. Viceversa la prima notte di nozze, e da allora in poi, c'è l'obbligo di rapporti sessuali. Rapporti che spesso, con questi presupposti (pudore, paura, costrizione) sono per forza disastrosi. E' un paradosso che l'Islam esalti il piacere sessuale e raccomandi ai fedeli i giochi erotici più raffinati (esiste una letteratura vastissima a proposito), quando poi nei fatti proprio a causa della tradizione e delle leggi coraniche, i rapporti si riducono a "sveltine" senza gratificazione soprattutto per la donna!

L'uomo marocchino (e non solo) divide il mondo femminile in due: "da un lato le donne-vagina che gli permettono di appagare i suoi desideri sessuali ... dall'altra le donne-ragione, spose e madri, per lui sempre sessualmente disponibili, ma che vuole acquisire intatte ...". Le donne d'altro canto si sentono molto più libere con uomini occasionali, che con i fidanzati o i mariti, perché non sono oppresse dalla famiglia e da obblighi. Alcune, tra le più giovani e istruite, accettano relazioni con uomini ricchi che consentono loro di soddisfare qualche capriccio.

Ma "nella nostra società c'è un vero disprezzo per tutto ciò che è la manifestazione dei sentimenti..." ricorda l'autrice. Quindi l'amore, tanto cantato da illustri poeti (esiste un centinaio di modi per definirlo), non può essere manifestato, è sfrontatezza da parte d'una donna, è debolezza da parte di un uomo. L'amore è una malattia della quale ci si deve presto liberare, il matrimonio è un legame sessuale (molto spesso in passato i due sposi si conoscevano soltanto nella camera nuziale, e alcune donne ricordano ancora con orrore la vista di uomini talvolta più vecchi di parecchi anni...)

Il passato è tradizione, donne a casa con i bambini, rifiuto della contraccezione, riti magici per risolvere qualsiasi problema, aborti praticati da mammane, le sedute al bagno turco come unico svago e momento "tutto pe sé" ... il presente è una società che sta cambiando, le donne lentamente acquisiscono coscienza, lavorano fuori casa (ma portano tutto lo stipendio ai genitori o al marito), lavorano fuori tutto il giorno e la sera lavorano in casa, fanno l'amore prima del matrimonio (ma con un sacco di problemi), hanno rapporti occasionali (ma li vivono senza coinvolgimento, a volte come una forma quasi di "prostituzione"), sono meno ossessionate dalla verginità, fanno meno figli, ecc... insomma, il cambiamento è molto difficile, perché comunque le donne rimangono fortemente condizionate soprattutto dalla famiglia. Se hanno la possibilità di studiare e di lavorare fuori casa, la loro liberazione è facilitata, ma comunque restano molti interrogativi. Soprattutto nel confronto con l'altro sesso. L'apartheid sessista sta finendo, o altre forme di sfruttamento e di finta libertà (in funzione soltanto maschile) sono in agguato? Cià-Allah!

Pralina Tuttifrutti

PER IL VERO FEDERALISMO

Gigi Di Lembo, "Il federalismo libertario e anarchico in Italia dal Risorgimento alla II Guerra Mondiale", Quaderni Libertari n. 4, ed. Sempre Avanti, Livorno 1994.

Oggi che gruppi di destra, non più solo la Lega, si fanno promotori di un "federalismo" egoista e mercantile, esclusivista ed autoritario, che mantiene quando non incrementa lo sfruttamento economico, che esalta i poteri forti di eroici sindaci-podestà, che sembra sposare il presidenzialismo e propende verso forme di discriminazione razziale, un libro/opuscolo come quello di Gigi Di Lembo sembra decisamente lo scritto giusto al momento giusto: mentre la Lega cerca di darsi una legittimità storico/politica, citando Cattaneo e magari anche Thoreau, Gigi Di Lembo ci riporta ad un corretto inquadramento della questione.

Il dibattito sul federalismo nasce all'interno delle lotte risorgimentali in opposizione ad una visione centralistica, autoritaria e "provinciale" della "rivoluzione nazionale", nasce quindi per affermare valori di libertà, giustizia sociale, uguaglianza, solidarietà.

Da Cattaneo, Ferrari, Pisacane in poi esisterà sempre in Italia una tradizione repubblicano/socialista, minoritaria ma decisa sostenitrice di un federalismo libertario, non a-statale ma fortemente decentratore e autonomista.

Il portare alle sue estreme conseguenze il pensiero di Pisacane sarà inoltre l'atto di nascita dell'anarchismo in Italia, che si farà da subito propugnatore di un federalismo radicale e integrale.

Ciò che vogliono gli anarchici è infatti una nuova società basata su patti tra soggetti paritari liberamente accettati e liberamente revocabili, che federino tra loro individui, gruppi, comunità di interessi, negando lo Stato e qualsiasi organizzazione autoritaria e centralistica. Il federalismo anarchico sarà quindi elemento culturale, progetto politico e pratica organizzativa: sui principi federalisti saranno basate tutte le forme organizzative che gli anarchici si daranno nella loro storia, a cominciare dalla lotta contro la volontà accentratrice di Marx nella I Internazionale della quale la Sezione italiana fu tra le protagoniste, pronunciandosi nell'agosto 1872 a Rimini in difesa dell'autonomia delle singole sezioni.

Gli incontri, e gli scontri, fra le idee federaliste anarchiche e libertarie e il carattere "implicito" o "esplicito" delle tematiche federaliste nella pratica politica degli anarchici sono i due fili conduttori del libro, che risulta tra l'altro un'agile e stimolante occasione per ripercorrere la storia dell'anarchismo italiano dalle origini alla II Guerra Mondiale attraverso una lente particolare ma fondamentale.

Ecco quindi Bakunin e le lotte contro l'unitarismo mazziniano (1864) e l'autoritarismo di Marx, il congresso di Rimini, quello di St. Imier e i tentativi insurrezionali in Italia, la nascita dell'anarcosindacalismo con il carattere orizzontale e federalista, "implicito" nei suoi modelli organizzativi, il riaprirsi del dibattito sul federalismo nel primo dopoguerra,

l'Unione Sindacale Italiana e l'Unione Anarchica Italiana, l'occupazione delle fabbriche e il tentativo rivoluzionario del 1920, la controrivoluzione fascista, antiautonomista e centralista; l'esilio, la fondazione dell'Internazionale anarcosindacalista (A.I.T.), le discussioni seguite al fallimento dei fermenti libertari in tutto il mondo ed il nascere di posizioni "efficientiste" e quindi antifederaliste (Archinov); le riflessioni di Berneri, per un anarchismo attualista e comunalista, l'avvicinamento fra gli anarchici e il movimento "Giustizia e Libertà", socialista, libertario, autonomista e l'impegno comune nella rivoluzione spagnola, fortemente anarchica, federalista e autogestionaria, l'appoggio di "GL" alle "esperienze ministerialiste" di parte dell'anarchismo spagnolo e la conseguente rottura con Berneri e gli anarchici italiani (1937).

Quella delle istanze autogestionarie del federalismo anarchico, e di quello libertario, è una storia di sconfitte ma anche di grandi lotte e di vaste esperienze che va rinnovata e rilanciata oggi per opporsi tanto all'unitarismo nazionalista quanto al federalismo leghista, parimenti autoritari, per lottare sia contro la riproposizione di uno Stato "sociale" oppressivo, burocratico e inefficiente quanto contro il privatismo berlusconiano egoista ed esclusivista, poichè entrambi non eliminano certo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Andrea D.

Per richieste: lit. 5000 (vaglia o francobolli) a: ed. "Sempre Avanti" c/o FAI, via degli Asili 33, 57126 LIVORNO

Altre fonti sul federalismo libertario:

Camillo BERNERI, "Il federalismo libertario" (a cura di Patrizio Mauti), ed. "La Fiaccola" c/o Franco Leggio, via S. Francesco 238, 97100 RAGUSA (lit. 10000)

Carlo MOLASCHI, "Federalismo e libertà", ed. Biblioteca Franco Serantini, C.P. 247, 56100 PISA (lit. 5000 sul c.c.p. 11232568)

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1994

RIVISTA STORICA DELL' ANARCHISMO

Redazione e segreteria
c/o Biblioteca Franco Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa (Italia)

Tel.+ Fax 050/570995

Autorizzazione Tribunale di Pisa n. 3 dell'8 febbraio 1994

COMITATO SCIENTIFICO:

Maurizio Antonioli, Nico Berti, Franco Bertolucci, Bruno Bongiovanni, Adriana Dadà, Franco Della Peruta, Luigi Di Lembo, Antonio Donno, Lorenzo Gestri, Mirella Lolli Larizza, Pier Carlo Masini, Stefano Merli, Enzo Santarelli, Fiorenza Tarozzi, Claudio Venza.

COMITATO DI REDAZIONE:

Furio Biagini, Alberto Ciampi, Giuseppe Galzerano, Giampiero Landi, Natale Musarra, Massimo Ortalli, Italino Rossi, Giorgio Sacchetti, Armando Sestani, Marcello Zane.

CORRISPONDENTI ESTERI:

Paul Avrich (Stati Uniti d'America), Gianni Carozza (Francia), Heiner Becker (Germania), Ricardo Accurso (Argentina), Francisco Madrid Santos (Spagna).

NOVITA' 1994

Jasim T. Mustafa

KURDI

Il dramma di un popolo
e la comunità internazionale

BS
edizioni



BIBLIOTECA DI CULTURA STORICA 1

Francisco Ferrer y Guardia, Un rivoluzionario da non dimenticare

È un libretto di 70 pagine, scritto in spagnolo e italiano, corredato di documenti fotografici, ed è di lettura scorrevole. Per richieste rivolgersi a: Casa Editrice Vulcano, via delle Rose 32, 24127 Bergamo tel. 035/253294 fax 035/258066

Francisco Ferrer si forma alla dura esperienza della vita. Si rende così conto dell'immane fatica dei pochi volenterosi che nella Spagna della seconda metà dell'Ottocento lottano per la libertà umana contro il potere politico, religioso e militare, al servizio dei padroni e del privilegio. Egli vede intorno a sé ignoranza e apatia. Da ciò nasce in F. lo stimolo all'istruzione razionale e all'educazione libera da preconcetti, come strumenti di emancipazione sociale e di solidarietà. Quindi si convince che "il fine massimo cui la civiltà dell'uomo può raggiungere è la libertà dell'individuo nella società retta soltanto da liberi e rivedibili patti" e che "lo strumento per raggiungerla è l'educazione razionale e scientifica dell'infanzia" perché "il fanciullo nasce senza idee preconcette" e che "il miglior educatore è colui che meglio è in grado di rispettare la volontà fisica, morale e intellettuale del fanciullo, anche contro lo stesso educatore". La rivoluzione per cambiare questo ingiusto ordine di cose deve cominciare dai bambini, che vanno educati in libertà e col senso solidarista. Questo perché "le religioni e i governi sanno meglio di chiunque altro che il loro potere ha per base assoluta la scuola".

Nel 1901 muore M.le J.E.Meunier, che lascia all'amico F. dei soldi ed una casa a Parigi da vendere, col cui ricavato F. realizzerà i suoi propositi

educativi. E, nel settembre 1901, F. inaugura a Barcellona la "Escuela Moderna", con annessa una modesta casa editrice, che pubblica libri di testo e il "Bollettino" che, oltre ad essere un foglio di informazioni tra le varie sezioni della E.M., è una rivista pedagogica rivolta agli insegnanti ed ai genitori, con traduzione di testi di studiosi materialisti e positivisti. Dopo 5 anni di intensi sforzi la E.M. conta 47 succursali nella sola provincia di Barcellona dove il movimento operaio si organizza secondo principi libertari e coinvolge i lavoratori in un progetto di rivoluzione non solo economica, ma soprattutto morale e culturale.

Il 31 maggio 1905 l'anarchico Mateo Morral attentava alla vita del re di Spagna. La polizia, istruita dai gesuiti, scopre che Morral è impiegato alla E.M., della quale i gesuiti reclamano la chiusura. F., accusato di essere il mandante, è arrestato insieme ai dipendenti della E.M.

Contro questo arbitrio scoppia in Europa una vasta campagna di solidarietà, che costringe le autorità spagnole ad assolvere e liberare F. ed i suoi collaboratori. Ma la E.M. resta chiusa d'autorità.

Nel luglio 1909 la borghesia spagnola, il clero e i militari, provocano la guerra contro il Marocco, dove inviano la povera gente a difendere con le armi gli interessi dei ricchi. Per cui il 26 luglio 1909 a Barcellona scoppia una rivolta spontanea popolare contro la guerra: si assaltano decine di chiese e conventi in un clima di euforia e di festa (vi sono solo due morti). Ma dopo sette giorni la popolazione è costretta ad arrendersi ai cannoneggiamenti dei militari che, seppur vittoriosi, si accaniscono ferocemente contro gli insorti (un centinaio di morti). Il vescovo di Catalogna accusa subito F. di essere l'istigatore dei disordini. F. è arrestato e trascinato davanti al tribunale militare, dove il difensore d'ufficio (capitano Francisco Galceran Ferrer), nonostante il pochissimo tempo lasciogli a disposizione per conoscere gli atti del processo, prova l'innocenza di Ferrer. Ma i gesuiti vogliono Ferrer morto insieme alla Escuela Moderna. Così, dopo un processo farsa, Francisco y Guardia è fucilato all'alba del 13 ottobre 1909, nella tetra fortezza di Montjuich che sovrasta la città proletaria e ribelle.

Ivan Guerrini

"Che il mondo intero attonito sta".
GIUSEPPE NOGARA,

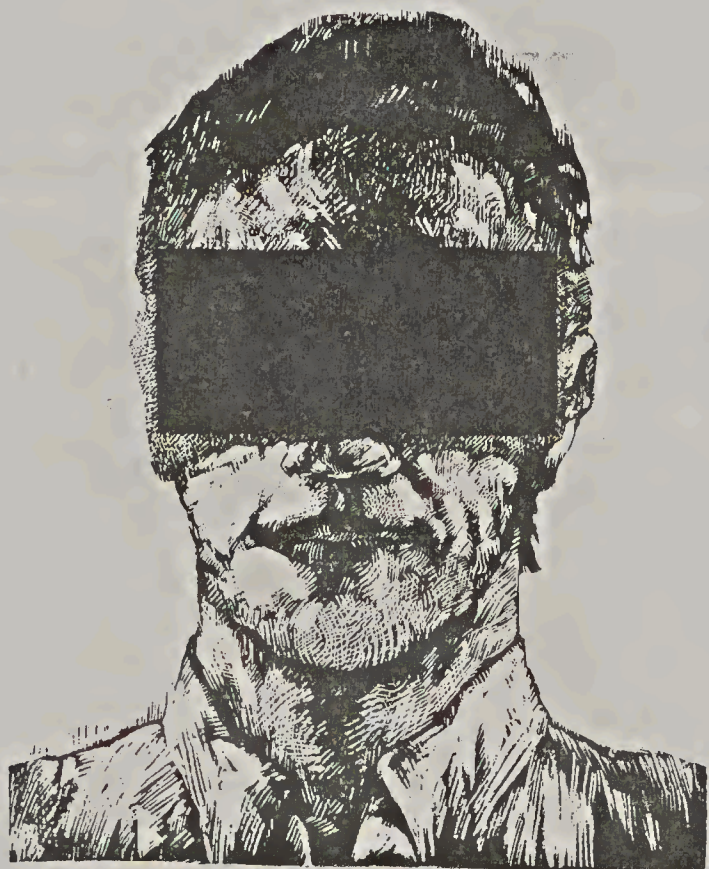
Luci ed ombre di un arcivescovo 1928-1945, a cura di A. Kersevan e P. Visintin, Edizioni Kappa Vu, Udine, 1992, pp.125, L.10.000.

Fa tuttora un certo effetto vedere marciare le tonache nere di parroci con tanto di bandiera tricolore sabauda. Si potrebbe pensare ad una forzatura dell'anticlericalismo nostrano se non fosse la copertina della "Domenica del Corriere" del 1938 a riprodurre una sfilata a Roma. L'eloquente immagine viene opportunamente riproposta nel libro dedicato alla figura dell'arcivescovo Nogara. Era costui metà ecclesiastico e metà fascista, o fondeva con singolare equilibrio le due facce dell'oppressione culturale e politica? Questo problema non se lo sono posti gli amministratori comunali di Udine che di recente hanno intitolato una via all'arcivescovo: ogni potere vuole riscrivere la storia a proprio piacimento ed esaltare i suoi eroi.

Il libro offre ampie prove di quanto l'ineffabile Nogara abbia sostenuto con zelo il regime fascista dal quale d'altronde la Chiesa cattolica aveva ricavato i grandi privilegi consacrati nei Patti Lateranensi del 1929. Particolare sensibilità aveva dimostrato l'arcivescovo di Udine verso coloro che esercitavano legalmente la violenza in nome della religione e dell'ordine: preghiere e benedizioni, in particolare ai combattenti contro l'Etiopia (da qui il titolo, riferito agli effetti internazionali della fermezza del duce) contro la Spagna rossa e l'Unione Sovietica barbara e atea. Non sono dimenticati gli squadristi della Milizia di cui si esalta lo spirito di disciplina e su cui si invoca la protezione divina. Appare curiosa la dichiarazione del prelado che, peraltro in perfetta linea con la propaganda fascista, attribuisce ai repubblicani la distruzione di Guernica: essi avrebbero incendiato prima le chiese e poi tutta la città. Una ciliegia tira l'altra...

Ma il Nostro, da vero gerarca cattolico che collabora con la repressione nazifascista fino alla fine della seconda guerra mondiale, sa compiere un salto rocambolesco subito dopo l'aprile del 1945. Con una invidiabile faccia di bronzo si ripresenta infatti nelle vesti di protettore dei cittadini ai nuovi comandanti alleati e mantiene tranquillamente potere e privilegi. Il libro si legge agevolmente e raggiunge l'obiettivo di fornire al pubblico non specialisti documenti di prima mano senza entrare in approfondite analisi storiche per le quali esistono altri testi più complessi.

C. V.





Per contattare i
collaboratori di GERMINAL:

**GRUPPO ANARCHICO
GERMINAL
CENTRO STUDI
LIBERTARI**

via Mazzini 11 - 34121
Trieste
martedì e venerdì ore 18-
20
tel. 040/368096

**CENTRO DI
DOCUMENTAZIONE
ANARCHICA**

c/o Casa dei Diritti
Sociali
via Tonzig 9 - 35129
Padova
giovedì dopo le 21
tel. 049/8070124
fax 049/8075790

CLUB DELL'UTOPISTA

c/o COBAS
via Torino 151 - 30170
Mestre (VE)
tel. 041/5314575
oppure 041/5801090
(Fabio o Marina)

**GRUPPO PER
L'ECOLOGIA SOCIALE
DELLA BASSA
FRIULANA**

C.P. 36 - 33058 San
Giorgio di Nogaro (UD)

**CIRCOLO CULTURALE
"EMILIANO ZAPATA"**

via Pirandello 22 -
quartiere Villanova
C.P.311- 33170
Pordenone
sabato ore 17.30-19.30
con apertura della
biblioteca
tel. 0434/523817 (Lino)

**COLLETTIVO
ANTIMILITARISTA
ECOLOGISTA**

Centro Sociale
Autogestito
via Voltorno 26/28 -
Udine
giovedì ore 21
recapito postale: c/o
Alessandro Montoro
cas. post. aperta - 33037
Pasian di Prato (UD)

**CENTRO DI
DOCUMENTAZIONE
ANARCHICA "LA
PECORA NERA"**

piazza Isolo 31/b-c -
37129 Verona
tutti i giorni ore 16.30-
19.30
lunedì e venerdì ore 21
tel. 045/551396 (Claudio
o Gabriella)
fax 045/8036041



**Trieste
RADIO ONDA
LIBERA
89 MHz**

La radio è di fronte ad una situazione paradossale: l'ottenimento della concessione governativa a trasmettere sugli 89 MHz risolve una condizione di precarietà e di incertezza, con la quale si conviveva peraltro da più di 15 anni, ma pone in forse la stessa esistenza dell'unico strumento quotidiano di informazione alternativa a Trieste. Infatti, la concessione è collegata ad una serie di impegni e di oneri tecnici e burocratici che la nostra emittente, con le attuali forze, non è in grado di sostenere.

Rivolgiamo perciò un appello a collaborare a tutti coloro che sono interessati a forme di autogestione di spazi per comunicare i propri messaggi sociali, culturali e politici in forma diretta e senza i condizionamenti e i limiti che gli organi di stampa e di comunicazione normalmente impongono.

L'imminente aumento dei gravami di gestione pone in forse il futuro di Radio Onda Libera che esiste, più o meno in questa forma, dal 1980 ed è erede naturale di Canale 89, che iniziò a trasmettere nel 1977.

Invitiamo tutti gli interessati a partecipare all'**ASSEMBLEA APERTA** della radio che si terrà **GIOVEDÌ 12 MAGGIO 1994, ORE 21.00**, presso la sede del gruppo **GERMINAL, VIA MAZZINI 11**.

**A TRIESTE LA
STAMPA
ANARCHICA E'
IN VENDITA
NELLE
SEGUENTI
EDICOLE:**

- Piazza Goldoni (chiosco di fronte a Cremcaffè)
- Via Carducci (tabaccaio di fronte al Mercato Coperto)
- Corso Saba (chiosco vicino alla Coop)
- Libreria Tergeste in galleria Tergesteo

e naturalmente presso la sede del GERMINAL in via Mazzini 11.

"GERMINAL" viene distribuito in tutte le edicole della città.

**AN IDEA
PRESENTA:**

"Il Piccolo Comitato dei Pazzi", una fanzine prodotta da alcuni loschi figure triestini e non, contenente tanti bei articoli su: psichiatria, legalizzazione degli spazi occupati, autoproduzione, scena underground triestina e tante altre cose. Per riceverla inviare £.2000 (spese postali incluse) in busta chiusa a AN IDEA c/o gruppo anarchico germinal, via Mazzini 11, 34123 trieste. Allo stesso indirizzo potete richiedere il nuovissimo catalogo AN IDEA con: dischi e cassette **HARDCORE PUNK**, libri, riviste, adesivi, magliette e altro ancora inviando (sempre in busta chiusa) £.1000. Cirriciao!

Trieste

La sede del gruppo GERMINAL, in via Mazzini 11, è aperta ogni martedì e venerdì dalle 18 alle 20 (tel.: 040-368096).

E' a disposizione una fornita biblioteca di libri sul pensiero e il movimento anarchico e libertario.

**Trieste
PEDAGOGIA
LIBERTARIA: IDEE,
STORIA, PROGETTI**

**Conferenza e dibattito
con Francesco Codello**

**VENERDI' 13 MAGGIO,
ORE 18.00
presso la sede del
GRUPPO GERMINAL,
VIA MAZZINI 11**

AI LETTORI E AI DISTRIBUTORI

Stiamo risistemando il nostro indirizzario e perciò vi chiediamo:

- di farci sapere se i dati sull'etichetta sono corretti,
- di comunicarci eventuali variazioni nel numero di copie e di aggiornare i pagamenti qualora non l'abbiate già fatto,
- di farvi comunque vivi per lettera se siete interessati a ricevere il giornale.

Per i soliti motivi economici, l'abbonamento annuale (3 numeri) passa a L.15000 a partire dal n.64. L'importo è da versare sul CCP 16525347 intestato a GERMINAL - V. MAZZINI 11 - 34121 TRIESTE.

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste, n. 200.

Direttore responsabile: Claudio Venza.

PER SOTTOSCRIVERE USATE IL CONTO CORRENTE POSTALE n: 16525347 intestato a "Germinal"

Progetto grafico di: Fabio, Fabrizia, Marina e Rino.

Stampa T. E. T. Treviso



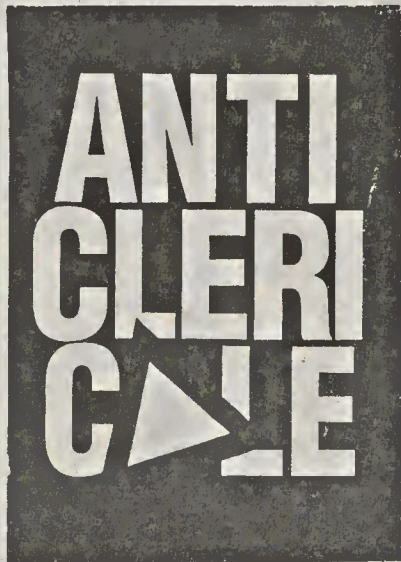
Edizioni BF's
Biblioteca Franco Serantini soc. coop. a.r.l.
cas. post. 247 - 56100 Pisa
tel. 050/26358

Giugno 1993

SE POTESSI AVERE ...

L'Associazione per lo Sbattezzo ha preparato, per i tipi di Stampa Alternativa, una Millelire "Anticlericale". Nelle sessantaquattro paginette della "Millelire" vi sono capitoletti su "Pio XII + l'informatica = Giovanni Paolo II", "Niuna salvezza fuori della DC", "Opus Dei: Escrivà de Balaguer: beato lui!", nonché notizie sulle dieci edizioni dei Meetings Anticlericali di Fano, sull'attività nazionale dell'Associazione per lo Sbattezzo, sulla Tassa e sull'Ora di religione .. Le Millelire sono utilissime a chiunque voglia informare con semplicità e precisione circa il pensiero anticlericale di oggi: che in breve potrebbe riassumersi nel concetto di "etica senza fede", di opposizione quindi ad ogni integralismo religioso e agli Stati confessionali e di dignità e libertà dei non credenti.

Le Millelire sono state presentate lo scorso agosto al Decimo Meeting Anticlericale. Sono disponibili, per i diffusori (dalle 10 copie in su) al prezzo di ottocento lire a copia. Tutto il ricavato va a finanziare l'Associazione. Le Millelire vanno richieste versando l'importo previsto sul conto corrente postale dell'associazione e specificando accuratamente la causale. Associazione per lo Sbattezzo, sede nazionale: via Garibaldi 47, 61032 FANO (PS) ccp. n. 11849619



STAMPA ANARCHICA

A - RIVISTA ANARCHICA
redazione: Editrice A, c.p. 17120, 20170 MILANO

ANARCHIA
redazione: via Torricelli 19, 20136 MILANO

ANARCHISMO
redazione: c.p. 61, 95100 CATANIA

ANARKIVIU
redazione: c/o Costantino Cavalleri, via m. Melas 24, 09040 GUASILA (CA)

COLLEGAMENTI/WOBBLY
redazione di Milano: c/o Angelo Caruso, c.p. 10591, 20100 MILANO
redazione di Torino: c/o Renato Strumia, lungo Po Antonelli 13, 10153 TORINO

COMIDAD
recapito: Vincenzo Italiano, c.p. 391, 80100 NAPOLI

COMUNISMO LIBERTARIO
redazione: F.d.C.A., borgo Cappuccini 109, 57100 LIVORNO

L'AMMUTINAMENTO DEL PENSIERO - rivista di critica anarchica
redazione: c/o Laboratorio anarchico, v. Paglietta 15, 40124 BOLOGNA

L'INTERNAZIONALE
redazione: Luciano Farinelli, c.p. 173, 60100 ANCONA

LOTTA DI CLASSE - periodico dell'USI
redazione: USI, via Cozzoli 5, 70125 BARI

LUDD 2000 - le mille ragioni della distruzione
redazione: c.p. 61, 95100 CATANIA

SEME ANARCHICO
redazione: c.p. 217, 25124 BRESCIA

SENZAPATRIA/ANARRES
Anarres: v. S. Piero 5, 54033 CARRARA (MS)
Senzapatria: c/o Gerardo Romualdi, c.p. aperta, 73100 LECCE

SICILIA LIBERTARIA
redazione: vico L. Imposa 4, 97100 RAGUSA

UMANITA' NOVA
redazione collegiale del cosentino: c/o GCA "Pinelli", v. Roma 48, 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
amministrazione: Italo Rossi, c.p. 90, 55046 QUERCETA (LU)

VOLONTA'
redazione: v. Rovetta 27, 20127 MILANO

ZARABAZA'
redazione: c/o Circolo "Berneri", c.so Palermo 46, TORINO

abbonatevi



Abbonarsi significa sostenere il giornale e allo stesso tempo essere sicuri di riceverlo regolarmente. L'abbonamento annuale (3 numeri + spese postali) costa L. 15.000 da versare sul c/c postale n. 16525347 intestato a Germinal via Mazzini 11 - 34121 Trieste, specificando la causale (abbonamento).

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...
dicembre 1991
n. 57
lire 3000



GERMINAL

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...
quattrovesimo gennaio 1992
n. 58
lire 3000

GERMINAL

NATIVI D'AMERICA
QUESTIONI ETNICHE
JUGOSLAVIA
ANTICLERICALE
ESPERIMENTO
RIUSCITO

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...
quattrovesimo febbraio 1992
n. 59/60
lire 3000



GERMINAL

NATIVI D'AMERICA
EX JUGOSLAVIA
CENTRI SOCIALI
ECOLOGIA

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...
quattrovesimo marzo 1992
n. 61
lire 3000

GERMINAL

EX JUGOSLAVIA
STATO E LEGGE
SPAZI SOCIALI
AUTOGESTITI
CIEBA E MONTAGNARMA

Centro il "potere" che al rifonda, riassume le "politiche"

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...
quattrovesimo aprile 1992
n. 62
lire 3000

GERMINAL

ANTIBAZZISMO
SPAZI SOCIALI
AUTOGESTITI
CATALANISMO
LIBERTARIO
EX JUGOSLAVIA

DALLA RABBIA ALLA COSCIENZA ALLA LOTTA LIBERTARIA

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...
quattrovesimo maggio 1992
n. 63
lire 3000

GERMINAL

EX JUGOSLAVIA
SPAZI SOCIALI
AUTOGESTITI
MUNICIPALISMO
LIBERTARIO

Destra, sinistra e governo delle città: la sfida municipalista